

CEM

Mondialità[®]

Il mensile dell'educazione interculturale



UMANO DISUMANO POST-UMANO

3. METAMORFOSI
DELL'UMANO

**SPECIALE
SIBIU**

TERZA ASSEMBLEA
ECUMENICA EUROPEA

**A scuola con quale corpo?
Il simbiote che è in noi
Il corpo ferito
Viaggio musicale in Brasile**

Editoriale

Torna il maestro, ma quale?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettera

a cura della Redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

I rapporti tra genitori e figli
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

A scuola con quale corpo?
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

I territori mutanti della corporeità
Patrizia Canova e Roberto Morselli

generazione Y

Il simbiote che è in noi
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Per un'educazione attenta
all'umano
Milena Santerini

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri

che aria tira a scuola?

Suole aperte anche il pomeriggio
Antonio Nanni

per chi suona la campanella?

Il midollino, il salice e gli sprechi
nelle scuole
Gianfranco Zavalloni

Il "restodelmondo"

agenda interculturale

Prospettive interculturali
Alessio Surian

scor-date

Tante Afriche...
a cura di Dibbi

la scuola degli altri

La scuola in Egitto dal periodo
liberale ai nostri giorni
Anna Maria Martelli (seconda parte)

SPECIALE SIBIU



**NON POSSIAMO
NON DIRLO ECU-MENICO**
Brunetto Salvarani

LE IMPRESSIONI DI UN DELEGATO
Mauro Castagnaro

CHARTA DECLUMENICA

**CONTEMPIAMO UN ANTICPO
LUMINOSO DELL'UNITA' NELLO SPIRITO**
Card. Dionigi Tettamanzi

saltafrontiera

Parole e disegni. Nel segno
di Fabian Negrin
Lorenzo Luatti

educare al pluralismo religioso

Il corpo ferito
Lidia Maggi

spazio caritas

Ethos conflittuale
Paolo Beccegato

vai tra'

Perché Calcutta è ancora
la «Città della gioia»
Francesco Maura

nuovi suoni organizzati

Un viaggio musicale in Brasile
Luciano Bosi

omsizzar

Vedere il mondo sottosopra
Daniele Barbieri

spazio cem

46° Convegno CEM

Notizie dal mondo saveriano
a cura della Redazione

i paradossi

La storia di una suora
Domenico Milani

la pagina di... r. alves

La scatola dei giocattoli

dossier

UMANO DISUMANO POST-UMANO 3. METAMORFOSI DELL'UMANO

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

**Il post-umano è già il becchino
del Cro-Magnon?**

a cura di Vincenzo Cossu

Cyborg

di Ignazio Sanna

Hanno aperto un nuovo «iper...»

di Erremme Dibbi

Haraway, meglio «cyborg» che dea

di Barbara Romagnoli

Apocalittici e integrati

di Salvatore Proietti

Cinema. Frankenstein

a cura di Lino Ferracin

Guida bibliografica

a cura di Vincenzo Cossu



Pregiudizi e stereotipi

23-26

forza puntata



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Patrizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio, Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Luciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Stefano Curci, Andrea D'Anna, Marianonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2007)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Torna il maestro, ma quale?

L'estate appena conclusasi ci ha regalato, assieme alla solita paccottiglia di volgarità e malcostume che purtroppo caratterizza questo nostro ipotetico Belpaese, alcuni segnali in controtendenza, che hanno curiosamente *riportato in vita* - diciamo così - la figura del maestro. Alla rinfusa, eccoli. *Repubblica* ha dedicato un editoriale, di Pietro Citati, alla nobiltà di un mestiere che da tempo non riceve adeguati riconoscimenti, né sociali né pecuniari. È stata presentata una miniserie che andrà in onda su Canale 5 in autunno, *O' professore*, protagonista Sergio Castellitto, ispirata ai racconti di Paola Tavella *Gli ultimi della classe*. Si è celebrato a più riprese l'anniversario della scomparsa di don Milani, quarant'anni dopo: è innegabile che la personalità del prete-educatore fiorentino, col passare del tempo, risulti una delle più influenti della seconda metà del Novecento. Mentre la morte dello scrittore Luigi Meneghello, noto soprattutto per il bellissimo *Libera nos a Malo*, ha rimesso in luce altri suoi libri notevoli, come *Fiori italiani*. Che, sostenuto da un impegno civile dichiarato, narra di *storie di banchi di scuola, di studentelli, di materie di studio*, nascendo dal tentativo di rispondere alla domanda *che cos'è un'educazione?* a partire dalla conoscenza del *negativo della risposta*, cioè *che cos'è una diseducazione*. Infine, il *Festivalfilosofia* ha organizzato a Carpi una riuscita mostra su Alberto Manzi, il maestro per eccellenza di tutta una generazione di connazionali oggi cinquanta-sessantenni, che fu anche tra i collaboratori del CEM dei primordi, e che già il nostro Gianfranco Zavalloni, nel numero scorso della rivista, ha ricordato con giustificata nostalgia.

Dentro la nostra storia - sostiene David Bidussa - c'è sovente l'immagine di un maestro che arranca, non ce la fa con lo stipendio, ha problemi con la propria immagine in un Paese che ha sempre meno rispetto per chi sta dietro una cattedra. Una figura con alterne fortune, ma su cui si sono spesso riflesse le inquietudini sociali di una realtà che ha fatto i conti a fatica coi processi di modernizzazione: ma soprattutto che si è vista investita di un doppio ruolo, da un lato rappresentare le idee forti dello stato, dell'amministrazione pubblica nelle sue varie stagioni, e dall'altro personaggio di frontiera, ultimo anello di congiunzione tra uno *stato lontano* ed una società sommersa...

Prima apostoli laici, poi educatori fascisti e quindi convinti assertori del primato cattolico nell'educazione nella vita civile, i maestri sono stati i garanti del formarsi dell'identità nazionale. Attraverso loro, con romanzi o *fiction*, si sono raccontati non solo i nostri successi o insuccessi, ma anche malesseri, difficoltà, e forse addirittura la credibilità del Paese. Un racconto che, alla fine, presenta solo due tipi di storie: o la descrizione dei conflitti dentro la classe dove la figura del maestro costituisce il punto di mediazione; o il *focus* sulla solitudine del maestro costretto a rincorrere i propri ragazzi fin dentro le loro case, a cercarne le famiglie, a convincerle che la scuola rappresenta un'occasione forse unica di riscatto sociale. Le due trame hanno popolato l'immaginario italico, da *Cuore* e *Storia di un maestro* di De Amicis a *Padre padrone* di Ledda. Siamo ancora lì. Però non è solo una questione di stipendi (anche se il problema c'è tutto e non è piccolo), ma anche di funzioni, di senso dell'istruzione oggi, in una fase di enormi trasformazioni quotidiane del reale. E potrebbe non servire affidare di nuovo ad una figura di maestro *missionario* il suo auspicabile riscatto...

Un suggerimento, a margine, alla RAI e al ministero competente: è proprio impossibile pensare ad una nuova edizione del programma *Non è mai troppo tardi*, ideato in una TV in bianco e nero proprio da Alberto Manzi, rivolta ad insegnare l'italiano ai tanti stranieri che vivono in Italia? Lo stesso Manzi, nell'ultimo periodo della sua vita, ideò qualcosa del genere per RAI Tre, ed anche RAI Educational qualche anno dopo. Non vale la pena di riprendere il discorso? Si tratterebbe, credo, di un'ottima opportunità per una reale integrazione...

Un suggerimento, a margine, alla RAI e al ministero competente: è proprio impossibile pensare ad una nuova edizione del programma *Non è mai troppo tardi*, ideato in una TV in bianco e nero proprio da Alberto Manzi, rivolta ad insegnare l'italiano ai tanti stranieri che vivono in Italia? Lo stesso Manzi, nell'ultimo periodo della sua vita, ideò qualcosa del genere per RAI Tre, ed anche RAI Educational qualche anno dopo. Non vale la pena di riprendere il discorso? Si tratterebbe, credo, di un'ottima opportunità per una reale integrazione...



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di **CEM Mondialità** prosegue nell'indagine sul tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione», cominciando la ripida salita che un tale percorso comporta.

Le novità introdotte nei mesi scorsi (in gergo giornalistico denominate *restyling*) sono ormai «a regime», come potete constatare nella prima parte della rivista, «A scuola e oltre». Il numero di ottobre presenta il *dossier* «Metamorfosi dell'umano», che costituisce un importante contributo alla riflessione. «Il convegno di CEM Mondialità tenuto a Viterbo (26-30 agosto 2007) sulla sfida del post-umano - scrive Antonio Nanni nell'introduzione - ha confermato l'attualità del problema e addirittura l'accelerazione delle sperimentazioni in corso. Ci riferiamo alla notizia sugli embrioni-chimera che è giunta dalla Gran Bretagna. La questione è che di fronte a queste informazioni gli educatori scolastici non dispongono di criteri condivisi di etica pubblica per cui alcuni possono dire che si tratta di scelte aberranti e di fatti mostruosi mentre altri possono ritenere che si tratta di una ricerca scientifica legittima e pionieristica». «Il rischio - prosegue Nanni - è di intaccare la barriera interspecie con conseguenze che oggi sono imprevedibili sia sul piano antropologico sia su quello sanitario. Sta appunto qui il tema della metamorfosi dell'umano che vogliamo approfondire». È Vincenzo Cossu che, nell'articolo dal titolo immaginifico «Il post-umano è già il becchino del Cro-Magnon?», si avventura in un'originalissima riflessione sul mondo della cibernetica, delle sue possibili ricadute filosofiche e antropologiche, sul suo rapporto con la biologia e le neuroscienze.

Antonio Ferracin, rispettando la tradizione di suggerire film in linea con l'argomento del dossier, rintraccia un classico del genere, *Frankenstein*, ispirato al romanzo di Mary Shelley.

Altri contributi e una vasta bibliografia chiudono le pagine del *dossier*.

Nell'insero centrale, dedicato alla «comunicazione interculturale», Roberto Morselli ci parla del ruolo del linguaggio nell'intercultura, tanto più centrale in quanto a rischio di sempre ritornanti «stereotipi e pregiudizi», soprattutto di stampo razzista.

Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo l'articolo del giovane Francesco Maura dedicato a un suo soggiorno a Calcutta, e quello di Luciano Bosi, che ci conduce in un viaggio musicale in Brasile. Per la serie «La scuola degli altri», la seconda puntata dedicata all'Egitto, a firma dell'arabista Anna Maria Martelli.

Segnaliamo infine che questo numero ospita un ricco *dossier* supplementare di 16 pagine interamente dedicato alla Terza assemblea ecumenica europea, tenutasi a Sibiu (Romania) dal 4 al 9 settembre scorso, un avvenimento poco seguito dai media, ma di grande importanza in campo ecumenico, tema a cui questa rivista, per sua naturale costituzione, vuole essere particolarmente attenta.

Alessandro Salamone

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da A. Salamone, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo.

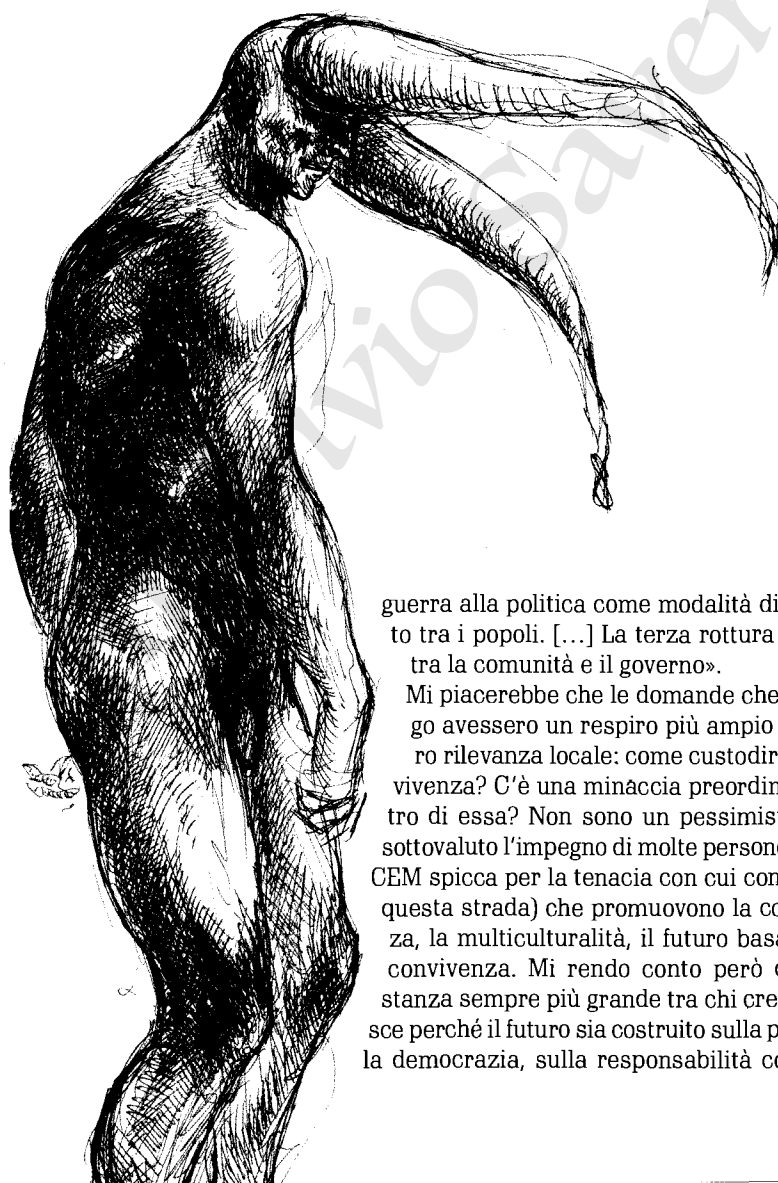
Sono nato nel 1982. Mi ricordo che da piccolo disegnavo, ma non ero mai contento del risultato, così lasciai perdere. Intorno ai dodici anni, attratto dal *writing* e dai *murales* ripresi la matita in mano. Poi nuovamente interruppi la pratica. A quindici anni successe qualcosa. Un bisogno impellente, una necessità di vedere nel foglio figure e immagini che mi gironzolavano per la testa. E così è tutt'oggi. Mi occupo di disegno, disciplina che considero completa e autonoma. Prediligo il bianco e nero perché sento essere la verità, ovvero la forma più sincera di espressione che conosco. Considero miei maestri i grandi del passato come Michelangelo, Tintoretto, Goya, ma anche gli autori contemporanei come Toppi, Dainton e tutti i maestri/insegnanti della Scuola di Arte Applicata del castello Sforzesco, a cui devo moltissimo. Mi sono diplomato all'Accademia di Brera a Milano nel 2006 e ho partecipato a diverse collettive in Piemonte e Lombardia. Attualmente vivo e lavoro a Milano. Per contattarmi: tortoraz@yahoo.it

> **Francesco Maule**

Creazzo (VI), 2 luglio 2007

Gentile direttore, sono un lettore di Vicenza che, preoccupato per la determinazione con cui si sta pianificando la nuova base USA in questa città, desidera aprire un confronto sulla sua rivista.

Riprendendo una riflessione di Raniero La Valle, credo che questa decisione metta a repentaglio uno dei valori più importanti per l'umanità: la convivenza. Dice La Valle: «In tre modi la decisione di costruire la nuova base, nonché il modo in cui questa decisione è stata presa e resa nota, rompe la convivenza. Prima di tutto frantumando la convivenza interna della comunità cittadina. [...] In secondo luogo si rompe la convivenza internazionale, per la sostituzione della



guerra alla politica come modalità di rapporto tra i popoli. [...] La terza rottura è quella tra la comunità e il governo».

Mi piacerebbe che le domande che mi pongo avessero un respiro più ampio della loro rilevanza locale: come custodire la convivenza? C'è una minaccia preordinata contro di essa? Non sono un pessimista e non sottovaluto l'impegno di molte persone (tra cui CEM spicca per la tenacia con cui continua su questa strada) che promuovono la conoscenza, la multiculturalità, il futuro basato sulla convivenza. Mi rendo conto però della distanza sempre più grande tra chi crede e agisce perché il futuro sia costruito sulla pace, sulla democrazia, sulla responsabilità comune e

chi invece difende solo il proprio interesse o il proprio benessere.

Ulteriori considerazioni mi vengono dal libro del teologo indiano Amaladoss «Il volto asiatico di Gesù» (EDB, Bologna, 2007). È stupefacente come le categorie di una cultura «diversa», come quella orientale, abbiano la capacità di illuminare la nostra comprensione di Gesù. Se si resta attaccati alle strutture ideologiche che ci circondano, senza impegnarci nel confronto, nella scoperta, nella curiosità per ciò che può sembrare inconciliabile con il nostro contesto, ecco che si rischia la chiusura, in un certo senso la morte.

Da Vicenza mi ritrovo sempre più a ricercare un cambiamento che Alexander Langer indicava nella direzione del *lentius, profundius, suavius* (più lento, più profondo, più dolce) e Giuliana Martirani nella proposta della «civiltà della tenerezza», cui dobbiamo di sforzarci di non smettere mai di credere e di continuare a perseguire.

Spero di trovare nella sua rivista uno spazio di ascolto e comprensione, ma anche di stimolo e forza per continuare a vedere la strada, l'unica a mia avviso, capace di portarci nel domani.

Con stima per il lavoro svolto da lei e dai suoi collaboratori

La saluto cordialmente e la ringrazio

Caro Francesco, passo subito al «tu» per ringraziarti delle attestazioni di stima per la *tenacia* del nostro lavoro. Il tema della convivenza sociale, in effetti, ci sta molto a cuore, soprattutto perché si tratta di una questione decisiva per il futuro del nostro Paese, eppure decisamente sottovalutata a diversi livelli. E non è sufficiente solo, permettimi, di puntare il dito contro una classe politica che si sta mostrando largamente inadeguata a farvi fronte, e rispetto alla quale è ormai invalsa l'idea di percepirla come una *casta*: il problema è più profondo, toccando sul vivo quella che, un tempo, si definiva *società civile*, e che oggi, salvo lodevoli eccezioni, appare sempre più avviluppata in un clima di individualismo, incapacità di pensare il futuro e disinteresse per i legami sociali... mi ritrovo pertanto in pieno nell'appello langeriano a vivere *lentius, profundius, suavius*, e credo che la scommessa stessa di proseguire a fare una rivista come CEM (così fuori moda, nel suo tentativo di incidere nelle teste e nelle coscienze degli educatori, senza offrire ricette preordinate) vada esattamente in quella direzione!

Mi auguro che le tue considerazioni sul caso-Vicenza vengano prossimamente riprese da qualche lettore o lettrice. Ti ringrazio ancora, augurandoti buon cammino

Brunetto Salvarani



I rapporti tra genitori e figli hanno sempre più bisogno di pazienza, lentezza, silenzio

Rieccoci, questa rubrica mi induce ad interloquire con genitori ed educatori di varia natura. E ciò risulta positivo perché posso sottolineare che svolgere adeguatamente il ruolo di genitore significa andare incontro a rischi tremendi, però è possibile utilizzare strumenti appropriati per evitarli o renderli il più possibile meno invadenti e nocivi.

Mi riferisco alle insidie continue, alcune subdole ed allettanti che provengono dalle relazioni, quando esse sono inquinate ed infarcite dalla frenesia e dal consumo sconsiderato di tecnologie avanzate. Penso a quelle «innovazioni» che possono mettere lo sgambetto all'umanità, rendendola dipendente dalla tecnica a tutto spiano. Ed allora cellulari di ultima generazione, *you-tube*, mp3, sms, sofisticate tecnologie informatiche, *second-life* ed altro cambiano il modo di rapportarsi tra genitori e figli.

Questi ed altri *aggeggi*, se rimangono strumenti, talvolta possono essere anche utili, ma spesso si incuneano troppo, sono invadenti, riducono il tempo e lo spazio di relazione, confondono, rivestono il carattere dell'insolito, dell'attraente, ma poi possono nascondere insidie. Siamo di fronte ad una corsa frenetica, superveloce per avvicinarsi all'ultimo e più sofisticato sistema per accelerare e ridurre i tempi di attesa e di silenzio. Ebbene, io ritengo, che i rapporti tra genitori e figli

Io ritengo, che i rapporti tra genitori e figli abbiano sempre più bisogno di pazienza, lentezza, silenzio pieno, dialogo, rispetto dei ritmi, ascolto profondo

abbiano sempre più bisogno di pazienza, lentezza, silenzio pieno, dialogo, rispetto dei ritmi, ascolto profondo. Dobbiamo mettercela tutta per costruire relazioni tra generazioni diverse condite di confronto continuo, anche se con contorni complessi, serrati, divergenti. Allora, desidero riferirvi qualcosa della mia ultima esperienza intensa vissuta in Puglia dal 17 al 21 luglio di quest'anno, ad Ostuni, magica città bianca, e comunicare come e cosa abbiamo affrontato e voluto ricercare. Durante il campo estivo formativo «Allegra...mente 11» promosso dal gruppo «Educiamoci alla pace», di cui faccio parte, abbiamo deciso di confrontarci su una tematica impegnativa ma urgente che è la *sobrietà*. E, tra l'altro, abbiamo voluto farlo, anche insieme ai figli (ce n'erano ben 17, dai 4 ai 21 anni!). Questi giorni molto arric-

chenti e significativi, all'insegna della convivialità, sono stati tali anche grazie alla testimonianza preziosa di Francuccio Gesualdi, allievo della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, coordinatore del Centro nuovo modello di sviluppo di Vecchiano (Pisa).

Abbiamo avuto l'opportunità di entrare nel merito di alcune questioni vitali ricorrenti, quali l'equa distribuzione dei beni comuni nei paesi ricchi e no, il rispetto dei diritti umani, le ingiustizie del mondo globalizzato, i meccanismi



CEM Mondialità

Il mensile dell'educazione interculturale

Il Cerchio di Gesso

Formare educando
Educare alla formazione

Giocafricando

Giocattoli, strumenti musicali e favole africane

Alzano Lombardo (Bg)

Casa dei Missionari Saveriani

14-30 novembre 2007

ore 9.00-15.30

La mostra comprende circa 200 giocattoli e strumenti musicali provenienti dall'Africa e realizzati con materiale di riciclo, proponendosi di parlare ai bambini e ai ragazzi di mondialità, di sviluppo, di tolleranza e di rispetto nei confronti delle culture diverse dalla nostra. Essa si propone, inoltre, di introdurre il tema del riciclaggio, del rispetto dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile.

È prevista la possibilità di visite guidate per le scuole e la partecipazione a laboratori. Sono disponibili schede e materiale informativo. Ulteriori attività, condotte da educatori, potranno essere svolte nelle scuole che avranno visitato la mostra.

Prenotazioni dal 1 ottobre

al 10 novembre 2007

Tel. 348.4775193

dalle 9.00 alle 13.00

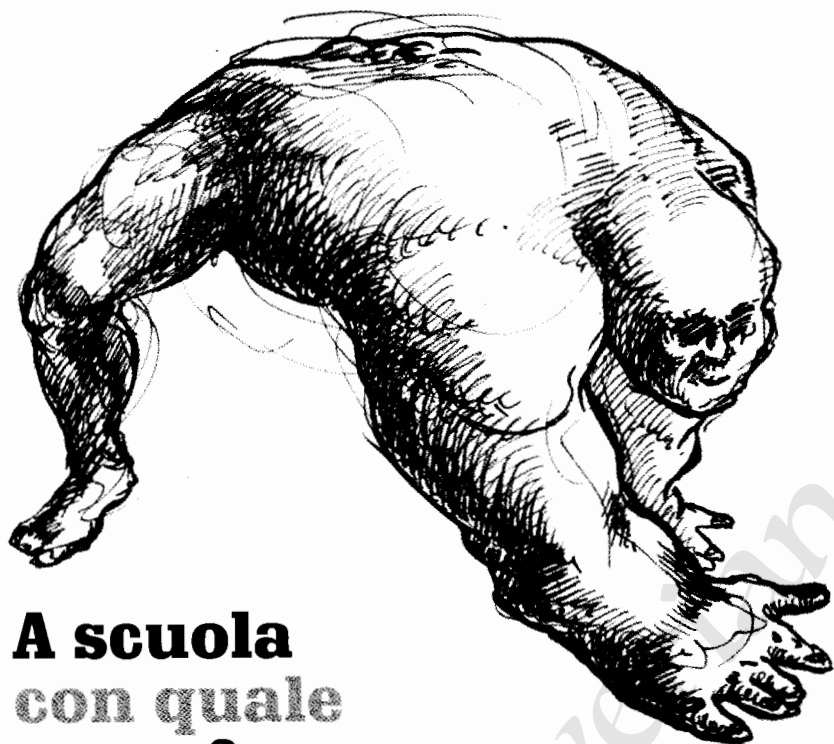
spesso perversi dell'economia che fa a cazzotti con l'etica pubblica e la democrazia partecipativa, l'anelito a vivere relazioni serene. Il tutto ha avuto come sfondo integratore la semplicità e la sobrietà che implica un nuovo stile di vita e diverse scelte quotidiane per diventare cittadini sovrani e responsabili, non più sudditi e passivi consumatori di tanti prodotti e merci che risultano poi superflui.

Uno stile «altro» e una modalità di vita che contengano il senso della misura e dell'essenzialità, che possano valorizzare tutti, che siano in grado di incidere sulla maniera di riflettere, di vivere e soprattutto di praticare la sobrietà, sia pure gradualmente, con un

impegnativo percorso di cambiamento personale e collettivo. Sobrietà che va vissuta e costruita non come una forzatura, un'imposizione calata dall'alto, non come una sorta di tortura comminata da chi presume di dare ordini, ma va accolta come un'opportunità non solo urgente e necessaria, ma anche come la volontà di trasformarla in frammenti di felicità quotidiana. E a proposito dei figli, abbiamo discusso a lungo e ci siamo confrontati con loro, aiutati da un'accurata e fedele animazione di quelli più grandi, su come trasferire e testimoniare in modo credibile, i principi della sobrietà necessaria e felice dai genitori ai figli stessi. Senza farsi prendere dalla mania del moralismo, delle prediche vuote o peggio delle dichiarazioni fredde ed asettiche di buoni propositi, semmai non applicati proprio dai noi grandi. La «Lettera dal sud sulla sobrietà» (www.scuolacreativa.it - www.cnms.it) che è stata una possibile sintesi del campo, può essere un buon punto di partenza anche riguardo a un nuovo modo di rapportarsi tra genitori e figli... insomma qualcosa si muove. E questo non mi sembra poco! O no? □

Cellulari di ultima generazione, you-tube, mp3, sms, sofisticate tecnologie informatiche, second-life ed altro cambiano il modo di rapportarsi tra genitori e figli





A scuola con quale corpo?

Vorrei proporvi una riflessione sul tema dell'anno, l'umano e il post-umano nell'educazione, un argomento che cerca di esplorare l'influenza delle nuove conquiste dell'ingegneria genetica, dell'informatica, delle nanotecnologie, sull'atteggiamento nei confronti di se stessi, degli altri, della vita stessa nelle nuove generazioni.

Giustamente è stato rimarcato come il corpo sia ancora, per fortuna, il veicolo della nostra vita, quello che mostra i segni del nostro legame con l'universo intero, la sede dell'unità psicofisicospirituale con la quale attraversiamo il tempo, l'unico a poter diventare la forma di resistenza ultima a condizioni esterne che cercano di mutarne la forma.

Se la tecnologia può essere vista come una estensione delle varie facoltà dell'uomo, amplificandole superando i limiti fisici e dando la sensazione di

opportunità illimitate, il rischio che si prospetta di fronte a noi è l'impossibilità di distinguere tra ciò che è artificiale e ciò che appartiene comunque alla natura come organismo vivente. Il prefigurarsi, come futuro possibile, di un assoggettamento del corpo e della vita all'ingegneria genetica o di una vita virtuale parallela, magari più appagante di quella reale, pone interrogativi importanti agli educatori e agli insegnanti.

Riflettere in modo nuovo sulla centralità del corpo come strumento di apprendimento, di comunicazione, di ascolto e di approccio ad una spiritualità che libera da vecchi pregiudizi

L'esigenza di fare per apprendere è un lusso che la scuola italiana non può permettersi di prendere in considerazione

Il corpo da mostrare

Un'altra caratteristica è che già dalla scuola primaria si nota la consapevolezza, sia nei maschi sia nelle femmine, che il corpo sia un oggetto da mostrare. L'attenzione dei genitori alle apparenze si traduce in una cura esagerata dell'abbigliamento e degli accessori, che non devono rispondere ai criteri di praticità, bensì rendere visibile la *griffe*: si spendono quindi notevoli somme di denaro per acquistare lo zaino, il diario, i quaderni, le penne; senza parlare dell'abbigliamento, che in alcuni casi già fa intravedere una volontà di seduzione femminile inadatta all'età.

E da lì cominciano i primi tormenti: vorrei capelli in un certo modo, non ho l'altezza giusta, non ho il peso giusto, non ho l'abbigliamento adatto, ecc. Il peso dell'omologazione a modelli sempre più esterni porta a cercare di non ascoltare ciò che il corpo da dentro cerca di affermare, ma di farlo adattare a come penso che gli altri mi vogliano. In fondo è cambiato il contesto, ma le pressioni sono analoghe a quelle che tutte le generazioni hanno provato.

e diventa inno alla vita. Il corpo è l'intermediario con cui avvertiamo bisogni, impulsi, desideri, sentimenti, pensieri. Al suo interno c'è quel mondo che ci spinge a guardarci intorno, a vederne le storture e a godere delle sue bellezze; al suo interno vivono i nostri sentimenti che ci fanno avvertire indifferenza o ci fanno inorridire nel conoscere i destini dei vari popoli; al suo interno vive la tensione verso l'invisibile trama della vita e la ricerca del divino; al suo interno ritroviamo la forza per fare scelte diverse da quelle che alcune forme di potere cercano di imporci. Spesso il suo interno diventa anche il luogo ove il disagio di

vivere in un determinato contesto storico e sociale diventa visibile anche come malattia.

Quale corpo a scuola?

La prima osservazione da fare è nella scuola, dove l'allievo ancor oggi arriva in classe, si siede e ascolta o scrive o legge o sta davanti ad un computer. Ancora oggi è valido quanto ha scritto Carl Rogers, secondo il quale l'apprendimento avviene «dal collo in su», impegnando solo la mente dell'allievo, mentre l'aspetto emotivo e corporeo viene ritenuto «un disturbo». La richiesta che la scuola fa all'allievo è di far tacere il corpo e le sue emozioni quando comincia la lezione. Questo corpo dimenticato ogni tanto reclama le sue urgenze fisiologiche riconosciute e disciplinate nel tempo dell'intervallo (quando si può andare in bagno); tutti i sentimenti vissuti durante il processo di apprendimento vengono lasciati a se stessi in una dimensione grezza; l'esigenza di fare per apprendere è un lusso che la scuola italiana non può permettersi di prendere in considerazione.

Questo è il dato di fatto.

Ma oggi si aggiunge un altro fatto: se fino a pochi decenni fa i bambini in gruppo potevano fare esperienze importanti per una crescita armonica, correndo liberamente nei cortili o nei vicoli, arrampicandosi sui muretti o sugli alberi, perché esistevano luoghi senza pericoli in città o in paese, oggi essi nascono e vivono in spazi molto ristretti (negli appartamenti o nelle villette), per cui le loro esperienze concrete sono molto ridotte. Fin da piccoli si trovano a dover limitare le esperienze sensoriali in spazi chiusi, che non permettono quelle corse forsennate tanto importanti per sperimentare lo spazio nelle sue dimensioni, il coordinamento gambe-braccia per non cadere, la valutazione della distanza degli ostacoli da evitare (che siano

persone o strutture o alberi ecc.). Giocare in spazi aperti, magari con gli amici, senza la presenza di un adulto che continuamente sorveglia, disciplina, indirizza, metteva i piccoli nella condizione di imparare a rispettare le regole del gioco, altrimenti i più grandi o il gruppo si sarebbero ribellati, o di sottostare anche alle prepotenze dei più forti o dei più grandi, che insegnavano loro a distinguere le ingiustizie perché le avevano provate sulla loro pelle, oltre a tanti altri apprendimenti, come il senso del gruppo, la solidarietà o l'esclusione ecc.

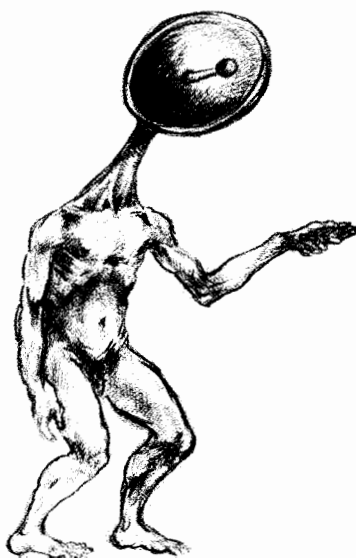
Bambini senza corpo

Oggi, come insegnanti, ci troviamo di fronte a bambini con molte conoscenze, anche se slegate o frammentate, ma inconsapevoli di avere un corpo. Troviamo alcuni di essi che malgrado entrino alla scuola primaria non sanno salire speditamente le scale o sono terrorizzati dal salire su una sedia e saltare per terra; altri, per contro, si muovono o corrono senza valutare ciò che hanno intorno, quindi cadono o vanno a sbattere contro i compagni. Spesso

molti bambini non riescono a riconoscere i loro bisogni né emotivi, né corporei, in quanto abituati ad avere un contesto che li anticipa prima di esser avvertiti e li facilita in tutto. A volte danno nomi sbagliati ai bisogni corporei (dicono di aver sete invece si tratta di fame, non sanno distinguere dove hanno male: lo stomaco è confuso con la pancia, ecc.). Nessuno insegna loro a distinguere e dare i nomi giusti alle varie sensazioni o sentimenti: essi stanno bene o male; la grande varietà dei sentimenti con le loro gradazioni, che vengono avvertite nel corpo e grazie al corpo, non hanno nome e vengono somatizzate ed espresse con azioni, movimenti e reazioni aggressive. Sempre più spesso oggi i bambini reagiscono con pugni, calci, spinte quando in un gioco un compagno esprime un parere diverso, o i genitori pongono dei veti su alcuni comportamenti. L'incapacità di contenere nel corpo emozioni fastidiose o dolorose, come quelle che si provano quando gli altri esprimono la loro differenza, diventa subito azione senza pensare alle possibili conseguenze.

La scissione tra l'aspetto mentale e l'aspetto emotivo nei bambini sta diventando sempre più evidente, ciò ha delle conseguenze anche nelle relazioni interpersonali: molti bambini tendono a concentrarsi su di sé e a considerare violenza tutto ciò che impedisce loro di fare ciò che desiderano; distorcono continuamente la percezione degli eventi e li leggono solo alla luce dei loro desideri; faticano a sviluppare l'empatia nei rapporti con gli altri e li percepiscono solo come disturbi al loro agire. Bambini quindi in balia di percezioni interne ed esterne che non riescono ad interpretare nel giusto modo, a cui di conseguenza danno risposte inadeguate. Ne risulta anche un alto livello di ansia, spesso sedata con farmaci, come risposta alla sensazione di non avere gli strumenti giusti per vivere la vita. □

Spesso molti bambini non riescono a riconoscere i loro bisogni né emotivi né corporei



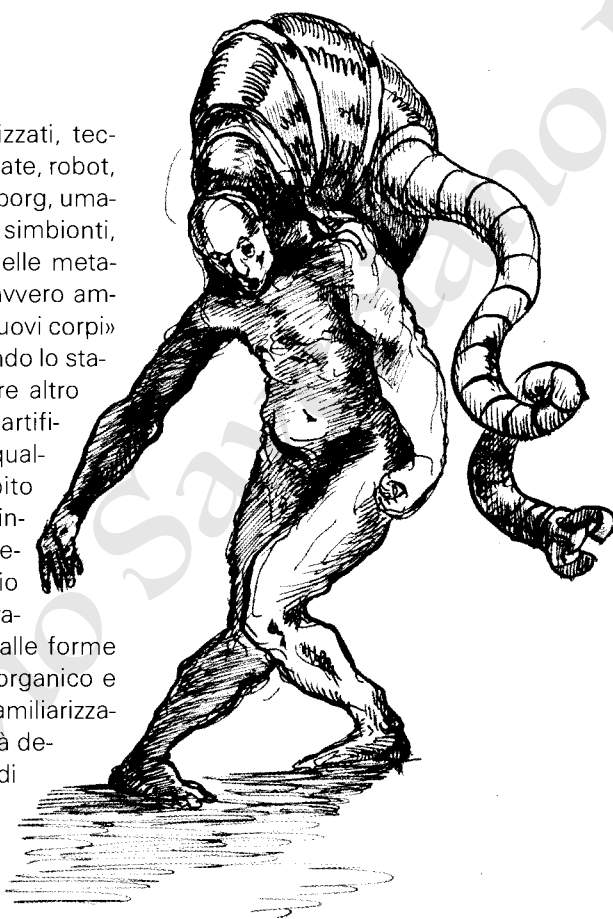


I territori mutanti della corporeità

Intervista
a Gianni Caligaris

Uomini tecnologizzati, tecnologie umanizzate, robot, corpi bionici, cyborg, umanoidi, androidi, simbionti, mutanti...: la casistica delle metamorfosi dell'umano è davvero ampia e le fisionomie dei «nuovi corpi» che stanno via via perdendo lo status di natura per divenire altro (linguaggio, simulacro, artificio, cultura...) impone qualche riflessione in ambito educativo. Chi si trova a interagire con le giovani generazioni è senza dubbio consapevole di quanto i ragazzi siano affascinati dalle forme di mutazione del corpo organico e di quanto riescano a «familiarizzare», con maggiore facilità degli adulti, con i corpi ibridi del post umano. Ma è altresì consapevole di quanto sia spesso difficile per un adolescente passare dal grado della fascinazione ad un livello di analisi ed elaborazione critica più approfondito.

Per aiutarci a tracciare parziali e provvisorie mappe delle metamorfosi dell'umano e per provare a ipotizzare quali possibili strade potrebbe percorrere un educatore intenzionato a confrontarsi con i giovani su questi temi e ad avventurarsi con loro nei territori delle mutazioni, abbiamo chiesto aiuto a un esperto in materia, il sociologo Gianni Caligaris.



Parlando di metamorfosi dell'umano, quali sono le tipologie di figure che abitano oggi l'immaginario collettivo?

Le figure dell'immaginario collettivo non possono che essere quelle prodotte dal genere letterario che per definizione «immagina», ovvero la fantascienza. Credo che elencarle, o addirittura organizzarle in una specie di tassonomia, sia meno interessante che pensare alla visione di chi le ha inventate o fatte evolvere, quindi alla prefigurazione del futuro che porta

con sé chi le coltiva e le colloca nel divenire possibile.

Per spiegarmi, chi ha inventato il robot (il termine nasce nel 1920) e chi lo ha sviluppato prefigura un'evoluzione umana in cui macchine totalmente artificiali affiancano l'uomo affiancandolo da attività pericolose, pesanti o semplicemente noiose. Come esempi, val la pena ricordare i robot filantropici di Asimov o le macchine più inquietanti di Ray Bradbury, che possono arrivare a ribellarsi. Ma sono sempre entità che vanno ad aggiungersi ad un umano cambiandone l'esistenza, non l'essenza.

Chi ha prefigurato il cyborg, ovvero un organismo umano invasivamente innestato da protesi tecnologiche, può aver immaginato due scenari distinti, anche se in grado di convivere. Nel primo scenario l'umano diventa cyborg per sopravvivere (ad un grave incidente, ad una malattia) come il poliziotto del film *Io robot* (di Alex Proyas, 2004); nel secondo la cibernetizzazione dell'umano è attuata perseguendo un progetto di potenziamento delle capacità naturali (un esempio può essere *Robocop*, film di Paul Verhoeven, 1987). In breve, ci sono una bionica «riparatrice» ed una bionica «estensiva», che comportano comunque un'ibridazione uomo-tecnologia.

Chi ha creato l'androide - *Blade Runner* (film di Ridley Scott, 1982) piuttosto che *Alien* ed *Aliens* (rispettivamente film di Ridley Scott, 1979 e James Cameron 1986) - ha pensato all'uomo che, creato, diventa creatore, realizzando un essere «a sua immagine e somiglianza», sempre artificiale, ma apparentemente copia perfetta. Talmente simile che è possibile assegnargli potenzialità umane come le emozioni, i sogni, la coscienza, la percezione di una forma di parentela con gli umani, perfino una teleologia. In esso c'è spazio per la parabola inquietante della creatura che soppianta il creatore.

In fine c'è il mutante, ovvero l'umano che cambia non con i ritmi del processo filogenetico, ma a causa di sal-

ti evolutivi dovuti ad agenti esterni. Possiamo pensare alle *Cronache del dopo bomba* di Philip Dick o al *2001 Odissea nello spazio* di Arthur Clarke. Nel primo caso le contaminazioni nucleari, nel secondo l'intervento di un misterioso demiurgo cambiano radicalmente e velocemente la parabola evolutiva dell'umanità.

Belle chiavi di lettura sono reperibili in *Di futuri ce n'è tanti* di Daniele Barbieri e Riccardo Mancini (Avverbi Editore), che non a caso ha per sottotitolo *Istruzioni per uscire da un presente senza sogni*.

Rilevare statisticamente la prevalenza di una di queste figure nell'immaginario collettivo ci darebbe quindi non solo un bello spaccato delle nostre prefigurazioni, ma anche chiavi di lettura del nostro presente. In assenza di dati, azzardo a dire che l'icona più ricorrente sia quelle del cyborg. In fondo pratiche come il *piercing*, il tatuaggio, il *lifting*, un certo fitness esasperato, il doping, cosa sono se non operazioni di ridisegno, ri-scultura del corpo? Il portatore di *pacemaker* o chi ha piastre sintetiche innestate su ossa o articolazioni non è già in qualche modo risultato di un organismo innestato dalla tecnologia, un «generato» con dentro di sé qualcosa di «costruito»? Bisognerebbe leggere qualcuna delle stupende pagine di Jean-Luc Nancy (*L'intruso*, Ed. Cronopio 2000) scritte dopo aver subito il trapianto di cuore («Io sono i pezzi di ferro che tengono insieme il mio sterno...»).

Quali metamorfosi dell'umano producono maggiore fascinazione nei giovani e perché?

Guardando le generazioni più giovani mi sembra di cogliere un fenomeno ulteriore. Mi pare che la fascinazione provenga da figure che, più che derivare da una metamorfosi, dalla realizzazione di nuove simbiosi, si collocano in una forma (chiedo scusa dell'orribile e personale neologismo) di paramefosi. Il genere fantasy o personaggi come Harry Potter hanno un successo ben maggiore della fantascien-

Metamorfosi dell'umano nel cinema

Nella sua emblematica metaforicità il cinema si configura spesso come testimone lungimirante e lucido ermeneuta delle mutazioni che stanno investendo il corpo e la natura umana. Dunque indagare il cinema in ambito educativo potrebbe rappresentare uno dei modi più penetranti per tentare di capire il mondo e i suoi mutamenti. E per provare comunque a viverci dentro. Alcuni titoli rappresentativi:

NATURA UMANA e INTELLIGENZA ARTIFICIALE PROTESI e CORPI POST UMANI

Edward mani di forbice di Tim Burton, 1990
Fino alla fine del mondo di Wim Wenders, 1991
Forrest Gump di Robert Zemeckis, 1994
Strange Days di Kathryn Bigelow, 1995
Johnny Mnemonic di Robert Longo 1995
Gattaca di Andrew Niccol, 1997
Matrix di Larry Wachowski, Andy Wachowski, 1999

ROBOT- MACCHINE ANTROPOMORFE- CYBORG-ANDROIDI-REPLICANTI

Guerre stellari di George Lucas, 1977
Alien di Ridley Scott, 1979
Blade Runner di Ridley Scott, 1982
ET L'extraterrestre di Steven Spielberg, 1982
Terminator di James Cameron, 1984
Aliens scontro finale di James Cameron, 1986
Corto circuito di John Badham, 1986
RoboCop di Paul Verhoeven, 1987
Minority Report di Steven Spielberg, 2002
Io robot di Alex Proyas, 2004

za classica. Sembra che ai più giovani (ma non solo, perché anche molti adulti ne sono catturati) piaccia impegnare la fantasia, più che nel postumano, in un umano parallelo ma con poteri e caratteristiche che la nostra umanità non possiede né mai possiederà. Cyborg, mutazioni o meticcii uomo-macchina possono appartenere ad un futuro magari lontano ma possibile; Albus Silente, Gandalf e Barbalbero, gli elfi, i maghi, i liofanti ed i troll, no. Sembra quasi che le nuove generazioni (ma, ripeto, non solo loro) riser-

vino all'immaginazione ed alla prefigurazione del futuro due attenzioni, due ambienti separati. Alla prima tutto è concesso, la seconda viene lasciata scorrere sui binari della cronaca, cogliendo giorno per giorno ciò che propone il mercato.

Quale potrebbe essere l'approccio di un educatore che voglia partire dalla fascinazione di figure del post umano per aumentare il livello di consapevolezza del sé, dell'umano e dell'esserci, dell'abitare il mondo?

Mi sento di offrire un paio di stimoli. Il primo è la rivalutazione dell'imperfezione. Già il termine è una forzatura concettuale. Se una carenza viene definita «imperfezione» significa che si presuppone una possibile perfezione. Ma essa non esiste nella natura psicofisica dell'uomo. Esiste una «normalità», il normodotato, che è una media di difetti accettabili in vista del miglior raggiungimento possibile degli obiettivi della sopravvivenza e delle sue complesse implicazioni. Le immagini di potenza che popolano la fantasia quando si raffigura il post umano od il para umano ghettonizzano sempre di più l'imperfezione, fino ad autorizzare la categoria del subumano. Senza bisogno di fantascienza, le pagine peggiori della nostra storia ci hanno fatto già conoscere questa tendenza all'eugenetica. Ecco, *Forrest Gump* (film di Robert Zemeckis, 1994) può essere un esempio di fiabe e metafore che tematizzano il possibile rapporto fra «imperfezione» e successo. Peraltro, ci sono molte differenze fra le corse di Forrest Gump e quelle di Oscar Pistorius? Il secondo input, ovvio, è che per poter parlare di qualcosa bisogna conoscerlo, non solo sapere che esiste. Occorre creare una piattaforma di esperienze condivise sulla quale costruire un dialogo. Non si tratta di attivare complicità giovaniliste quanto di accettare la fatica di dotarsi degli utensili indispensabili per poter parlare intorno ad un fenomeno. Altrimenti, come diceva il grande Wittgenstein, «di ciò di cui non si può parlare si deve tacere». □



Il simbiote che è in noi

La centralità del dibattito sul postumano ruota intorno al corpo inteso come spazio, luogo, sistema comunicativo, codice.

Da sempre oggetto di manipolazioni, il corpo è superficie da scrivere, tatuare, perforare, decorare è teatro e attore di attività simboliche che l'essere umano ha praticato in vario modo operando trasformazioni e modifiche esteriori che hanno sempre trasmesso messaggi di tipo politico, culturale, religioso.

Le trasformazioni nel campo della biotecnologia in senso lato oggi in atto turbano ed interpellano sotto vari profili. Evocano fantasmi mitologici e rappresentano il delirio demiurgico punito nel mito: l'inventore della tecnologia, Prometeo, orrendamente castigato dagli dei per aver donato il fuoco agli uomini, sarebbe anche il creatore del genere umano tratto da fango e argilla.

Le manipolazioni del corpo, la creazione di esseri parzialmente artificiali, sono da sempre la tentazione suprema, impossessarsi del copyright divino per creare e non procreare, ricavare uomini non per via sessuale, ma in laboratorio, dando vita a mostri più o meno pericolosi: uno per tutti, Frankenstein. Ma non possiamo dimenticare il Golem, colosso nato per difendere la comunità ebraica di Praga dai sistematici e ripetuti attacchi antisemiti e sfuggito poi al controllo del suo creatore che aveva impresso sulla fronte il tetragramma divino dandogli vita. Gli esiti di queste sperimentazioni sono in genere catastrofici, se

escludiamo Pinocchio. Tuttavia né il Golem, né Pinocchio sono veri e propri simbioti, vero cyborg è Frankenstein per la sua combinazione di elementi biologici e artificiali che ne fanno un essere bionico o sintetico.

Non di sola carne, il corpo postumano

L'innesto o l'impianto di protesi artificiali sul corpo è antico quanto l'uomo.



Non c'è dubbio che il biberon o il bastone, gli occhiali o le lenti a contatto siano protesi, come un apparecchio acustico o una capsula dentaria: si tratta di strumenti volti a compensare una perdita, a recuperare uno svantaggio o un deficit: la loro visibilità materiale che ne sottolinea la presenza, non suscita reazioni negative, in qualche modo attenua le nostre resistenze, pronte a riaccendersi, però, nel momento in cui s'insinua il sospetto che l'arto o la protesi possano migliorare o amplificare le prestazioni (il caso Pistorius) o quando il portatore mo-

Le trasformazioni nel campo della biotecnologia turbano ed interpellano sotto vari profili

stra di averle interamente integrate nella propria percezione corporea e nella rappresentazione di sé.

Ma esistono protesi che operano dentro di noi senza apparire: il *bypass*, o il *pacemaker* o il cristallino artificiale; ma siamo, da tempo, soggetti ad alterazioni ancora più radicali: gli antibiotici o le droghe o le sostanze psicotrope modificano profondamente il corpo dal suo interno.

Benché il termine postumano sembri alludere a realtà future, al «non ancora», non c'è dubbio che sulla strada delle manipolazioni ci siamo incamminati da tempo. Sui surrogati, del corpo è in atto una riflessione ormai decennale: Umberto Eco (*Kant e l'oratorio*, Rizzoli, Milano 1997) distin-

gue le protesi in sostitutive che suppliscono a deficit (il *pacemaker*), estensive che espandono il normale funzionamento del corpo (i trampoli), magnificative che esaltano e potenziano alcune facoltà (il telescopio). Thomas Maldonado, (*Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1997) propone invece una chiave di lettura diversa e distingue tra protesi motorie che accrescono le nostre capacità di azione (automobile), sensorio-percettive, cioè correttive (occhiali, apparecchi acustici), protesi intellettive (computer), protesi sincretiche (robot industriali intelligenti). Alcune di queste protesi sono ormai essenziali e la loro presenza ha attivamente modificato la nostra percezione del mondo, dello spazio, del tempo, della comunicazione (per esempio il telefonino).

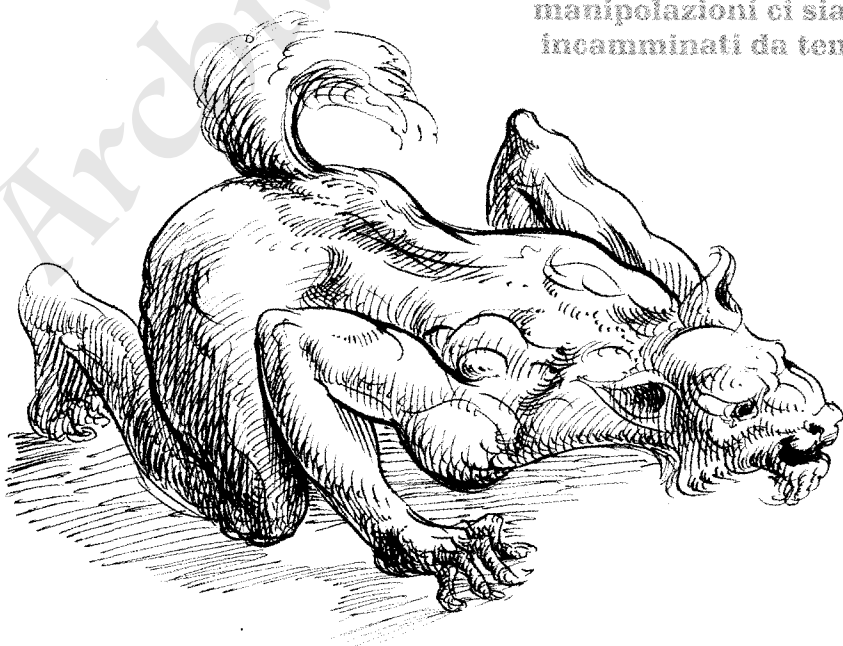
L'orizzonte che si apre ci induce a considerare questi elementi non come giustapposizioni o applicazioni transitorie esterne e rimovibili, ma come impianti consustanziali, come vere e proprie tecnologie incarnate.

Anzi, sono già parte integrante del corpo postumano, come conferma l'inte-

ressante saggio di Francesca De Ruggieri, *Matrix and the City. Il corpo ibrido nel cinema e nella cultura visuale*, edizioni ETS, Pisa 2006. L'autrice osserva che «il corpo postumano, nodo all'interno di una rete comunicativa e informativa, espande necessariamente i suoi confini e questo incide sulla "propriocezione", ovvero sulla percezione del proprio corpo e delle relazioni con i corpi degli altri».

Ciò pone di nuovo in discussione, per l'ennesima volta, la centralità dell'essere umano e la sua necessità di interagire con l'alterità, non più culturale, ma tecnologica che già lo pervade. Questo sembra essere il decentramento definitivo, rispetto a quello copernicano (la Terra non è al centro del sistema del solare), darwiniano (l'uomo non è al vertice di alcuna piramide, ma è frutto di evoluzioni), freudiano (la scoperta dell'inconscio, l'io non è padrone in casa propria). □

Benché il termine postumano alluda a realtà future, non c'è dubbio che sulla strada delle manipolazioni ci siamo incamminati da tempo



Tre ipotesi di postumanesimo

Nel testo citato a fianco, la De Ruggieri indica tre modalità possibili di impostare il dilemma del rapporto con la tecnologia ispirate alle posizioni teoriche di tre autori.

Ian Chambers (*Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Meltemi, Roma 2003) sostiene che tecnologia è umanesimo, in quanto trionfo e punto di approdo della metafisica occidentale, espressione riuscita dell'aspirazione a «mondeggiare» il mondo e ad appropriarsene tecnologicamente. La prospettiva è antropo ed eurocentrica. Analoghe sono le posizioni del transumanesimo (di cui Huxley fu esponente) che vede nella tecnologia il superamento dei limiti biologici (morte e malattia) e l'occasione per potenziare il genere umano, con curvature superomistiche. La prospettiva include anche la possibilità di fare spazio ad una stirpe nuova destinata a soppiantare quella umana che sta ponendo le basi per la propria sostituzione trasferendo le sue potenzialità migliori ad un corpo robotico. (È lo scenario immaginato da Houellebecq).

Alberto Abruzzese (*Che senso ha parlare di postumano*, in Mediazone, www.mediazone.info) afferma che il corpo postumano mette in crisi il sapere umanistico tradizionale, rivoluziona gli assetti, nel momento in cui è la macchina a dettare legge, a rivoluzionare stili e linguaggi, sarà l'uomo ad adeguarsi allo strumento e non viceversa; è il mondo a dominare gli esseri umani, e non il contrario. E, infatti il linguaggio delle cose a regolare quello umano.

Donna Haraway, autrice di *Manifesto cyborg*, Feltrinelli, Milano 1995, vede nel postumano una occasione di superamento dei dualismi (uomo-donna, corpo-mente, organico-inorganico). Il cyborg «incarna un'ontologia della molteplicità ed è un attacco alla logica della comunicazione perfetta, poiché introduce il prevalere dell'ambiguità, dell'indeterminatezza e dell'asimmetria tra significato e significante» (De Ruggieri, pag. 21). Il manifesto cyborg introduce una visione positiva e sinergica del rapporto uomo macchina. Le dita che battono freneticamente sulla tastiera, gli occhi sul monitor ci restituiscono una realtà ancora corporea in cui però il corpo perde i suoi limiti per disseminarsi in uno spazio dilatato e distante.



Per un'educazione attenta all'umano

La sapienza da accostare alla scienza, la riflessione con cui nutrire l'apprendimento, le questioni attraverso cui interrogare la cultura fanno parte di un'educazione attenta all'umano. Il teologo Bernard Lonergan affida all'educazione il compito di comunicare la sapienza per «conoscere quando non ci sono ulteriori domande rilevanti (...) quando può dire sì o no».

Il ruolo dell'educazione nel promuovere la sapienza consiste quindi nello «sviluppare la visione della totalità, prevenire l'unilateralità, aggiungere differenziazioni»; in altre parole non si può eludere la responsabilità di educare alla complessità e soprattutto alla ricerca del significato in ogni evento ed azione.

L'uomo neuronale, ridotto ad un collegamento di sinapsi, resta un'immagine attraente e allo stesso tempo mistificante nella sua semplificazione. Medici e biologi reclamano l'autonomia della scienza dall'etica, appropriandosi della possibilità di analizzare lo spirito e dire la parola ultima sull'uomo. Tuttavia, le neuroscienze stesse finiscono con il riproporre il dilemma, senza riuscire a negare la particolarità dell'uomo che pensa se stesso, del soggetto che parla dell'oggetto. Questa, e non altra, è l'originalità umana: vivere la capacità di dialogare all'interno della propria coscienza, sostenere una conversazione interiore. Questo è ciò che facciamo quando cerchiamo il significato morale di ciò che è giusto o sbagliato: si

svolge un dialogo, se non una lotta, dentro di noi, e una parte della coscienza finisce con l'obbedire all'altra. Il significato, irriducibile ai meccanismi neurologici, richiama l'idea di «maestro interiore» con cui S. Agostino descrive il dialogo all'interno della coscienza attraverso cui si dà senso ai propri pensieri ed azioni. Il *forum interiore*, in cui l'anima dialoga con se stessa, ha uno statuto proprio di cui la scienza, afferma Paul Ricoeur, non riesce a dare conto. La riduzione dell'uomo alla genetica e la tentazione di

continue metamorfosi trovano una risposta nel *significato* che l'uomo riesce a dare alla propria vita.

L'educazione «neo-umanista» pone quindi il problema della complessità accanto a quello del *sensu*, cioè l'interrogativo sul significato dell'essere e dell'azione: ogni evento educativo è uno sforzo di costruzione di senso.

C'è, paradossalmente, un certo arcaismo nella modernità e nelle nuove tecnologie, nell'eccessiva fiducia che il Dna sia tutto l'uomo, che la dimensione biologico-genetica lo determini e lo descriva e possa guidare le sue metamorfosi. Si rintraccia una forma di determinismo nella visione di una mappa



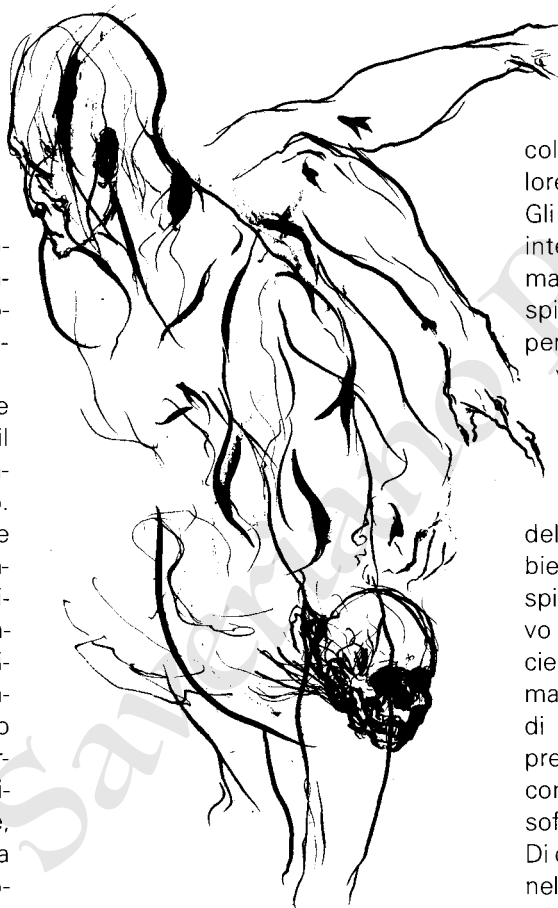
Le persone sono in realtà frutto delle relazioni umane, dell'amore dei genitori, delle esperienze che hanno fatto, del contesto in cui sono cresciute

cerebrale che dia interamente conto della mente umana, mentre, come ricorda Alberto Oliverio, conoscere il puro funzionamento del meccanismo non può dare conto dei significati soggettivi. Gli psicologi, infatti, ci dicono che non si può eliminare credenze, desideri, intenzioni, lasciando il passo solo alla fisiologia. La plasticità del cervello e la capacità di apprendere in modo *aperto* rappresentano l'argomento che sconfigge il materialismo riduzionistico.

Anche l'idea che i geni possano «dire tutto» di un individuo, prefigurando il suo futuro e le sue caratteristiche, nasconde un ritorno del determinismo. Questo modo di pensare presuppone che ogni carattere, fisico o comportamentale, ha origine nel genoma, dimenticando la complessità di interazioni tra genotipo e fenotipo, tra patrimonio genetico e ambiente, cioè le influenze della storia individuale. Siamo forse di fronte alla ripresa di un «darwinismo sociale» per cui occorre agire sull'eredità per migliorare la specie, dimenticando la complementarità tra individuo e ambiente? Le persone sono in realtà frutto delle relazioni umane, dell'amore dei genitori, delle esperienze che hanno fatto, del contesto in cui sono cresciute.

Determinismo e fatalismo vanificano la stessa educazione nella loro idea di «predestinazione» dell'essere umano, ma soprattutto tendono a dimenticare la responsabilità degli adulti e delle istituzioni nel compito di far crescere le nuove generazioni.

Il determinismo biologico (noi siamo il nostro Dna) ha conseguenze concrete non domani, ma oggi. Dopo decenni in cui la pedagogia e le scienze sociali hanno tentato di cogliere la persona nella sua integralità, nella complessa interazione di corpo e psiche, avanza di nuovo una spinta alla medicalizzazione delle questioni sociali, nella formazione degli educatori, nel trattamento dell'handicap, della malattia mentale e perfino della devianza. Riappare la fiducia nella penalizzazio-



**Questa, e non altra,
è l'originalità umana:
vivere la capacità di
dialogare all'interno
della propria
coscienza, sostenere
una conversazione
interiore**

ne, costruendo perfino il profilo di un minore-criminale e suggerendo una «predestinazione» alla delinquenza che richiederebbe non educazione ma solo punizione.

Teorie differenzialiste sull'intelligenza giustificano il ricorso a procedure selettive; l'uso di psico-farmaci destinati ai bambini è diventato un fenomeno di vaste proporzioni. Il razzismo scien-

tifico, che trova rari difensori, è però sostituito da un razzismo culturale che sostiene in ogni caso l'impossibilità della convivenza umana, non a causa del colore della pelle, ma del diverso «colore della cultura».

Gli educatori impegnati nelle relazioni interpersonali con bambini, giovani, malati, anziani, conoscono il rischio di spiegazioni totalizzanti che possono perdere di vista la responsabilità individuale attribuendo un ruolo decisivo ai fattori sociali; tuttavia, il rischio inverso e cioè la «biologizzazione» della persona, comporta la conseguenza di ignorare il peso della biografia, della storia, dell'ambiente. Il dilagare di «rassicuranti» spiegazioni di tipo organico, l'esclusivo ricorso a diagnosi neurologiche, la cieca fiducia nei test, l'abuso di farmaci, sono tutti elementi che tentano di ignorare la complessità della depressione o della follia, eludendo il compito di indagare sulle radici della sofferenza.

Di questa lettura della persona umana nella sua profondità deve farsi carico l'educazione, attenta alla comprensione densa dei fenomeni, delle azioni, delle scelte, orientata a costruire relazioni attraverso il linguaggio che umanizza. Come in ogni momento di crisi sociale ed economica, si ricorre a spiegazioni fatalistiche per spiegare l'insuccesso, la povertà e la devianza, con l'esito di considerare inutili i programmi di intervento per affrontare i mali della società. L'educazione, in questo senso, è sempre portatrice di un principio di speranza che mobilita l'iniziativa umana per creare migliori condizioni di vita, senza credere di poter eliminare magicamente il male, la disabilità, la sofferenza. Anziché affidarsi solo alla promessa della scienza di vincere - da sola - i mali del mondo, la fame, le malattie, le guerre, l'educazione affida la sua speranza alla costruzione di relazioni, al rafforzamento del legame sociale, alla politica, alla cooperazione, alla solidarietà. □

La scuola non insegna più come si diventa cittadini

di Redazione
Il Giornale, 19 giugno 2007

Se per strada non sputo a terra; se mi fermo al rosso (in auto e a piedi), aspettando pazientemente il semaforo verde; se non mi piazco nel bel mezzo del marciapiede a parlare, essendo di impaccio alla gente [...]; se insomma mi comporto da persona civile, lo debbo essenzialmente ai miei genitori e alla scuola. Ma quale scuola? La scuola degli anni Cinquanta e Sessanta, che prestava molta attenzione a una materia chiamata «educazione civica».

Che fine ha fatto l'educazione civica? È quasi morta, i becchini sono già allertati. Si è ammalata nel Sessantotto, è entrata in coma negli anni successivi e oggi tutti le danno uno, due anni di vita. Nei libri scolastici (se pure c'è) è ridotta ad appendice della Storia. Tanto che non si chiama più «educazione civica», ma «cenni di educazione civica», come a dire: briciole del saper vivere.

Qui davanti ho un sussidiario degli anni Sessanta. L'educazione civica viene subito dopo la Religione (che apre il libro) e prima della Storia. Ci sono paragrafi che insegnano a comportarsi bene a casa, per strada e a scuola, a rispettare gli amici, a distinguere tra diritti e doveri. Ci sono spiegazioni del Codice civile e penale, ed articoli della Costituzione.

Se i giovani nell'anno di grazia 2007 ti danno una spallata che a momenti ti butta a terra; se alzano a tutto volume lo stereo; se strappano i manifesti pubblicitari all'uscita della scuola; se attaccano la gomma al sedile dell'autobus; se rincasano alle due di notte facendo un chiasso indavolato; se a scuola si comportano da bulli, mettono la mano sul sedere all'insegnante,



**Che fine ha fatto
l'educazione civica?
È quasi morta, i becchini
sono già allertati.
Si è ammalata nel
Sessantotto, è entrata in
coma negli anni
successivi e oggi tutti
le danno uno,
due anni di vita**

danno il «tu» ai professori; se insomma non si rispettano le regole elementari del vivere civile, la colpa è (principalmente) loro, ma anche dei genitori e della stessa scuola, che a un certo punto ha ritenuto un'equazione o un verbo latino più importante della formazione morale e civile dell'individuo [...].

Elogio del saper punire

Claudio Magris
Corriere della Sera,
5 agosto 2007

[...] Un insegnante ha punito un bulletto costringendolo a scrivere cento volte «sono deficiente» (cfr. *CEM Mondialità*, agosto-settembre 2007, p. 14). [...] Gli alunni devono essere difesi da atteggiamenti sadicamente repressivi, che esistono in tutte le categorie e dunque anche tra gli insegnanti. Ma scambiare per violenza persecutrice ogni piccola sanzione disciplinare e vedere traumi in ogni normale sgridata è insensato [...]. Rovina quel piacere di studiare e insieme di far baracca che è il sale della scuola - di una scuola sana in cui gli alunni cercano di copiare e gli insegnanti di impedirlo, in cui s'impara a riconoscere il gioco delle parti, a ridere insieme, a vivere la solidarietà e ad amare anche lo studio [...], in cui s'impara ad accettare la sanzione se si esagera nel fare baracca, riproponendosi di farla senza essere pizzicati.

Non sarebbe male se, all'inizio dell'anno scolastico, tutti - allievi, docenti, esperti e soprattutto le famiglie preoccupate di tutelare i loro bebè magari diciottenni - fossero obbligati da una circolare ministeriale a scrivere, almeno cento volte, «sono deficiente».



Qualche segnale positivo c'è, ma siano ben lontani da quello che ci vorrebbe per parlare di svolta. Sentire il Ministro Fioroni parlare di ritorno ad una scuola del «buon senso» e non più di certe astruserie incomprensibili che sono state annunciate durante il quinquennio della Moratti, è già un messaggio incoraggiante. Per fortuna, in luogo della giostra incontrollabile dei «debiti» si è tornati agli esami di riparazione a settembre. Basterebbe rivalutare la serietà e smetterla di applicare alla scuola una squallida operazione di marketing, come se gli studenti fossero una merce e la scuola una semplice azienda.

Scuole aperte anche il pomeriggio

Basta, dunque, con la scuola delle «3 i» (italiano, informatica, inglese) e virare, per così dire, verso una scuola delle «3 e» (etica, emozione, educazione), che significa semplicemente una scuola a servizio dei bisogni reali delle intelligenze e dei corpi delle nuove generazioni che avanzano una domanda di senso morale, di attenzione alla loro corporeità e di essere educati come cittadini del loro luogo di vita e di tutto il mondo. Un'educazione ben più integrale di quella che già si fa perché contemporaneamente civica, corporea, «glocale».

Ma per fare questa «virata» occorreranno tempi lunghi e non poche risorse economiche. Ecco perché oltre ad apprezzare le nuove «Indicazioni» nazionali per la scuola dell'infanzia e del



primo ciclo, vorremmo in questa sede mettere in evidenza la decisione di riaprire la scuola anche il pomeriggio. Ci stiamo riferendo alla circolare con cui il ministro Fioroni ha sbloccato 64 milioni di euro già previsti dalla Finanziaria 2007.

L'apertura pomeridiana delle scuole è lo strumento privilegiato per la lotta al disagio giovanile e alla dispersione scolastica

«L'apertura pomeridiana delle scuole - scrive Fioroni nella circolare - è lo strumento privilegiato per la lotta al disagio giovanile e alla dispersione scolastica. La scuola può così tornare ad essere il centro di promozione culturale, relazionale e di cittadinanza attiva nella società civile in cui opera, favorendo il recupero scolastico e creando occasioni di formazione in grado di elevare il livello culturale e di benessere generale del territorio».

Oltre all'ampliamento dell'offerta formativa, la cifra è destinata per 30 milioni alle attività di recupero dei debiti formativi, e per 34 milioni alla sperimentazione di metodologie didattiche innovative, tra cui il potenziamento dei laboratori scientifici (15 milioni), lo studio di Dante (2 milioni), la promozione di attività motorie e sportive (2 milioni), lo studio della cultura e della storia locale (2 milioni) l'approfondimento pratico della musica (2 milioni), ecc.

Che dire di questo provvedimento? Che si intravede certamente tanta buona volontà per andare incontro ai bisogni dei ragazzi più o meno in difficoltà e anche di molte famiglie. Si pensi che serviranno ben 9 milioni di euro soltanto perché gli istituti possano riaprire le aule di pomeriggio e prolungare l'orario scolastico. Ma non saranno sufficienti pochi spiccioli perché la scuola possa trovare la forza per proporsi come alternativa vincente rispetto alla strada e alle sue tentazioni. È positivo, infine, che ai fondi messi in campo possano attingere liberamente tutte le scuole di ogni ordine e grado, comprese le scuole paritarie.

Tuttavia, ribadiamo che le urgenze a cui rispondere e le scelte da fare sarebbero ben altre, ma ci rendiamo conto che non esistono al momento le condizioni politiche per tradurle in pratica.



Il midollino, il salice e gli sprechi delle scuole

Sono più che mai convinto che nelle nostre scuole si debba imparare l'arte dell'intreccio di vegetali (salice, canne, erbe palustri, paglia...). È un'attività che mette a frutto abilità manuali, sviluppa il pensiero logico, favorisce ritmi di apprendimento naturali. Inoltre i vegetali sono spesso a nostra disposizione gratuitamente. Li troviamo sulle rive dei fiumi, ai bordi dei campi, nei boschetti. Ogni anno, se tagliati nella stagione giusta, ricrescono con più vigore. In molti insegnanti, però, c'è la sorprendente capacità di rendere complicato quello che, a mio avviso, è spesso molto semplice. E così al primo collegio di quest'anno, alcune colleghe maestre, aderendo alla mia proposta di introdurre l'intreccio fra le attività didattiche, hanno richiesto l'acquisto di varie matasse di midollino, una fibra vegetale ricavata della canna di giunco. Ammorbidito in acqua si lavora

molto facilmente. È prodotto in estremo oriente e ha un costo apparentemente ridotto, ma, poiché se ne usano grandi quantità, alla fine il costo che una classe sostiene non è di poco conto. Io penso invece che raccogliere da soli il salice sia una buona occasione per valorizzare un prodotto locale, economico, ecologico. E poi rispetterebbe la tradizione: i nonni un tempo lavoravano salice, vitalba e canne per farne cesti. Ma ho dovuto fare buon viso a cattiva sorte e dire alle colleghe che mi sarei interessato all'acquisto di alcune matasse di midollino.

Il midollino, da scarto a risorsa

Ma ecco la sorpresa. Arrivo a casa da scuola e trovo accatastati diversi scatoloni pieni di midollino: in alcuni car-

toni ci sono cestini iniziati, in altri matasse integre. C'è poi un'attrezzatura da lavoro per cesteria: pinze e punteruoli praticamente nuovi. Scopro che il tutto è stato portato a casa mia dall'amico Leonardo, il quale mi riferisce che nella scuola frequentata dal figlio, dovendo liberare spazio, hanno deciso di eliminare i materiali ingombranti del laboratorio di educazione tecnica. Leonardo aveva voluto evitare che il tutto finisse nei cassonetti dell'immondizia.

Dalle cantine alle soffitte delle scuole

Tutto ciò mi ha fatto ricordare le varie occasioni in cui da maestro, ma soprattutto da dirigente scolastico, mi sono intrufolato negli scantinati e nelle soffitte delle scuole. Vi ho trovato di tutto: materiali didattici di ottima fattura, dimenticati lì da anni e magari fatti ricomprare nuovi, ma di pessima qualità. E poi: cartine geografiche, banchi, armadi, mensole... A volte vi ho trovato attrezzature imballate mai utilizzate. Eppure, quante volte ci lamentiamo, nella scuola, che mancano i materiali e le attrezzature!

Proposte concrete per una scuola sobria e non sprecona

Da qui alcune proposte concrete: controllare i luoghi di deposito, fare un censimento dei materiali, scambiarli fra plessi scolastici della stessa scuola oppure fra istituti diversi. Nella nostra scuola, abbiamo anche «praticato la memoria». Abbiamo creato (riutilizzando e rimettendo a nuovo armadi, scrivanie e scansie) un Centro di Documentazione, dal titolo «La traccia». Oltre a progetti didattici, CD, video, libri e sussidi vari, è possibile trovarvi, ben ordinate, le più disparate produzioni didattiche: oggetti, dispense prodotte dalle classi, vecchi registri, quaderni e diari dei professori. Un mondo che non è solo nostalgia, ma anche memoria e tradizione, a disposizione di insegnanti, studenti e genitori. □



Un libro

L'ARTE DI INTRECCIARE SPIEGATA AI RAGAZZI
di Giampiero Maracchi
Lef, Firenze 2007
www.lef.firenze.it
tel. 055.579921

Un convegno

«MANI CHE INTRECCIANO»
IL VALORE PEDAGOGICO E DIDATTICO DELLE ABILITÀ MANUALI
Convegno a Sogliano al Rubicone,
venerdì 30 novembre 2007
dalle ore 14,30 alle ore 19,30
in occasione della Sagra del Formaggio di Fossa
www.scuolacreativa.it
telefono 0541.948631

Un museo

L'ECOMUSEO DELLE ERBE PALUSTRI
Villanova di Bagnacavallo (RA)
www.racine.ra.it/erbepalustri
tel fax 0545-47122 e-mail
barangani@racine.ra.it



3. **Metamorfosi dell'umano**

Il convegno che abbiamo realizzato a Viterbo (25-30 agosto 2007) sulla sfida del post-umano ha confermato l'attualità del problema e addirittura l'accelerazione delle sperimentazioni in corso.

Ci riferiamo alle notizie sugli embrioni-chimera che è giunta dalla Gran Bretagna. La questione è che di fronte a queste informazioni gli educatori scolastici non dispongono di criteri condivisi di etica pubblica per cui alcuni possono dire che si tratta di scelte aberranti e di fatti mostruosi mentre altri possono ritenere che si tratta di una ricerca scientifica legittima e pionieristica. Si tratta di embrioni ibridi ottenuti con il trasferimento di nuclei umani in cellule uovo denudenate di animali (come le mucche e i conigli). Gli embrioni prodotti in tale modo conterebbero un 99,9% di materiale genetico umano e uno 0,1% di materiale genetico animale. Gli scienziati britannici ritengono così di poter disporre di embrioni dai quali prelevare cellule staminali destinate alla ricerca di nuove cure per patologie quali il Parkinson e l'Alzheimer, e assicurano che questi embrioni ibridi verranno distrutti al 14° giorno.

Maschiando il Dna di esseri umani con quello di origine animale, si rischia però di intoccare la barriera interspecie con conseguenze che oggi sono imprevedibili sia sul piano antropologico sia su quello sanitario. Sta appunto qui il tema della metamorfosi dell'umano che vogliamo approfondire.

ANTONIO NANINI

Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) ottobre 2007: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'umano
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Marzo 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Aprile 2008: Morire. Dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Rinascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

dossier



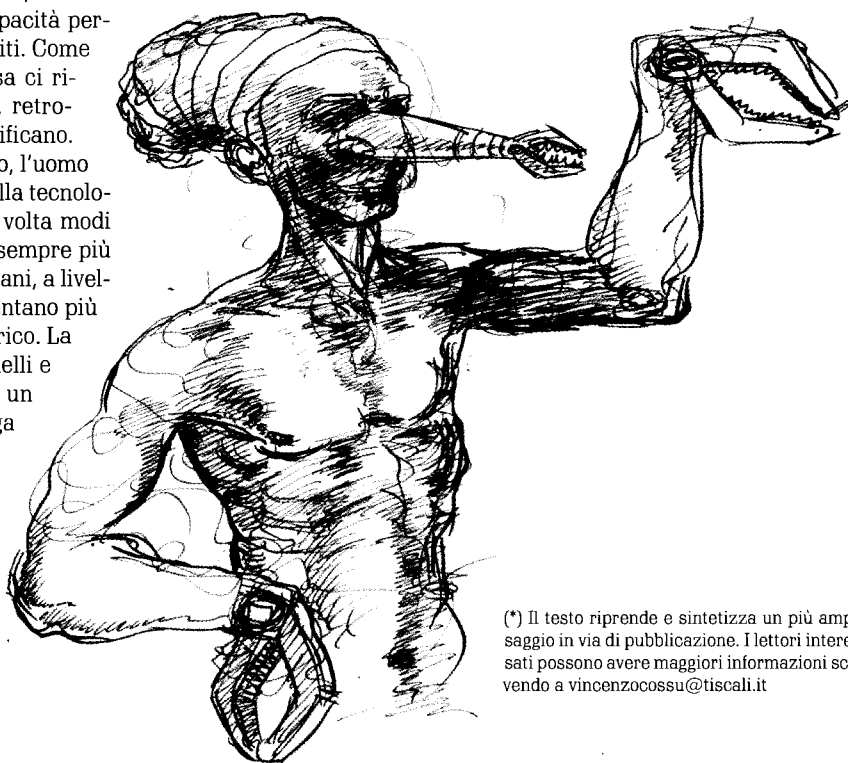
IL POST-UMANO È GIÀ IL BECCHINO DEL CRO-MAGNON?

a cura di Vincenzo Cossu*

L'uomo è «naturalmente» in simbiosi con batteri e animali domestici e... con i suoi utensili! Da sempre il nostro corpo, collegandosi a estroflessioni tecno-meccaniche periferiche, le protesi (sostituenti abilità compromesse e/o perdute), ha esteso e moltiplicato le sue possibilità d'interazione, è «esploso» in senso conoscitivo e operativo. Adesso il simbiote uomo-macchina - se preferite *homo technologicus* - risalta e la tecnologia, nel domani che è già oggi, «implode»: il corpo umano è invaso da dispositivi miniaturizzati che interagiscono con organi-cellule. Concettualmente, l'uso di questi dispositivi crea il fenomeno di ibridazione uomo-macchina; ogni apparato, innestandosi nel corpo, dà luogo a un'unità evolutiva, un simbiote di nuovo tipo da cui emergono inedite capacità percettive, cognitive, attive, di cui non vediamo i limiti. Come noi uomini creiamo tecnologia, sempre più essa ci ricrea: costruiamo gli strumenti e questi ultimi, retro-agendo sull'uomo e incistandosi in esso, lo modificano. Afferma Marshall McLuhan: «sul piano fisiologico, l'uomo è perpetuamente modificato dall'uso normale della tecnologia (o del proprio "corpo esteso") e trova a sua volta modi sempre nuovi per modificarla». Gli umani sono sempre più mutati dalle macchine, a livello fenotipico e, domani, a livello genotipico, ma, analogamente, «i metalli» diventano più simili alla carne, per usare un linguaggio metaforico. La tecnologia invade il biologico e questo offre modelli e materiali per la costruzione dell'artificiale con un progressivo processo di integrazione, come spiega G. O. Longo. Tale prospettiva è data dal convergere di tecnologie in continuo sviluppo - telematica, robotica e biotecnologie - con quelle ora emergenti (cioè nano-tecnologie e IA, intelligenza artificiale) con capacità di intervento senza precedenti sull'organismo. Noi figli del presunto *sapiens sapiens* Cro-Magnon siamo già da buttare come nonno Neanderthal e bisnonno Australopithecus?

SE IL PITECANTROPO SI DISINCARNA

Il termine PU, post-umano, segnala la presenza di nuove caratteristiche sociali nel cammino dell'umanità, che non ha mai smesso di trasformarsi e di ridefinirsi a ogni nuova tappa dello sviluppo congiunto fra tecnica e cultura. Il PU descrive una condizione e/o prospettiva - che pone radicalmente in discussione il concetto di umano - collocata nel futuro (cambiamento auspicabile e/o realizzabile) o nel presente (stato progressivo della soggettività attuale) e abbrac-



(*) Il testo riprende e sintetizza un più ampio saggio in via di pubblicazione. I lettori interessati possono avere maggiori informazioni scrivendo a vincenzocossu@tiscali.it

CYBORG

di Ignazio Sanna

Cyborg sta per *cybernetic organism*. Si designa così un essere umano bionico, cioè con componenti artificiali: l'integrazione fra un organismo vivente e uno o più dispositivi elettronici. Come già osservato dallo scrittore inglese James Ballard, la nostra società è sempre più costituita da cyborg. Dall'innesto più soft, occhiali o lenti a contatto, fino a casi eclatanti come Oscar Pistorius, l'atleta che corre grazie a protesi in fibra di carbonio, o Mark Inglis, alpinista neozelandese che ha raggiunto la cima dell'Everest con due protesi in titanio e fibra di carbonio. Esistono altri cyborg confinati, per ora, al mondo della fantasia, come nei film «Videodrome» di David Cronenberg o «Tetsuo» di Shinya Tsukamoto. Nel primo caso, emblematica la scena della pistola fusa con la mano di James Woods, nel secondo si assiste a una simbiosi sempre più pervasiva fra metallo e carne. La fusione umano-macchina era



cia una serie di visioni molto diverse, sviluppate partendo da una nuova soglia tecnologica e culturale. Tema comune è l'assenza di demarcazioni nette e di differenze sostanziali fra meccanismi cibernetici e organismi biologici. Questa ultima concezione è resa possibile, a partire dagli anni '40 del '900, dalla teoria dell'informazione, dalla cibernetica e dall'intelligenza artificiale (IA). Così il primo passo compiuto sulla via del post-umano è forse del 1949 quando Shannon e Weaver pubblicarono *The Mathematical Theory of Communication*, in cui l'informazione è definita come entità matematica indipendente dal substrato materiale che la trasporta: la mente umana può essere pensata e trasformata in termini di pura informazione separabile dal cervello-corpo contenitore. Se la mente è solo configurazione di bit, è possibile spostarla da un supporto materiale all'altro; da qui l'idea di trasferire la mente umana in un computer. La formalizzazione accontestuale dell'informazione ha reso possibile lo sviluppo dell'IA funzionalistica e la costruzione riduzionistica di modelli computazionali della mente: una macchina intelligente può simulare il comportamento umano e il celebre test di Turing (1950), fondatore dell'IA, si basa su una simulazione di tipo comportamentistico. Solo se sta tutta nel mondo informazionale la mente umana è davvero simulabi-

preconizzata dal Futurismo: «Noi aspiriamo alla creazione di un tipo non umano nel quale saranno aboliti il dolore morale, la bontà, l'affetto e l'amore [...]. Noi crediamo alla possibilità di un numero incalcolabile di trasformazioni umane, e dichiariamo senza sorridere che nella carne dell'uomo dormono delle ali. [...] Il tipo non umano e meccanico, costruito per una velocità onnipresente, sarà naturalmente crudele. [...] Sarà dotato di organi inaspettati: organi adatti alle esigenze di un ambiente fatto di urti continui. Possiamo prevedere fin d'ora uno sviluppo a guisa di prua della sporgenza esterna dello sterno, che sarà tanto più considerevole, in quanto l'uomo futuro diventerà un sempre migliore aviatore» scrisse Filippo Tommaso Marinetti.

Poi venne la fantascienza, negli anni '80 il cyberpunk, la realtà virtuale, Stelarc e Donna Haraway, i Survival Research Laboratories.

Lo slogan di Stelarc, *performer* australiano, è «il corpo è obsoleto» [della Haraway si parla a pag. 27]. Per i Survival Research Laboratories di Mark Pauline il ruolo degli esseri umani è soltanto ideare e guidare bizzarri ibridi di macchine e parti animali, oggetti che si configurano talvolta come veri e propri organismi cibernetici.

Il termine PU, post-umano, segnala la presenza di nuove caratteristiche sociali nel cammino dell'umanità, che non ha mai smesso di trasformarsi e di ridefinirsi a ogni nuova tappa dello sviluppo congiunto fra tecnica e cultura

le (e trasferibile) e l'essere post-umano ha la possibilità tecnologica e sociale di divenire un'entità di solo codice: post-umano disincarnato all'interno di un computer.

I sostenitori del riduzionismo informazionale affermano che si può codificare anche il corpo che così si ridurrebbe a un simulacro, fantasma eterico, imponderabile. Nella costruzione del simulacro (la «copia» informazionale della mente-personalità-corpo umano) la mediazione filtrante del codice sarebbe cruciale e sottrarrebbe al corpo la sua caratteristica più importante: l'essere immerso in un contesto storico e materiale, nell'esperienza del mondo. Nel post-umano in codice il simulacro del corpo contiene lo sciame di bit che de-



scrivono la mente, l'informazione contenuta in esso si potrà estrarre e introdurre in un corpo robotico. I sostenitori delle posizioni più radicali - H. Moravec (*Mind Children* 1988), i redattori della Dichiarazione trans-umanista del 1999 e Max More - adottano il termine «trans-umano» (*transhuman* = *transitional human*). L'artificializzazione-cyberizzazione del corpo, con le biotecnologie-nanotecnologie che porteranno nuovi sensi, nuove percezioni, un nuovo stadio evolutivo, caratterizza le correnti di pensiero trans-umano come l'*Extropy Institute* (extropia opposta a entropia) e la *World Transhumanist Association* (Wta). Il loro traguardo ideologico è l'*uploading*, il trasferimento della mente umana in una macchina pensante. Questa è la versione estrema del post-umano, in cui il corpo diviene l'ultimo ostacolo all'immersione totale nella virtualità. Il limite di fondo di questo genere di cybercultura - tipica dei film hollywoodiani - sta nella convinzione che l'*homo sapiens* possa trasformarsi in *homo cyber* abbandonando definitivamente la corporeità per una pura astrazione digitale, un essere di pura informazione. Come interagirebbe con il mondo questo essere immateriale? Come potrebbe essere percepito, e da chi? E se non fosse percepito come potremmo sapere se esiste se non con un atto di fede?

IDENTIFICAZIONE FRA SÉ E CORPO

L'interazione fra materia e informazione richiede la presenza di un supporto su cui la seconda si può incorporare, quindi un essere di puri bit sembrerebbe un'astrazione mistica. Un'obiezione di fondo è che noi non abbiamo un corpo, noi siamo corpo. La vita non è solo puro codice e il corpo in cui il codice s'incarna è necessario: come l'informazione è irriducibile alla materia anche la materia non si può ridurre del tutto all'informazione. Solo riconoscendo questa corporeità sarà possibile - e auspicabile? - potenziare il corpo attraverso l'implementazione in esso di elementi (chip o analoghi sistemi) che incrementino le facoltà percettive e logiche che già possediamo, non troppo diversamente dalle lenti a contatto che consentono di veder meglio. Informazione e materia intrattengono una relazione molto intima; la prima condiziona il corpo e viceversa, così le funzioni che si svolgono in un certo organismo sono legate a quello specifico corpo e non si possono trasferire senza perdite, modifiche o distorsioni. Al momento, le facoltà percettive e logiche non sono riproducibili, trasportabili o *uploadabili* su differenti supporti materiali. Forse perché... «a pensare» è l'intero corpo? Nel 1991 il neurologo Restak si chiedeva: «È possibile che la nostra definizione di cervello sia troppo limitata? Che i processi di regolazione che oggi consideriamo localizzati nelle nostre teste siano distribuiti in modo molto più ampio?». La ricerca - da Varela a Clark, da von Glasersfeld a Damasio, da Dreyfus alla «Teoria della mente allargata» di Manzotti e Tagliasco - va rispondendo sì. Perciò altri funzionalisti sono convinti che, per simulare un'intelligenza simile a quella umana, si debba dotare il cervello artificiale di un corpo più adatto in interazione con l'ambiente e con un'impostazione di tipo evolutivo: la via della robotica. Una vera IA deve ave-



Informazione e materia intrattengono una relazione molto intima; la prima condiziona il corpo e viceversa, così le funzioni che si svolgono in un certo organismo sono legate a quello specifico corpo e non si possono trasferire senza perdite, modifiche o distorsioni. Al momento, le facoltà percettive e logiche non sono riproducibili, trasportabili o *uploadabili* su differenti supporti materiali

re la percezione fisica del mondo con il corpo, una simbiosi fra la capacità di calcolo dei computer e quella emotiva dell'essere umano: l'IA sarà il frutto della ibridazione fra la specie umana e le macchine, in cui saremo noi a rimanere la coscienza (che nessun algoritmo può dare a se stesso) così ci trasformeremo, evolvendoci in intelligenze più raffinate, potenti, sintetiche. Quando un essere umano s'identifica con il suo software o codice senza collegamenti con l'hardware, perde l'identificazione tra il Sé e il proprio Corpo. Sostenendo che l'identità di un Sé consiste in una certa configurazione neuronale, in un insieme di forme d'onda, allora il corpo fisico diventa una sede occasionale di quel Sé, che può essere trasferito in qualunque supporto. Ma in questo scenario tecnologico così radicale, in un corpo-mente codificato, incarnabile a piacere - Longo si domanda - dove si collo-

HANNO APERTO UN NUOVO «IPER»...

di Erremme Dibbi

Proprio di fronte al nostro caffè letterario preferito, ieri hanno aperto un nuovo iper. Vende corpi. Meno male, noi ormai siamo vecchi e qualche ri-montaggio urgeva. Ha buoni prezzi, materiali garantiti. Andiamoci. Come sempre non bisogna farsi fuorviare dalla merce esposta ma dirigersi verso ciò che si desidera. Faremo proprio come Italo Calvino nelle prime pagine di «Se una notte d'inverno un viaggiatore»: anche noi supereremo tentazioni e sbarramenti per arrivare al corpo che davvero cerchiamo. Ci facciamo largo fra Corpi Senza Volontà, Invisibili, Posseduti, Zombi, Deificati, Definitivi, Troppo Animaleschi, Anatomici, Polipi, Flipper & Tilt, Militarizzati, Solo Farmacia-Cucina-Latrina-Obitorio. Superato facilmente questo primo fossato già ci troviamo di fronte a merci più ambigue e luccicanti: sono i Corpi Astratti eppur Concreti, Corpi-Conchiglia, Corpi Spray, Corpi Jazz, Corpi Deja Vu ma con Colpo di Scena; e poi ancora Babilonia, Buon Alibi, Illusione Permanente, Corpi Sabbia e Fango, cataste di Corpi Multi-mediali (roba vecchia), Razziati-Razziatori, Insonni, Programmati a Non Soffrire e dunque Non Capire. Ci ritroviamo fra i piedi (ma riusciamo ad aggirarle tutte) ridicole offerte per Corpi Senza Desideri, Corpi Tabù, Corpi Mai Malati, Corpi Record, Corpi Spartani, Corpi Onnipotenti, Corpi Tristi Senza Te, Corpi «Com'è che non Riesci a Volare?», Corpi Masoch, Corpi in Permanente Ebbrezza. Incerti, ci soffermiamo qualche attimo davanti a merci che in effetti vanno a smuovere certi personalissime opzioni finora trascurate: Corpi Arlecchino,

Corpi Senza Paura, Corpi Danza, Corpi Goffi ma Sempre Bambini, Corpi Versificatori, Corpi Specchio, Corpi A Gruppo Variabile, Corpi Ritrovati, Corpi a Ippocampo, Corpi Semafori Metaforici, persino Corpi Fragola e Mango... Scavalcati, pur con esitazione, i suddetti ecco a sbarrarci la strada merci diversissime e confuse (un errore degli addetti o una nuova tecnica entropica?): Corpi Geniali ma Vergognosi, Corpi Sarebbe Bello se dove Finissero Le Mie Dita Potesse In Qualche Modo Cominciare Una Chitarra (ci chiediamo quanto abbiano pagato agli eredi di Fabrizio De Andrè per il copyright), Corpi Coscienti a Tutto, Corpi Refrattari a Droghe e Ipnosi... Più in là qualche problemino ci creano i Corpi Riassuntivi (tutti e due abbiamo manie enciclopediche) e quelli Tutto Il Citabile In Memoria, Corpi Surrogati della Natura, Corpi con Infanzia Totale, Corpi Totalmente Angelici e Corpi Totalmente Demoniaci che - è ovvio? - vengono venduti insieme con forte sconto. Un po' di sorpresa in faccia al Corpo che con il suo solo Manifestarsi Tutto Rende Sano. Abbastanza seducenti i Corpi Senza Storia, i Corpi Appena emersi dal Fango ma già con un Nome, i Corpi Tabula Rasa e vari modelli simili. Ci scambiamo uno sguardo d'intesa davanti al Corpo Lewis Carroll con Sorriso da Stregatto Garantito. Poi... Ci liberiamo di questi e di quelli. Superiamo a zig-zag merci all'ultima moda. Finalmente eccoci. Quello sono i Corpi Giusti Per Noi. Un iper-magazzino dei Corpi. Cosa di più? Basta sapere con esattezza ciò che si vuole. Come dite? Fra un mese aprono anche un iper dei cervelli... Bah, potrebbe interessarci.

ca il Sé? Che ne sarebbe dell'identità (l'«Io») e del Sé, non più legati al corpo con la sua immersione contestuale, bensì all'informazione trasferibile? Quando (il codice di) un essere umano, l'informazione che costituisce il proprio Sé, viene trasferita su un supporto diverso cosa diventa «Io»? E la coscienza? Il corpo cesserebbe di essere il segno distintivo dell'identità individuale e ciascuno potrà assumere liberamente uno o più corpi in cui replicare il codice che gli corrisponde con la «clonazione informazionale». Su tutto ciò rimbalza la tremenda domanda «Chi siamo?» in termini nuovi e vertiginosi. Vengono in mente le considerazioni di Walter Benjamin sull'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica ma qui... i riproducibili siamo noi. È importante valutare come il nostro immaginario sociale stia recependo questa «nuova genesi» tenendo conto





che scuola (il tecno-evo pedagogico come lo chiama qualcuno) e media non forniscono neanche le informazioni base. Il post-umano non deve esaltare acriticamente la nascita di una «nuova specie» che sconfigge la morte con la tecnologia, ma assumere su di sé tutta la complessità filosofica e culturale di una situazione in cui sono entrati in crisi i tradizionali rapporti fra dato biologico e dato culturale, sostengono Pireddu e Tursi: il post-umano indica - per loro - che l'equilibrio fra componenti culturali e biologiche sta cambiando in modo molto più radicale di quanto non sia mai cambiato nella storia umana. I processi di ibridazione uomo-tecnologia hanno un'estensione e un'accelerazione senza precedenti ma, attenzione, su di essi si è basato ogni processo culturale nella storia umana. Affrontare i problemi del post-umano significa lavorare affinché le possibilità dispiagate dal rapidissimo sviluppo delle varie tecnologie esprimano la possibilità di evoluzione ed emancipazione di nuove soggettività. Il ritmo di trasformazione culturale e tecnologica sta mettendo in discussione il ruolo sociale dato alla biologia: indicare il limite invalicabile dell'evoluzione culturale. L'individuo è un processo, mutevole nel tempo; questa storicità è legata all'immersione dell'individuo in un contesto o ambiente con cui si trova in continua interazione co-evolutiva; da qui un brulicare di alterità dinamiche potenziali che mette in discussione la possibilità stessa di definizione assoluta e definitiva del concetto di identità individuale.

FILOSOFIA DEL TECNO-IBRIDO

Marchesini nel saggio *Post-human, verso nuovi modelli di esistenza* (2002) scrive: «L'intento di questo libro è sfatare il pregiudizio dell'autosufficienza dell'uomo, dell'idea che lo sviluppo culturale abbia seguito un percorso divergente dai

modelli naturali, discostandosi sempre più dal commercio con l'alterità non-umana»; e poi «Il punto chiave sembra essere una sorta di antropocentrismo ontologico che non permette di guardare con chiarezza la posizione dell'uomo all'interno dei fenomeni naturali». L'ibridazione bio-tecnologica e il profilarsi della creatura planetaria - afferma Giuseppe O. Longo - sono l'avvento di un nuovo stadio evolutivo dell'umanità, caratterizzato dall'intimo intreccio di biologia e tecnologia e dall'interconnessione in rete dei simbiotici. Uno scenario certamente ipotetico, ma molti segni ci inducono a

I processi di ibridazione uomo-tecnologia hanno un'estensione e un'accelerazione senza precedenti ma, attenzione, su di essi si è basato ogni processo culturale nella storia umana. Affrontare i problemi del post-umano significa lavorare affinché le possibilità dispiagate dal rapidissimo sviluppo delle varie tecnologie esprimano la possibilità di evoluzione ed emancipazione di nuove soggettività





a cura di ROBERTO MORSELLI

3. PREGIUDIZI E STEREOTIPI

PREMESSO CHE NON SONO RAZZISTA...

LE SEMPLIFICAZIONI DELLA MENTE CHE DIVENTANO POVERTÀ DEL CUORE.

ROVESCIMENTO ORWELLIANO DELLA COMUNICAZIONE

In avvio di millennio, potremmo essere portati a pensare che il sogno illuminista di rischiaramento totale del mondo a opera della ragione sarebbe in via di definitivo compimento, tanti sono i successi ottenuti in numerosi campi della conoscenza. Gli strabilianti progressi delle tecnologie, il prevalere del modello democratico di convivenza civile, il miglioramento generale delle condizioni di vita materiale per molte persone dovrebbero portarci a pensare che sia ormai compiuto, almeno per il mondo occidentale, il progetto illuminista di emancipazione del genere umano dalla barbarie e dal pregiudizio. Eppure, citando Adorno e Horkheimer, credo sia amaro ma doveroso constatare che «la terra inte-

ramente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura»¹. La barbarie continua a imperversare e si estendono sul prossimo futuro le ombre di quella sventura che goffamente abbiamo cercato di tenere lontana.

Dal dopoguerra, abbiamo ritenuto che stereotipi, pregiudizi e ideologie apertamente razziste fossero destinate a perdere progressivamente di importanza, in quanto retaggio di un passato di ignoranza, di miseria e di sopraffazione. Abbiamo creduto che la crescita economica e di benessere materiale, la ricerca di pace e di tolleranza reciproca, la presenza di istituzioni

LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) agosto-settembre: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Novembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NONSOLOPAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Lucrezia Pedrali, Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA
Le diete mediali (Aluisi Tosolini)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

democratiche, il pluralismo nel settore dei media e un costante incremento nei livelli di istruzione potessero di per sé ridurre la diffusione di stereotipi e di pregiudizi. Ma così non è stato. Pregiudizi e stereotipi sono tuttora ampiamente presenti e radicati. In certe fasi, come quella attuale - segnata da forti tensioni e conflitti, dalla logica della paura e dalla ricerca spasmodica della sicurezza - pregiudizi e stereotipi s'insinuano prepotentemente nei ragionamenti e nel linguaggio: non solo in quello comune, ma anche in quello della politica e della cosiddetta «cultura». Talvolta si presentano in abiti più sofisticati, discreti; giocano a mascherarsi, a nascondersi, per rendersi più graditi; sono più impliciti, devono essere scovati tra le righe. I pregiudizi oggi sembrano quasi osteggiati nelle dichiarazioni di principio e sono esplicitamente negati dai più (basti pensare a frasi introduttive del tipo: «Premesso che non sono razzista...»), eppure sono così presenti e pervasivi da aver colonizzato il nostro immaginario collettivo. Ci siamo raccontati per molto tempo che ormai ne eravamo immuni, ci siamo convinti che dove erano presenti corretta informazione e benessere non correvamo alcun serio rischio, abbiamo quindi abbassato il livello di guardia (e alzato troppo spesso le spalle e taciuto o ironizzato quando qualcuno esplicitamente li riproponeva - si pensi agli slogan anti-immigrati della Lega Lombarda, ora Lega Nord - mentre, al contrario, sarebbe stato il momento di dire e di agire). Li usiamo, quindi, li riproponiamo e li diffondiamo, spesso inconsapevolmente, senza rendercene conto.

Forse la chiave degli stereotipi è da leggere oggi entro il più generale rovesciamento del pensiero e della comunicazione cui stiamo assistendo, con colpevole partecipazione non solo dei media, ma anche della politica. Sembra che la profezia negativa narrata da Orwell in *1984* si stia avverando: per la legge della costante inversione dei significati, la morte è spacciata come vita, la menzogna viene creduta come verità, la guerra è lo strumento principe di pace... e il pregiudizio è il legittimo e democratico strumento della comunicazione del proprio punto di vista sugli altri.

CHIARIMENTI CONCETTUALI

Le scienze umane si sono interessate a fondo di stereotipo e pregiudizio, sia per la loro indubbia importanza sociale, sia perché hanno a che fare con due

questioni di rilievo: la prima concerne la natura del pensiero e della conoscenza, e, in particolare, se sia possibile giungere a una comprensione corretta e priva di errori del mondo esterno; la seconda riguarda la natura del soggetto che conosce: se sia cioè intrinsecamente buono e ben disposto verso gli altri, oppure egoista, aggressivo e competitivo. Sociologia, antropologia e psicologia hanno sfornato numerose ricerche e studi che analizzano nei dettagli la natura dei diversi stereotipi e pregiudizi, i loro meccanismi di formazione e di diffusione, i modi di espressione nei contesti e in riferimento ai diversi gruppi sociali, e hanno proposto altresì strategie di difesa e di riduzione degli stessi.

Provo ora a operare una breve sintesi di tali ricerche. Che cosa dobbiamo intendere, anzitutto, con stereotipo e pregiudizio? Il concetto di stereotipo nasce, nel senso in cui lo si utilizza oggi, nelle scienze sociali, anche se proviene dal settore della tipografia,



dove fu coniato verso la fine del Settecento per indicare la riproduzione di immagini a stampa per mezzo di forme fisse. Con stereotipo in campo psicologico si intende una sorta di *immagine* semplificata, grossolana e rigida attraverso la quale mediamo il nostro rapporto con la realtà esterna. È quindi il risultato di un processo di semplificazione connaturato alla mente umana. Gli studiosi sono propensi a proporre due accezioni del termine: una più neutra e generale, l'altra più specifica e socialmente connotata. La prima fa riferimento alla natura dei processi mentali, si applica anche a oggetti non sociali e può avere una connotazione sia positiva sia negativa. Si parla, in questo caso, di stereotipo per indicare la necessità per la mente di organizzare e selezionare le in-

3^A ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA SIBIU 2007



LA LUCE DI CRISTO ILLUMINA TUTTI
SPERANZA DI RINNOVAMENTO
E UNITA' IN EUROPA

con
Mondialità

SIBIU, NON POSSIAMO NON DIRCI ECUMENICI

di Brunetto Salvarani

Per inquadrare ciò che è avvenuto a Sibiu (www.eea3.org), nella Transilvania rumena, dal 4 al 9 settembre 2007, è necessaria una premessa: dopo diciannove secoli di tensioni, di conflitti e di lacerazioni, nel corso del ventesimo si è finalmente assistito ad un autentico miracolo, quello di un primo riavvicinamento fra le chiese cristiane. Comunità che si richiamano all'azione di salvezza di uno stesso Signore, ma che nel tempo non per questo hanno rinunciato a darsi battaglia, hanno cominciato a riscoprirsi sorelle, membra dello stesso corpo in virtù dell'unico battesimo, partecipi di un patrimonio comune che oggi si accorgono sempre meglio di condividere. Certo, rispetto alle attese e alle speranze suscitate dal movimento ecumenico - si pensi al fervore attorno al Vaticano II in casa cattolica, allo *spirito di Assisi* di Giovanni Paolo II, o alla Concordia di Leuenberg, in campo evangelico, per fare alcuni esempi - i passi effettuati appaiono troppo pochi, il processo in atto troppo lento, e non di rado farraginoso. Con l'ecumenismo dell'azione che reclama impegni precisi rispetto ai temi della pace, della giustizia e della salvaguardia del crea-

to, spesso contrapposto, nei fatti, a quello più spirituale, che scommette sulla forza della preghiera, sull'ascolto della parola di Dio, sull'eucaristia. Con un'Europa, poi, principale teatro del cammino di riconciliazione intrapreso, che negli ultimi tempi, più che spinte all'unificazione come ci si attendeva fino a qualche anno fa, sta producendo delusioni e stanchezza. A tale panorama andrebbero aggiunte le reazioni, più che preoccupate, da parte delle altre chiese cristiane al documento vaticano firmato dalla Congregazione per la dottrina della fede *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa*, reso noto a metà luglio, a poche settimane da Sibiu. Reazioni - giunte a giudicare senza mezzi termini il testo un autentico macigno posto sulla rotta dell'assemblea ecumenica - di fronte alle quali poco hanno potuto le precisazioni da parte cattolica, e anzi la dichiarata volontà che, dal documento, il cammino ecumenico trovi nuova linfa e maggiore chiarezza.

L'esigenza di una maggiore discussione

Cos'è stato, allora, Sibiu? Non certo un inizio, come fu Basilea '89, prima assemblea ecumenica su *Pace, giustizia e salvaguardia del creato*, ad una manciata di mesi dalla caduta del muro berlinese; non una festa popolare, come Graz '97, secondo appuntamento su scala continentale, nonostante un'Europa squassata dalle guerre in ex-Yugoslavia; e neppure una solenne celebrazione di un percorso condiviso, come Strasburgo 2001, con la firma della *Charta Oecumenica*, quando di lì a poco, peraltro, sarebbe avvenuto l'attacco alle Torri Gemelle. E dunque, come si potrà definire, con un unico sguardo, la terza assemblea ecumenica europea, svoltasi appunto in Romania, e promossa come le altre dalla KEK (Conferenza delle Chiese europee) congiuntamente al CCEE (Consiglio delle Conferenze episcopali europee) sul tema *La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento ed unità in Europa?*

Un primo, e non sottovalutabile, elemento distintivo mi sembra stia proprio nella problematicità di una definizione unica, di uno slogan a tutto tondo che funzioni senza timore di essere smentito. Cosa che invece, ad esempio, risultò

Non pochi partecipanti a Sibiu, col trascorrere dei giorni sottolineavano come, più che di un'assemblea vera e propria, si trattasse (più genericamente) di un incontro ecumenico, con un numero di delegati persino eccessivo



agevole dopo Graz, quando era palpabile la soddisfazione dei tantissimi presenti, protagonisti di un evento in cui la dimensione dell'ecumenismo di popolo ed il bisogno di una spiritualità ecumenica in grado già di oltrepassare le barriere confessionali erano emersi a caratteri cubitali. Non pochi partecipanti a Sibiu, invece, col trascorrere dei giorni sottolineavano come, più che di un'assemblea vera e propria, si trattasse (più genericamente) di un incontro ecumenico, con un numero di delegati persino eccessivo. Nel quale la tirannia dei tempi ha ristretto al massimo gli spazi per la discussione fra i circa 2.100 delegati ufficiali (ottanta circa quelli nominati dalla CEI, e una quarantina quelli inviati dalle varie chiese evangeliche e da quelle ortodosse in Italia). I quali, non appena hanno potuto, l'hanno fatto notare apertamente: con garbo, senza toni polemici nei confronti dell'organizzazione, ma anche con fermezza, segno di

una volontà di partecipare sempre più attivamente ai processi decisionali del dialogo ecumenico, non più riservabile ai soli incontri bilaterali, dei vertici fra leader di chiese. Fino ad auspicare che, se ci sarà una quarta assemblea, dovrà avere caratteristiche diverse da questa... «Maggiore condivisione, meno conferenze, più dibattito...»: ecco le richieste di quanti hanno vissuto con perplessità la scelta di dedicare tutte le mattine ad interminabili saluti ufficiali, interventi-conferenza a ripetizione e testimonianze già previste, per poi veder ridotto al massimo il tempo dedicato alle osservazioni dei delegati stessi. Il dato, ripetiamolo, va visto nel senso giusto, e non negativamente, come un indizio della necessità di allargare il campo dei protagonisti, oltre che di ampliare l'ambito degli interessi del movimento ecumenico: che ha voglia di riflettere (anche) di ambiente, delle ingiustizie planetarie e di pace, non solo di ecclesiologia e di teologia!

La città dei tre volti

Ma facciamo un passo indietro, per segnalare i passaggi principali dell'assemblea, probabilmente più significativi dello stesso Messaggio conclusivo, prima di tracciare una serie di considerazioni complessive.

L'avvenimento si è aperto martedì sera 4 settembre, con una cerimonia nella *Piata Mare*, la piazza grande di Sibiu, cuore storico della città: le tante e belle chiese che ornano il centro e le vie adiacenti - ortodossa, luterana, calvinista, cattolica latina, greco-cattolica - raccontano con evidenza la varietà di culture e di presenze cristiane. Dove non a caso ancora oggi si parla, oltre al rumeno, il tedesco e l'ungherese, lingue che storicamente le hanno consegnato altrettanti nomi (Sibiu, Hermannstadt, Nagyszeben) fino a renderla nota come la *città dei tre volti*. A buon diritto essa è stata proclamata per il 2007 *capitale europea della cultura*; e proprio per il suo carattere di crogiolo multiculturale è stata scelta come sede, in *terra ortodossa*, dell'avvenimento.

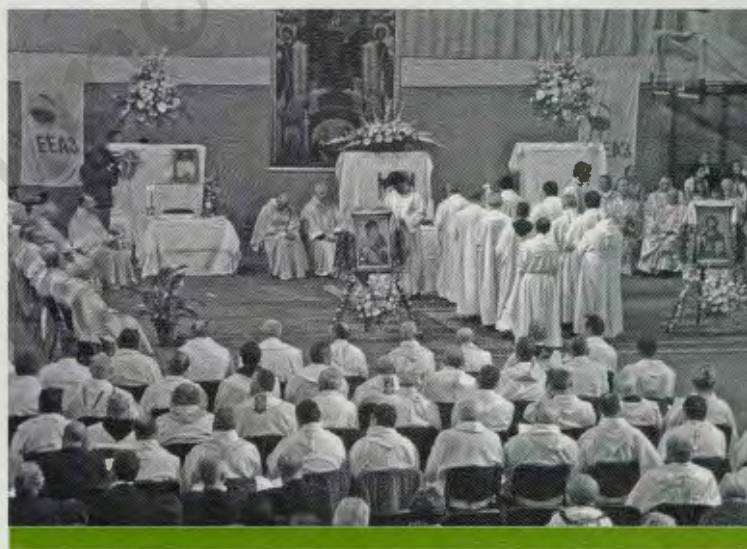
L'inizio dei lavori si è tenuto l'indomani, in un gigantesco tendone posto a poche centinaia di metri dalla *Piata Mare*. Qui, dopo il saluto del presidente rumeno Traian Baseșcu (primo dei tanti politici intervenuti, fra cui il presidente

3^a ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA SIBIU 2007

della Commissione Europea Manuel Barroso), sono sfilati i massimi esponenti delle varie confessioni cristiane con parole che, pur non esaustive, hanno indicato con chiarezza le rispettive basi teologiche e gli orientamenti ecumenici considerati possibili o indispensabili. Nell'arco della mattinata, essi hanno mostrato in modo esemplare le non esigue convergenze, ma anche le radicali divergenze delle medesime chiese (almeno a livello di vertici) sugli snodi cruciali dell'ecclesiologia e delle relazioni fra Vangelo ed etica, chiesa e mondo, evangelizzazione e laicità. Per primo, il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I ha insistito sulla funzione della *Charta Oecumenica*, il documento già citato sottoscritto il 22 aprile 2001 a Strasburgo dalla KEK e dal CCEE, punto di riferimento anche per Sibiu: uno degli obiettivi era valutare il cammino percorso in questi sei anni sulla *Charta*, e quello che si dovrebbe ulteriormente approfondire.

«Ci rendiamo conto che, certo, la *Charta* non rappresenta una costituzione mirante a creare una super-chiesa; né consideriamo questa *Charta* come un testo infallibile. E, tuttavia, malgrado le sue apparenti debolezze, non si può ignorare che essa - ha precisato il patriarca, leader spirituale del mondo ortodosso - è il prodotto di un'intensa e responsabile collaborazione tra le chiese, ed è anche la prova di una forte volontà, da parte di tutte le chiese europee, di continuare, aumentare e rafforzare la loro collaborazione per uno sviluppo europeo completamente nuovo». Gli ha fatto seguito l'arcivescovo di Budapest, cardinale Péter Erdő, presidente del CCEE, rimarcando come l'Europa attuale non sia più né quella di Basilea, né quella di Graz: «Per questa nostra Europa, che da un lato appare camminare vagabonda senza mete e ideali, ma d'altro lato sente sempre più l'urgenza di una nuova ricerca di senso, abbiamo la grave responsabilità di *rendere testimonianza alla luce* (Gv 1, 9). Questa luce che viene dal *secolo dei lumi* e che nelle sue origini non era culturalmente così separata dall'eredità cristiana, non appare più sufficiente per il nostro cammino». Subito dopo, il presidente della KEK, il protestante francese Jean-Arnold de Clermont, ha avviato una sana autocritica per conto delle chiese: «Abbiamo bisogno di coraggio! Il coraggio di guardare in faccia i nostri blocchi e le nostre divisioni! Perché, nonostante la nostra fede comune nel Cristo Salvatore, nonostante la

sua luce che brilla per tutti, e nonostante le nostre legittime diversità, noi diamo troppi segni delle nostre divisioni. Poiché, nonostante il nostro ascolto della medesima parola di Dio, e nonostante lo Spirito Santo che lavora in noi, non troviamo l'unità nella preghiera o nella comunione eucaristica».



Contro il dialogo delle coccole...

Quindi ha preso la parola il cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, consapevole delle vivaci reazioni al documento vaticano sopra citato: «All'ecumenismo - ha detto il presule, che non si è certo nascosto dietro un dito - non c'è alternativa responsabile. Ogni altra posizione contraddice la nostra responsabilità di fronte a Dio e al mondo. La questione dell'unità deve ardere dentro di noi. Cosa possiamo fare? Prima di qualsiasi terapia deve esserci l'analisi. La mia chiesa, la chiesa cattolica, ha recentemente messo in evidenza in un documento della Congregazione per la dottrina della fede tutte le differenze che purtroppo sussistono, ed ha in questo modo richiamato alla memoria il compito che ancora si presenta dinanzi a noi. Io so che molti, in particolare molti fratelli e sorelle

**Un ecumenismo di coccole o di facciata,
in cui si desidera solamente essere gentili
gli uni con gli altri, non aiuta a compiere progressi;
solamente il dialogo nella verità e nella chiarezza
può sostenerci nell'andare avanti**



evangelici, si sono sentiti feriti da ciò. Questo non lascia indifferente neanche me e rappresenta un peso anche per me... Non era nelle nostre intenzioni ferire o sminuire chicchessia, volevamo rendere testimonianza della Verità, cosa che ci attendiamo anche da parte delle altre chiese, e così come le altre chiese di certo fanno. Anche a noi non



piacciono tutte le dichiarazioni fatte dalle altre chiese... Ma lasciamo questo da parte. Un ecumenismo di coccole o di facciata, in cui si desidera solamente essere gentili gli uni con gli altri, non aiuta a compiere progressi; solamente il dialogo nella verità e nella chiarezza può sostenerci nell'andare avanti». A parere di Kasper, è importante che l'appello alle differenze e ai cosiddetti profili non faccia perdere di vista la più evidente e importante base comune. Una considerazione che, a suo dire, trova manifestazione nel citato documento, in cui si dichiara espressamente che Gesù Cristo è presente con potere salvifico anche nelle chiese e comunità ecclesiali separate da quella cattolica. E ciò non è davvero cosa da poco: «Solo qualche decennio fa, dichiarazioni di portata simile sarebbero state ancora totalmente inconcepibili, ed io stesso non sono certo che tutti i nostri *partner* ecumenici facciano lo stesso anche nei nostri confronti. Le divergenze

non riguardano quindi l'essere cristiano, e neanche la questione della salvezza; le differenze fanno riferimento alla questione della concreta mediazione salvifica, nonché della forma visibile della chiesa. Sia per i cattolici sia per gli ortodossi queste non sono affatto questioni marginali, in quanto la chiesa è formata secondo l'analogia del mistero dell'incarnazione (*Lumen gentium* n. 8). Essa è una chiesa visibile, visibile anche nel suo aspetto ministeriale».

Cosa significa unità visibile?

Hanno risposto a Kasper il metropolita Kirill di Smolensk, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, ed il vescovo Wolfgang Huber, presidente del Consiglio della chiesa evangelica in Germania, con due interventi realistici e ben poco diplomatici.

Per il primo, il nodo strategico riguarderebbe - in un panorama continentale descritto come dominato dalla secolarizzazione e dal rifiuto esplicito della luce apportata da Cristo - l'esistenza di un'oggettiva coincidenza fra il nuovo approccio etico di certi ambienti cristiani ed il paradigma della società postmoderna secolarizzata. Fino a condannare apertamente il fatto che dei cristiani riconoscano nello stesso tempo il valore della vita e il diritto alla morte, il valore della famiglia e le unioni omosessuali, i diritti dei bambini e la possibilità di distruggere gli embrioni umani a fini medici. Un attacco al relativismo morale che ha lasciato trasparire la prossimità dell'ortodossia attuale con la sensibilità cattolica al riguardo, ma anche una vistosa distanza con quella protestante, ben più disponibile a venire a patti con le esigenze della scienza e della tecnica. In sintesi, con lo sguardo sul mondo proposto dalla postmodernità.

Huber, invece, ha discusso direttamente il documento cattolico, sostenendo che «la Congregazione ha ripetuto un concetto molto infelice dal punto di vista ecumenico, già affermato dalla dichiarazione *Dominus Iesus* del 2000, in cui si dichiara che quelle nate dalla Riforma *non sono chiese in senso proprio*». «Ma altre chiese - ha proseguito - mettono in questione tale affermazione. Nessuna chiesa può, da sola, rappresentare tutto lo spettro dei colori presenti nella luce, nessuna di esse può, da sola, riflettere la luce di Cristo. Una chiesa che pretende di essere la sola attualiz-

3^a ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA SIBIU 2007

zazione appropriata del fondamento che è Gesù Cristo, la sola ad essere *Cristo esistente in quanto comunità*, degrada inevitabilmente le altre chiese e le impedisce di irraggiare e di risplendere insieme».

Per le chiese protestanti, invece, il rispetto per la qualità ecclesiale degli altri è indispensabile; esso fonda l'unità nella diversità ed apre la via ad una diversità riconciliata: «Noi oggi dobbiamo costruire l'ecumenismo tenendo conto del fatto che le chiese in questione non hanno solamente differenti concezioni della chiesa, del ministero e dell'ordinazione, del rapporto tra la Scrittura e la tradizione, delle donne nel ministero, ma che esse hanno anche concezioni differenti di che cosa significa *unità visibile*». A parere di Huber, la via da seguire per procedere nell'ecumenismo è raffigurabile dal mutuo riconoscimento del battesimo celebrato dalle varie chiese, così come si è fatto, il 29 aprile 2007, tra undici diverse chiese che fanno parte della Comunità di lavoro delle chiese cristiane in Germania: quando si è riconosciuto che il mandato che Gesù ha dato di battezzare ha la priorità sulla questione della legittimità dei ministri che amministrano questo sacramento. Tale riflessione, ha concluso, che dona all'ordine o all'indicazione di Gesù la precedenza sulle differenti concezioni del ministero potrebbe anche aprire la via ad una risposta alla questione riguardante la comunità della Cena (la ferita, delicatissima, della mancata intercomunione!).

L'unica chiesa del Signore

Tornando alle valutazioni più generali, occorre ammettere che, al di là di alcune difficoltà organizzative, è risultata senz'altro vincente l'opzione di recarsi in un Paese ortodosso e dell'Europa orientale, che ha risposto con calore all'evento: un elemento rilevante anche per l'Italia, dove a causa delle immigrazioni dall'Est stanno crescendo gli insediamenti ortodossi nelle nostre città, e che condanna ancor più il quasi assoluto silenzio mediatico che ha accompagnato l'evento su scala nazionale.

Va poi notato che, con Sibiu, si è chiusa una stagione legata al processo conciliare su *Pace, Giustizia e Salvaguardia del creato*, avviatosi a Basilea diciotto anni fa, e, probabilmente, ad un modello di dialogo semplificato, talvolta ingenuamente ottimistico (*l'ecumenismo delle coccole*, per

dirla con Kasper): una fase ricca di stimoli, giocata positivamente su alcune parole d'ordine (*popolo del dialogo, ecumenismo spirituale*, e così via), che lascia ora irrisolte non poche domande sulla strada da intraprendere da parte del movimento ecumenico, ma evidenzia anche un'esigenza di franchezza, di *parresia*. Del resto, le ripetute affermazioni identitarie affiorate pure nel frangente sono da ritenersi un autentico *segno dei tempi*, sia pure ambiguo: di tempi complessi per l'ecumenismo, di timori verso le derive relativistiche, di necessità di discussioni franche su questioni percepite come dirimenti, a partire dalla bioetica. La cosa, del resto, non potrà in alcun modo far velo alle acquisizioni definitive del processo sopra citato, cominciando dalle buone pratiche ecumeniche già in atto e dalla consapevolezza che il cammino di raduno delle comunità che si richiamano allo stesso *lieto annuncio*, in realtà, non rappresenta tanto una semplice opzione fra quelle possibili, un'eventualità fra le altre, bensì la sola modalità sensata dell'essere cristiani oggi.

Come ha detto a Sibiu l'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi, nella sua meditazione biblica del 6 settembre, particolarmente apprezzata dai presenti, se anche la chiesa di Dio, come il corpo terreno di Gesù, nella propria esistenza storica appare segnata dai limiti della nostra umanità, «è a Cristo e alla sua venuta nella storia che dobbiamo guardare e porgere ascolto», dando spazio all'azione nuova dello Spirito, senza il quale «la chiesa è soltanto un'organizzazione, l'ecumenismo un'attività diplomatica, l'unità la realizzazione di un modello di chiesa sociologicamente vincente». In tale ottica, mentre è ancora difficile prevedere le ricadute dell'evento rumeno sulle nostre chiese locali, sul cammino ecumenico e sulle sue prospettive future, il punto di ripartenza non può che essere un elemento evidenziato ancora da Tettamanzi: «A radunarsi a Sibiu in questa nostra assemblea ecumenica è *l'unica chiesa del Signore*. Anche se il percorso storico del movimento ecumenico appare faticoso e controverso, noi qui possiamo vivere un'esperienza simile a quella del monte Tabor». A conti fatti, si tratta di un'acquisizione decisiva, e da non sottovalutare in questo tempo di dialoghi faticosi ad ogni livello: da questo punto di vista, Sibiu può rappresentare un nuovo inizio per il movimento ecumenico, e non solo la fine di un ciclo. ■■■

Quasi mai i delegati hanno avuto la possibilità di intervenire, vedendosi ridotti a spettatori o ascoltatori, e sullo sfondo è stata relegata la Charta Oecumenica, di cui pure, l'assemblea si proponeva, tra l'altro, di verificare l'attuazione.



SIBIU, LE IMPRESSIONI DI UN DELEGATO

di Mauro Castagnaro

«Quando sarà grande, mio figlio mi rimprovererà perché non siamo stati capaci di affrontare i nodi decisivi per l'unità dei cristiani o mi ringrazierà perché non ci siamo fermati?». In questo dilemma, proposto dalla giovane protestante tedesca Vikarin Almut Bretschneider-Felzmann al termine dei lavori, sta probabilmente l'interrogativo di fondo cui rispondere per valutare la terza assemblea ecumenica europea. Il tempo meteorologico che ha accompagnato i delegati convenuti a Sibiu, con l'alternarsi di pioggia battente e improvvise schiarite, mezzi pomeriggi di pallido sole e mattinate di cielo coperto, bruschi abbassamenti della temperatura e brevi, ma intensi, momenti di caldo, è apparso a molti lo specchio dell'attuale momento nei rapporti tra le chiese cristiane e ha ben ritmato i giorni dell'incontro...

Un senso di frustrazione...

Nelle giornate i lavori sono stati scanditi da un susseguirsi ininterrotto di discorsi, relazioni e saluti da parte di lea-

der delle chiese e personalità politiche (rumene ed europee) che hanno dato all'incontro più il profilo di un congresso che di un'assemblea e un accentuato carattere istituzionale, sebbene una ventata di aria fresca sia stata per molti la meditazione del cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, quando ha proclamato che «a radunarsi a Sibiu in questa nostra assemblea ecumenica è l'unica Chiesa di Cristo» e «l'identità profonda del cristiano non è etnica, culturale o confessionale, ma escatologica, perché in Cristo siamo già e non ancora figli di Dio». Anche i nove forum tematici pomeridiani (unità, spiritualità, testimonianza, Europa, religioni, migrazione, creazione, giustizia, pace) si sono nella maggior parte dei casi risolti in ulteriori lezioni o conferenze. In questo contesto quasi mai i delegati hanno avuto la possibilità di intervenire, vedendosi ridotti a spettatori o ascoltatori, e sullo sfondo è stata relegata la *Charta Oecumenica*, di cui pure, l'assemblea si proponeva, tra l'altro, di verificare l'attuazione. Questo andamento, probabilmente non estraneo alla rigida ripartizione degli interventi dal palco connessa alle esigenze di rappresentanza e visibilità delle varie chiese e componenti ecclesiali, oltre che a una certa preoccupazione che venissero sollevati temi su cui le chiese dissentono (ordinazione delle donne, omosessualità, ecc.), ha prodotto un diffuso senso di frustrazione nei delegati («imprigionato», si è definito un cattolico tedesco), solo in parte riversato nelle decine di incontri informali promossi da gruppi e associazioni durante le pause pomeridiane o alla sera, tanto da indurre a un certo punto alcuni giovani, soprattutto dell'Europa centrale, a convocare un *forum alternativo*, cui hanno preso parte circa 60 persone.

Ma la ricchezza di esperienze ecumeniche e la voglia di protagonismo dei delegati si è manifestata in tutta la sua competenza e concretezza quando la vescova luterana tedesca Margot Kassmann, che presiedeva l'assemblea la penultima mattina, interpretando liberamente l'ordine dei lavori, ha aperto al pubblico la discussione sulla prima bozza del *Messaggio finale*. Immediatamente una ventina di delegati hanno presentato diversi suggerimenti per riorganizzare un testo assai debole e qualcuno ha addirittura proposto di sostituirlo col sintetico, ma assai concreto «Documento di Saint Maurice» elaborato dai giovani delegati riunitisi in luglio in Svizzera. Questo ha spinto monsignor Vincenzo Pa-

3^a ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA SIBIU 2007

glia, che guidava l'ultima sessione mattutina, ad annunciare che esso sarebbe stato allegato al *Messaggio finale* dell'assemblea, e a dare un po' più di tempo al dibattito in plenaria della seconda e ultima bozza. Si è quindi formata una lunghissima coda di una cinquantina di delegati, che con interventi in genere assai puntuali ed efficaci hanno vivacizzato per un'ora l'assemblea.

Con notevole impegno la *Commissione di redazione* ha integrato molti di questi contributi nel *Messaggio finale*, rendendolo più incisivo soprattutto sul rifiuto della guerra, sul protagonismo ecclesiale dei migranti e sull'impegno per l'ambiente - quest'ultimo forse il tratto più innovativo di questa assise, che si è voluta «ecologicamente sostenibile» fin nella richiesta ai partecipanti di versare un contributo destinato alla riforestazione di una zona della Romania come *compensazione* delle emissioni di gas serra provocate dagli spostamenti dei delegati in aereo.

«Unitate! Unitate!»

Durante l'assemblea la delegazione italiana, la più numerosa e l'unica a contare una rappresentanza ecumenica di migranti, ha svolto un ruolo di notevole rilievo. Oltre alle relazioni già previste nel programma ufficiale, molti delegati hanno preso la parola nei forum e nelle plenarie, dopo che alcuni di loro avevano distribuito a tutti i partecipanti un volantino contenente nove proposte per tradurre in pratica gli impegni contenuti nella *Charta Oecumenica* e predisposto una raccolta di firme su altre 18 mozioni di analogo tenore. Inoltre si sono riuniti due volte tra loro in un clima di grande sintonia, presentando all'assemblea un documento *nazionale* con alcune indicazioni concrete (per esempio sul ripudio della guerra e sulla condanna dei processi di riarmo, sulle giornate del dialogo con l'ebraismo e l'islam, oltre all'idea di realizzare un «Pellegrinaggio ecumenico dei leader delle Chiese europee in Medio Oriente»), in gran parte recepite dal *Messaggio finale*.

Non c'è dubbio che, visto il contesto, il solo fatto che questa terza assemblea si sia svolta è un grande successo, dovuto anche alla tenacia di quanti nel *Consiglio delle Conferenze episcopali europee* e nella *Conferenza delle Chiese europee* l'hanno fortemente voluta, nonostan-

te le tensioni presenti all'interno delle rispettive confessioni e nei rapporti tra le chiese. Il fatto che il metropolita Gennadios di Sassima, di fronte alle sollecitazioni venute da diversi delegati a inserire nel *Messaggio finale* un esplicito impegno a riconvocare un nuovo appuntamento, abbia dichiarato che «una *IV Assemblea ecumenica europea* ci sarà perché questo processo va avanti», ha notevole valore. Resta il problema di come organizzare un incontro simile in modo da renderlo davvero *partecipativo* e *reciprocamente impegnativo* senza cadere nella logica *democraticista* che pretende di risolvere a colpi di maggioranza questioni legate all'autocomprensione e alla coscienza di ciascuna chiesa (come probabilmente alcuni avevano vissuto l'esperienza della seconda assemblea ecumenica a Graz) e senza neppure affidare la sintesi a un

«Comitato di saggi» deciso dall'alto che, pur con la massima onestà e buona volontà, corre sempre il rischio della scarsa trasparenza e dell'arbitrarietà, senza mettere al riparo dalle forzature.

Tra partecipanti c'è anche chi è tornato a casa con la convinzione che «questo non è tempo di grandi eventi». Ad accomunare tutti è comunque la convinzione, confermata dall'andamento dell'assise rumena, che decisivo sia oggi «l'ecumenismo di base, di popolo», cioè quello costruito e vissuto quotidianamente nelle chiese locali, perché solo un tessuto fitto e saldo di relazioni e collaborazione diffusa potrà, con l'aiuto dello Spirito, rendere *naturale* il superamento delle controversie che inevitabilmente si cristallizzano nei vertici delle chiese. Lo si è visto anche al termine della preghiera conclusiva nella piazza principale di Sibiu, quando, sotto un tiepido sole, i delegati, spinti dai rumeni, si sono trovati spontaneamente a formare un cerchio sempre più largo fino a occuparne tutto il perimetro ripetendo a voce alta: «Unitate! Unitate!». ■■■



Nel nostro continente europeo, dall'Atlantico agli Urali, da Capo Nord al Mediterraneo, oggi più che mai caratterizzato da un pluralismo culturale, noi vogliamo impegnarci con il Vangelo per la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, e contribuire insieme come Chiese alla riconciliazione dei popoli e delle culture.



CHARTA OECUMENICA

LINEE GUIDA PER LA CRESCITA DELLA COLLABORAZIONE TRA LE CHIESE IN EUROPA

«Gloria al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo!»

In quanto Conferenza delle Chiese europee (KEK) e Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE)* siamo fermamente determinati, nello spirito del messaggio scaturito dalle due Assemblee Ecumeniche europee di Basilea 1989 e di Graz 1997, a mantenere ed a sviluppare ulteriormente la comunione che è cresciuta tra noi. Ringraziamo il nostro Dio Trinità che, mediante lo Spirito Santo, conduce i nostri passi verso una comunione sempre più intensa. Si sono già affermate svariate forme di collaborazione ecumenica, ma fedeli alla preghiera di Cristo: «Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato» (Gv 17,21), non possiamo ritenerci appagati dell'attuale stato di cose. Coscienti della nostra colpa e pronti alla conversione dobbiamo impegnarci a superare le divisioni che esistono ancora tra noi, in modo da annunciare insieme, in modo credibile, il messaggio del Vangelo tra i popoli. Nel comune ascolto della Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura e chiamati a confessare la nostra fede comune e parimenti ad agire insieme in conformità alla verità che abbiamo riconosciuto, noi vogliamo rendere testimonianza dell'amore e della speranza per tutti gli esseri umani. Nel nostro continente europeo, dall'Atlantico agli

Urali, da Capo Nord al Mediterraneo, oggi più che mai caratterizzato da un pluralismo culturale, noi vogliamo impegnarci con il Vangelo per la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, e contribuire insieme come Chiese alla riconciliazione dei popoli e delle culture.

In tal senso accogliamo questa Charta come impegno comune al dialogo ed alla collaborazione. Essa descrive fondamentali compiti ecumenici e ne fa derivare una serie di linee guida e di impegni. Essa deve promuovere, a tutti i livelli della vita delle Chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante. Essa non riveste tuttavia alcun carattere dogmatico-magisteriale o giuridico-ecclesiale. La sua normatività consiste piuttosto nell'auto-obbligazione da parte delle Chiese e delle organizzazioni ecumeniche europee. Queste possono, sulla base di questo testo, formulare nel loro contesto proprie integrazioni ed orientamenti comuni che tengano concretamente conto delle proprie specifiche sfide e dei doveri che ne scaturiscono.

«Crediamo la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica»

«Cercate di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,3-6)

1. Chiamati insieme all'unità della fede

In conformità al Vangelo di Gesù Cristo, come ci è testimoniato nella Sacra Scrittura ed è formulato nella Confessione ecumenica di fede di Nicea-Costantinopoli (381), crediamo al Dio Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Dal momento che, con questo Credo, professiamo la Chiesa «una, santa, cattolica ed apostolica», il nostro ineludibile compito ecumenico consiste nel rendere visibile questa unità, che è sempre dono di Dio. Differenze essenziali sul piano della fede impediscono ancora l'unità visibile. Sussistono concezioni differenti soprattutto a proposito della Chiesa e della sua

3^a ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA SIBIU 2007

unità, dei sacramenti e dei ministeri. Non ci è concesso rassegnarci a questa situazione. Gesù Cristo ci ha rivelato sulla croce il suo amore ed il segreto della riconciliazione: alla sua sequela vogliamo fare tutto il possibile per superare i problemi e gli ostacoli, che ancora dividono le Chiese.

Ci impegniamo

■ a seguire l'esortazione apostolica all'unità dell'epistola agli Efesini (Ef 4,3-6) e ad impegnarci con perseveranza a raggiungere una comprensione comune del messaggio salvifico di Cristo contenuto nel Vangelo;

■ ad operare, nella forza dello Spirito Santo, per l'unità visibile della Chiesa di Gesù Cristo nell'unica fede, che trova la sua espressione nel reciproco riconoscimento del battesimo e nella condivisione eucaristica, nonché nella testimonianza e nel servizio comune.

In cammino verso l'unità visibile delle Chiese in Europa

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

2. Annunciare insieme il Vangelo

Il compito più importante delle Chiese in Europa è quello di annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione, per la salvezza di tutti gli esseri umani. Di fronte alla multiforme mancanza di riferimenti, all'allontanamento dai valori cristiani, ma anche alla variegata ricerca di senso, le cristiane e i cristiani sono particolarmente sollecitati a testimoniare la propria fede. A tal fine occorrono, al livello locale delle comunità, un accresciuto impegno ed uno scambio di esperienze sul piano della catechesi e della pastorale. Al tempo stesso è importante che l'intero popolo di Dio si impegni a diffondere insieme l'Evangelo all'interno dello spazio pubblico della società, ed a conferirgli valore e credibilità anche attraverso l'impegno sociale e l'assunzione di responsabilità nel politico.

Ci impegniamo

■ a far conoscere alle altre Chiese le nostre iniziative per l'evangelizzazione e a raggiungere intese in proposito, per evitare in tal modo una dannosa concorrenza ed il pericolo di nuove divisioni;

■ a riconoscere che ogni essere umano può scegliere, liberamente e secondo coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale. Nessuno può essere indotto alla conversione attraverso pressioni morali o incentivi materiali. Al tempo stesso a nessuno può essere impedita una conversione che sia conseguenza di una libera scelta.

3. Andare l'uno incontro all'altro

Nello spirito del Vangelo dobbiamo rielaborare insieme la storia delle Chiese cristiane, che è caratterizzata oltre che da molte buone esperienze, anche da divisioni, inimicizie e addirittura da scontri bellici. La colpa umana, la mancanza di amore, e la frequente strumentalizzazione della fede e delle Chiese in vista di interessi politici hanno gravemente nuociuto alla credibilità della testimonianza cristiana. L'ecumenismo, per le cristiane e i cristiani, inizia pertanto con il rinnovamento dei cuori e con la disponibilità alla penitenza ed alla conversione. Constatiamo che la riconciliazione è già cresciuta nell'ambito del movimento ecumenico. È importante riconoscere i doni spirituali delle diverse tradizioni cristiane, imparare gli uni dagli altri e accogliere i doni gli uni degli altri. Per un ulteriore sviluppo dell'ecumenismo è particolarmente auspicabile coinvolgere le esperienze e le aspettative dei giovani e promuovere con forza la loro partecipazione e collaborazione.

Ci impegniamo

■ a superare l'autosufficienza e a mettere da parte i pregiudizi, a ricercare l'incontro reciproco e ad essere gli uni per gli altri;

■ a promuovere l'apertura ecumenica e la collaborazione nel campo dell'educazione cristiana, nella formazione teologica iniziale e permanente, come pure nell'ambito della ricerca.

4. Operare insieme

L'ecumenismo si esprime già in molteplici forme di azione comune. Numerose cristiane e cristiani di Chiese differenti vivono ed operano insieme, come amici, vicini, sul lavoro e nell'ambito della propria famiglia. In particolare, le coppie interconfessionali devono essere aiutate a vivere l'ecumenismo nel quotidiano. Raccomandiamo di creare e di sostenere a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale organismi finalizzati alla cooperazione ecumenica a

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero.



carattere bilaterale e multilaterale. A livello europeo è necessario rafforzare la collaborazione tra la Conferenza delle Chiese europee (KEK) ed il Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CEE) e realizzare ulteriori assemblee ecumeniche europee. In caso di conflitti tra Chiese occorre avviare e sostenere sforzi di mediazione e di pace.

Ci impegniamo

- ad operare insieme, a tutti i livelli della vita ecclesiale, laddove ne esistano i presupposti e ciò non sia impedito da motivi di fede o da finalità di maggiore importanza;
- a difendere i diritti delle minoranze e ad aiutare a sgombrare il campo da equivoci e pregiudizi tra le Chiese maggioritarie e minoritarie nei nostri paesi.

5. Pregare insieme

L'ecumenismo vive del fatto che noi ascoltiamo insieme la parola di Dio e lasciamo che lo Spirito Santo operi in noi ed attraverso di noi. In forza della grazia in tal modo ricevuta esistono oggi molteplici sforzi, attraverso preghiere e celebrazioni, tesi ad approfondire la comunione spirituale tra le Chiese, e a pregare per l'unità visibile della Chiesa di Cristo. Un segno particolarmente doloroso della divisione ancora esistente tra molte Chiese cristiane è la mancanza della condivisione eucaristica.

In alcune Chiese esistono riserve rispetto alla preghiera ecumenica in comune. Tuttavia, numerose celebrazioni ecumeniche, canti e preghiere comuni, in particolare il Padre Nostro, caratterizzano la nostra spiritualità cristiana.

Ci impegniamo

- a pregare gli uni per gli altri e per l'unità dei cristiani;
- ad imparare a conoscere e ad apprezzare le celebrazioni e le altre forme di vita spirituale delle altre chiese;
- a muoverci in direzione dell'obiettivo della condivisione eucaristica.

6. Proseguire i dialoghi

La nostra comune appartenenza fondata in Cristo ha un significato più fondamentale delle nostre differenze in campo teologico ed etico. Esiste una pluralità che è dono e arricchimento, ma esistono anche contrasti sulla dottrina, sulle questioni etiche e sulle norme di diritto ecclesiastico che

hanno invece condotto a rotture tra le Chiese; un ruolo decisivo in tal senso è stato spesso giocato anche da specifiche circostanze storiche e da differenti tradizioni culturali. Al fine di approfondire la comunione ecumenica, occorre assolutamente proseguire negli sforzi tesi al raggiungimento di un consenso di fede. Senza unità nella fede non esiste piena comunione ecclesiale. Non c'è alcuna alternativa al dialogo.

Ci impegniamo

- a proseguire coscienziosamente e con intensità il dialogo tra le nostre Chiese ai diversi livelli ecclesiali e a verificare quali risultati del dialogo possano e debbano essere dichiarati in forma vincolante dalle autorità ecclesiastiche.
- a ricercare il dialogo sui temi controversi, in particolare su questioni di fede e di etica sulle quali incombe il rischio della divisione, e a dibattere insieme tali problemi alla luce del Vangelo.

La nostra comune responsabilità in Europa

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9)

7. Contribuire a plasmare l'Europa

Nel corso dei secoli si è sviluppata un'Europa caratterizzata sul piano religioso e culturale prevalentemente dal cristianesimo. Nel contempo, a causa delle deficienze dei cristiani, si è diffuso molto male in Europa ed al di là dei suoi confini. Confessiamo la nostra corresponsabilità in tale colpa e ne chiediamo perdono a Dio e alle persone.

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero. Le Chiese promuovono una unificazione del continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolle-

3^A ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA SIBIU 2007

ranza, della partecipazione e della solidarietà. Insistiamo sul rispetto per la vita, sul valore del matrimonio e della famiglia, sull'opzione prioritaria per i poveri, sulla disponibilità al perdono ed in ogni caso sulla misericordia.

In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo.

Ci impegniamo

■ ad intenderci tra noi sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale ed a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione delle Chiese di fronte alle istituzioni civili europee;

■ a difendere i valori fondamentali contro tutti gli attacchi;

■ a resistere ad ogni tentativo di strumentalizzare la religione e la Chiesa a fini etnici o nazionalistici.

8. Riconciliare popoli e culture

Noi consideriamo come una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante. I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione ed alla risoluzione dei problemi politici e sociali nello spirito del Vangelo. Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di valore di ogni essere umano. In quanto Chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democratizzazione in Europa. Ci impegniamo per un ordine pacifico, fondato sulla soluzione non violenta dei conflitti. Condanniamo pertanto ogni forma di violenza contro gli esseri umani, soprattutto contro le donne ed i bambini. Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli ed in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come pure la disoccupazione. Vogliamo contribuire insieme affinché venga

concessa una accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi ed a chi cerca asilo in Europa.

Ci impegniamo

■ a contrastare ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali ed a ricercare una soluzione non violenta dei conflitti.

■ a migliorare e a rafforzare la condizione e la parità di diritti delle donne in tutte le sfere della vita e a promuovere la giusta comunione tra donne e uomini in seno alla Chiesa e alla società.

9. Salvaguardare il creato

Credendo all'amore di Dio creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo tuttavia con apprensione al fatto che i beni della terra vengono sfruttati senza tener conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future. Vogliamo impegnarci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato. Consci della nostra responsabilità di fronte a Dio, dobbiamo far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico. In ogni caso la dignità unica di ogni essere umano deve avere il primato nei confronti di ciò che è tecnicamente realizzabile. Raccomandiamo l'istituzione da parte delle Chiese europee di una giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato.

Ci impegniamo

■ a sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica ed alla costrizione al consumo, accordiamo valore ad una qualità di vita responsabile e sostenibile;

■ a sostenere le organizzazioni ambientali delle Chiese e le reti ecumeniche che si assumono una responsabilità per la salvaguardia della creazione.

10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo

Una speciale comunione ci lega al popolo d'Israele, con il quale Dio ha stipulato una eterna alleanza. Sappiamo nella fede che le nostre sorelle ed i nostri fratelli ebrei «sono

[Vogliamo intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani ed il dialogo cristiano-islamico.]



amati (da Dio), a causa dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,28-29). Essi posseggono «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne...» (Rm 9,4-5).

Noi deploriamo e condanniamo tutte le manifestazioni di antisemitismo, i pogrom, le persecuzioni. Per l'antigiudaismo in ambito cristiano chiediamo a Dio il perdono e alle nostre sorelle e ai nostri fratelli ebrei il dono della riconciliazione. È urgente e necessario far prendere coscienza, nell'annuncio e nell'insegnamento, nella dottrina e nella vita delle nostre Chiese, del profondo legame esistente tra la fede cristiana e l'ebraismo e sostenere la collaborazione tra cristiani ed ebrei.

Ci impegniamo

- a contrastare tutte le forme di antisemitismo ed antigiudaismo nella Chiesa e nella società;
- a cercare ed intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei.

11. Curare le relazioni con l'Islam

Da secoli musulmani vivono in Europa. In alcuni paesi essi rappresentano forti minoranze. Per questo motivo ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani, ma anche, da entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato. Vogliamo intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani ed il dialogo cristiano-islamico. Raccomandiamo in particolare di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani.

Ci impegniamo

- ad incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima;
- ad operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse.

12. L'incontro con altre religioni e visioni del mondo

La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove co-

munità religiose, suscitando anche l'interesse di molti cristiani. Ci sono inoltre sempre più uomini e donne che rigettano la fede cristiana, si rapportano ad essa con indifferenza o seguono altre visioni del mondo.

Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale. Occorre in proposito discernere le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi.

Ci impegniamo

- a riconoscere la libertà religiosa e di coscienza delle persone e delle comunità ed a fare in modo che esse, individualmente e comunitariamente, in privato ed in pubblico, possano praticare la propria religione o visione del mondo, nel rispetto del diritto vigente;
- ad essere aperti al dialogo con tutte le persone di buona volontà, a perseguire con esse scopi comuni ed a testimoniare loro la fede cristiana.

Gesù Cristo, Signore della Chiesa «una», è la nostra più grande speranza di riconciliazione e di pace. Nel suo nome vogliamo proseguire in Europa il nostro cammino insieme. Dio ci assista con il suo Santo Spirito!

«Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13)

In qualità di Presidenti della Conferenze delle Chiese europee (KEK) e del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) noi raccomandiamo questa *Charta Oecumenica* quale testo base per tutte le Chiese e Conferenze episcopali d'Europa affinché venga recepita ed adeguata allo specifico contesto di ciascuna di esse. Con questa raccomandazione sottoscriviamo la *Charta Oecumenica* nel contesto dell'Incontro ecumenico europeo, che si svolge la prima domenica dopo la Pasqua comune dell'anno 2001.

Metropolita Jeremie
Presidente KEK Conferenza delle Chiese d'Europa
Card. Miloslav Vlk
Presidente CCEE Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

*Alla KEK (Conferenza delle Chiese europee) appartengono la maggior parte delle Chiese ortodosse, riformate, anglicane, libere e vecchio-cattoliche d'Europa. Nel CCEE (Consiglio delle Conferenze episcopali europee) sono incluse le Conferenze episcopali cattolico-romane d'Europa.

Meditazione biblica nella preghiera del mattino

CONTEMPLIAMO UN ANTICIPO LUMINOSO, DELL'UNITÀ NELLO SPIRITO

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo Metropolitano di Milano

6 settembre 2007

1. *È lo Spirito Santo la novità cristiana!* Lo è in Cristo Gesù. E l'ora della novità radicale è la sua croce, dove *l'eschaton*, il mondo nuovo e futuro irrompe nel nostro tempo per fare esplodere le nostre tombe, segni di sofferenza e di morte. Ma già prima di Pasqua, nella vita terrena di Gesù, lo Spirito di Dio agisce nei segni di vita che Gesù compie. In particolare manifesta la bellezza della sua divina luce nello straordinario e singolare evento della trasfigurazione.

Ci chiediamo: *lo Spirito è la novità anche per la vita della Chiesa?* In essa che cosa compie lo Spirito? Per discernere oggi la sua azione dobbiamo guardare che cosa ha

operato nella vita del Signore. Ascoltiamo allora il racconto evangelico della trasfigurazione di Gesù.

2. «Gesù salì sulla montagna a pregare» (Lc 9,28). Luca precisa che, proprio mentre Gesù pregava, il suo volto cambiò e il suo vestito divenne bianco sfolgorante (cfr. 9,29). Il suo *corpo trasfigurato* manifestò di essere *abitato dalla shekinah*, dalla presenza di Dio in mezzo a noi. Nell'esistenza quotidiana il corpo di Gesù appariva come quello di ogni altra creatura umana. Come mai proprio in questa occasione di preghiera esprime la luce della sua «gloria»?

L'evangelista fa notare che Gesù sale sul monte otto giorni dopo il primo annuncio della sua *passione e risurrezione*. Il Signore ha incominciato a svelare gli avvenimenti che lo attendevano e le condizioni necessarie per seguirlo (cfr. Lc 9,18-27). Ora, nella sua preghiera sul monte, egli conversa spiritualmente con Mosè ed Elia riguardo all'esodo che sta per compiere a Gerusalemme (cfr. Lc 9,31). Nell'ascolto orante, che scruta le Scritture del primo e antico Testamento, Gesù coglie il senso profondo della *Torah* e dei Profeti e lo trasfigura secondo la novità dello Spirito santo. Gesù ormai è così totalmente proteso ad essere una cosa sola con il Padre da divenire trasparente alla luce del suo amore. E *l'amore di Dio sta domando il Figlio per la nostra salvezza*. Lo Spirito ne irraggia la luce. Irradia la gioia del Padre, la irradia nel corpo trasfigurato del Signore Gesù in preghiera.

3. Anche la Chiesa di Dio, come il corpo terreno di Gesù, nella propria esistenza storica appare segnata dai limiti della nostra umanità. Ma non è riducibile a ciò che di essa ordinariamente appare. *Abitata dalla presenza del Figlio di Dio, la Chiesa è il suo corpo*. Se e quando essa intraprende le stesse scelte evangeliche del suo Signore, il corpo che vive nella storia è come trasfigurato e irradia la luce della gloria divina. *Un'assemblea ecumenica*, se come Gesù sa ritirarsi in disparte per pregare e ascoltare la parola rivelata nell'unità dei due Testamenti e se cerca di aprirsi alla comunione di Dio con tutti i suoi figli, *lascia trasparire la luce divina dello Spirito* che l'abita e la trasfigura. A radunarsi a Sibiu in questa nostra assemblea ecumenica è l'unica Chiesa del Signore. Anche se il percorso storico del movimento ecumenico appare faticoso e controverso, noi

Senza lo Spirito e senza l'attesa la Chiesa è soltanto un'organizzazione religiosa di questo mondo, l'ecumenismo un'attività diplomatica alla ricerca di successi nelle relazioni bilaterali, l'unità la realizzazione in tempi differenti di un «modello di chiesa» sociologicamente vincente...



qui possiamo vivere un'esperienza simile a quella del monte Tabor. Chi - come Pietro, Giacomo, Giovanni - si lascia chiamare dal Maestro a pregare con lui e non si lascia opprimere dal torpore del sonno (cfr. *Lc 9,32*) può contemplare la bellezza della comunione universale. Questa ci è già donata in Cristo e lo Spirito di Dio ne suscita la percezione nel cuore di chi tra noi sa decidersi per il santo viaggio (cfr. *Sal 84,6*) alla sequela del Signore (cfr. *Lc 9,51*). Il viaggio di chi cerca l'unità è un esodo da se stessi. Significa salire a Gerusalemme, che come per Gesù è città dell'offerta, non meta di devoti pellegrinaggi o di trionfi mondani. Richiede il coraggio del dono di sé, di sapersi perdere per poi ritrovarsi (cfr. *Mc 8,35*) nell'unica vera iden-

tità di ogni cristiano, che è il Cristo stesso che vive in lui (cfr. *Ga 2,20*). Non è etnica, né culturale, né confessionale l'identità profonda del cristiano. Essa è escatologica, perché in Cristo siamo già e non ancora figli di Dio (cfr. *1 Gv 3,2*). Per i tempi ultimi del cristiano vale sempre l'adagio patristico: *diventa quello che sei*. È questa l'indole escatologica della Chiesa peregrinante verso il Regno, nel suo cammino missionario ed ecumenico.

Mentre Pietro balbetta la proposta di tre tende, scende la voce dal cielo: «Questi è il Figlio mio, l'eletto: lui ascoltate» (*Lc 9,35*). È al Cristo e alla sua venuta nella storia che ora si deve guardare e porgere ascolto. Non alle cose di un tempo, alle controversie ecclesiastiche, alle nostre attese mondane. La conversione, cui le Chiese sono chiamate, consiste nel cogliere la «cosa nuova» che il Signore sta facendo: «proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (*Is 43,19*). Non si tratta di ignorare un passato che peserà finché le ferite non saranno rimarginate. Si tratta di fare spazio all'azione nuova dello Spirito. All'umanità e a tutta la creazione, che gemono nelle doglie del parto (cfr. *Rm 8,22-23*), le Chiese diano voce gridando unanimi: «Vieni, Signore Gesù!» (*Ap 22,20*). Lo Spirito suscita l'attesa del Signore che viene...

Senza lo Spirito e senza l'attesa la Chiesa è soltanto un'organizzazione religiosa di questo mondo, l'ecumenismo un'attività diplomatica alla ricerca di successi nelle relazioni bilaterali, l'unità la realizzazione in tempi differenti di un «modello di chiesa» sociologicamente vincente... È lo Spirito che invece vivifica e trasfigura: egli fa della Chiesa l'icona della comunione trinitaria vissuta nella libertà della fede, dell'ecumenismo l'iniziativa interiore che converte i cuori a Dio e li riconcilia in Cristo, dell'unità l'evento celebrato in modo multilaterale e contemporaneo da tutte la Chiese insieme.

Questo evento è l'«impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio» (*Mc 10,27*). Lo vedremo tutti un giorno, come i discepoli videro quello di Pasqua. Ma come tre di questi discepoli pregustarono la visione del corpo trasfigurato di Gesù, noi oggi a Sibiu abbiamo il privilegio di contemplare un luminoso anticipo dell'unità nello Spirito.

In questa tappa del cammino ecumenico la Chiesa ai nostri occhi si trasfigura per un tempo fugace con la stessa luce di Cristo: *Deo gloria*.

IL KIT DEL DIALOGO

Il 5 ottobre 2007 si celebra in tutta Italia la sesta Giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico (info: www.ildialogo.org), mentre per il 27 ottobre è prevista la seconda edizione della Giornata del dialogo interreligioso a scuola



Per venire incontro alle tante richieste che ci stanno pervenendo in merito, CEM Mondialità – che è tra i primi promotori di entrambe le iniziative – vi ricorda la possibilità di utilizzare i materiali che abbiamo predisposto, e in particolare:

L'Agenda della pace 2008

Come sempre dedicata al Villaggio della pace Nevè Shalom - Wahat as - Salaam, giunta alla sua diciassettesima edizione. Contiene tutte le feste delle principali religioni, con un utile glossario informativo al riguardo.

I Poster del dialogo

Sono otto, coloratissimi e originali, dimensioni 48x68, e sono dedicati a cosa dicono le religioni del mondo sui seguenti temi: Pace, Bambini, Straniero/ospite,

Dialogo, Ecologia, Regola d'oro, Religioni, I cento nomi della pace.

Il libro Educare al pluralismo religioso. Bradford chiama Italia,

di Brunetto Salvarani, EMI 2006, Collana Interculturale/SI.

L'educazione interculturale non può ignorare le religioni: ecco la tesi del volume, che rilancia una discussione pubblica sul pluralismo religioso tra gli educatori, gli insegnanti, i formatori (ma anche i politici), presentando per la prima volta in Italia l'esperienza pionieristica della città inglese di Bradford, dove da diversi anni è stato adottato il Syllabus, un dettagliato curriculum di educazione interreligiosa e interculturale che attraversa i vari ordini e gradi di scuola materna fino alla scuola superiore.

Speciale Sibiu

Il costo del «Kit del dialogo»

è di € 22,00
+ € 8,00 spese
di spedizione e imballo

Per informazioni
e per l'ordinazione
dei materiali
rivolgersi alla
LIBRERIA DEI POPOLI
Via G. Piamarta n. 2
25121 Brescia
Tel. 030 3772780
Fax 030 3772781
libreria@saveriani.bs.it



formazioni al fine di ridurre la complessità del reale e disporre di idee semplificate e stabili delle diverse categorie di oggetti. Per intenderci, si tratta, a livello linguistico, dello slittamento dall'articolo indeterminativo all'articolo determinativo: da «un arabo si comporta in questo modo...» a «l'arabo si comporta in questo modo...». La seconda fa riferimento alle immagini, soprattutto a quelle con valenza negativa, relative ai gruppi sociali. Stereotipo sta qui ad indicare l'insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative riferite in determinati contesti da un gruppo a un altro gruppo o categoria sociale, quasi sempre una minoranza in qualche modo svantaggiata. Lo stereotipo costituisce la base cognitiva del pregiudizio, è cioè l'insieme degli elementi di informazione e delle credenze circa una certa categoria di oggetti o persone, rielaborati in un'immagine coerente e tendenzialmente stabile, in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio nei loro confronti.

Anche del pregiudizio si possono dare diverse definizioni, a seconda del livello di generalità o di specificità che s'intende assumere. Il massimo livello di generalità corrisponde al significato etimologico, quindi di *giudizio* che precede ogni forma di esperienza e di verifica empirica, che può intendersi quindi come più o meno errato, orientato in senso favorevole o sfavo-

revole, riferito tanto a fatti o eventi quanto a persone o gruppi. Al massimo livello di specificità, invece, il pregiudizio viene inteso come la tendenza a considerare in modo ingiustificatamente negativo e sfavorevole le persone che appartengono a un determinato gruppo sociale, esagerando alcuni tratti che le caratterizzerebbero o inventandoli di sana pianta. In entrambe le accezioni, si ritiene che il pregiudizio sia in grado di orientare concretamente le azioni e i comportamenti dei soggetti verso la categoria di oggetti o di persone cui i pregiudizi sono rivolti.

POSSIBILI SPIEGAZIONI

Chiarito che cosa le scienze sociali intendono per stereotipo e pregiudizio, vediamo ora di comprendere meglio il perché della loro diffusione e persistenza. Capire può infatti meglio aiutare a fronteggiare e oltrepassare, se possibile, tali meccanismi. Le teorie in campo sono numerose e vanno da quelle che sostengono che stereotipi e pregiudizi, vista la loro diffusione in tutti i tempi e in tutte le culture, sono prodotti della «natura» umana e, quindi, quasi imm modificabili, a quelle che affermano che si tratta invece di fenomeni storicamente determinati, che si attivano in condizioni sociali eccezionali, che possono essere quindi adeguatamente modificate per disinnescare la loro portata. Non intendo ripercorrere tale letteratura, ma solo segnalare alcuni filoni che, a mio avviso, possono permetterci di meglio agire nella direzione del depotenziamento di stereotipi e pregiudizi.

Credo sia opportuno partire innanzitutto dalle cosiddette «fondamenta biologiche», ossia da quelle teorie sociobiologiche che affermano la naturalità di stereotipi e pregiudizi, che vengono interpretati come una sorta di spontanea diffidenza e ostilità verso ciò che non si conosce e che è diverso da noi. Secondo i darwiniani, questa tendenza sarebbe il risultato del lungo processo di selezione per adattamento delle specie viventi, quindi anche di quella umana. Nella lotta per la sopravvivenza, questo processo avrebbe premiato lo sviluppo di capacità di attacco (oppure di fuga) nei confronti di specie diverse e di solidarietà verso i membri dello stesso gruppo. In questa prospettiva, stereotipi e pregiudizi non sarebbero altro che uno strumento sofisticato attraverso il quale gli uomini esprimono il meccanismo che spinge a solidarizzare con chi condivide le nostre appartenenze e ad

avversare coloro che ne sono fuori e rappresentano una potenziale minaccia. Ebbene, tali teorie pur avendo il pregio di incitarci ad indagare le basi biologiche dei meccanismi in oggetto, non sono però in grado di spiegare il pregiudizio nella sua completezza di fenomeno sociale e culturale. Soprattutto non ci aiutano a comprendere i modi e la portata della loro attuazione in contesti determinati e il livello della loro traduzione in comportamenti discriminanti. Dalla loro presunta naturalità non discenderebbe quindi necessariamente che non sono contrastabili e modificabili.

Più interessanti e utili a livello educativo mi sembrano le ricerche di matrice cognitivista che risalgono almeno a *La natura del pregiudizio* di Gordon Allport. Lo psicologo americano ha proposto di intendere il pregiudizio come una sorta di esasperazione e distorsione di processi cognitivi che per loro natura devono essere intesi come ordinari. Anzitutto, per Allport la mente umana ha la necessità di ridurre e semplificare la mole considerevole di dati e informazioni da trattare. Per far questo ricorre almeno ai meccanismi della *categorizzazione* (con cui unisce elementi percepiti come simili, raggruppati in insiemi omogenei definibili come categorie), della *inferenza* (con cui crea una sorta di corrispondenza tra certi tratti immediatamente rilevabili e certe più nascoste caratteristiche soggettive) e della *accentuazione percettiva* (con cui si percepiscono gli oggetti che sono inclusi in una stessa categoria come più simili tra loro di quanto siano effettivamente). Il pregiudizio è qui interpretato come la distorsione di questi meccanismi cognitivi di base, per permettere al soggetto di muoversi più facilmente nel mondo sociale che lo circonda. La funzione del pregiudizio è di mantenere intatto e di evitare di sottoporre a critica e revisione il sistema dei valori (propri e del gruppo cui si appartiene), scartando o riducendo quelle informazioni che potrebbero agire in tale direzione. Il pregiudizio può quindi essere utilizzato per marcare confini, sancire disuguaglianze e confermare un certo sistema di relazioni sociali. Per questo, una sua migliore comprensione non può prescindere da una analisi del rapporto tra il soggetto e il contesto socio-culturale in cui vive. In questa prospettiva, stereotipi e pregiudizi sono stati successivamente interpretati come forme di espressione (nel linguaggio, nelle immagini, negli atteggiamenti e nel comportamento) del favoritismo per il gruppo di appartenenza (*in-group*) e della disposizione negativa verso quelli esterni (*out-group*). Deriverebbero quindi

la loro forza oltre che dai limiti del sistema cognitivo (che ha la necessità di semplificare), anche da una sorta di bisogno di appartenenza che spinge con forza a riconoscersi in gruppi di nostri simili contro coloro che vivono o la pensano diversamente. In chiave sociologica e antropologica vanno segnalati anche gli studi sulle forme di *etnocentrismo*, ossia della tendenza, propria, a quanto pare, di ogni gruppo etnico-culturale, a porre se stesso al centro del mondo e a farsi misura di tutto il resto. Si tratta, ovviamente, di studi di psicologia e di antropologia che non hanno la pretesa di giustificare i pregiudizi, radicanoli in processi cognitivi e culturali di base, quasi fossero naturali, ma di aiutarci a combatterli, conoscendo meglio i meccanismi della loro formazione.

In tal senso, va quindi fatto riferimento a un ultimo filone, quello che fa leva soprattutto sulle ragioni di tipo storico e sociale, che intende il pregiudizio come strumento che aiuta a «regolare» i rapporti tra i gruppi sociali, in genere quello maggioritario e quelli minoritari, nonché le relazioni interetniche e interstatali. Questi studi mettono in evidenza che il pregiudizio nasce e si diffonde soprattutto entro gruppi che sono in competizione tra loro e hanno interessi che percepiscono come «oggettivamente» incompatibili.

CONCLUSIONI

Probabilmente la comprensione del pregiudizio e dello stereotipo non può avvenire affidandosi a una sola chiave di interpretazione. La complessità stessa del fenomeno richiede un approccio multidisciplinare. Ciò significa che anche le strategie operative per contrastarne la formazione e la diffusione, per ridurre le forme di ostilità nei confronti dei diversi e per favorire la convivenza tra i gruppi, devono essere attente a muoversi su tutti i livelli - sia quello storico-sociale, sia quello psicoculturale - pena il loro fallimento.

¹ T. W. Adorno & M. Horkheimer, *La dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, p. 11.

Indicazioni bibliografiche

Allport G. W., *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973

Mazzara B. M., *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna 1997

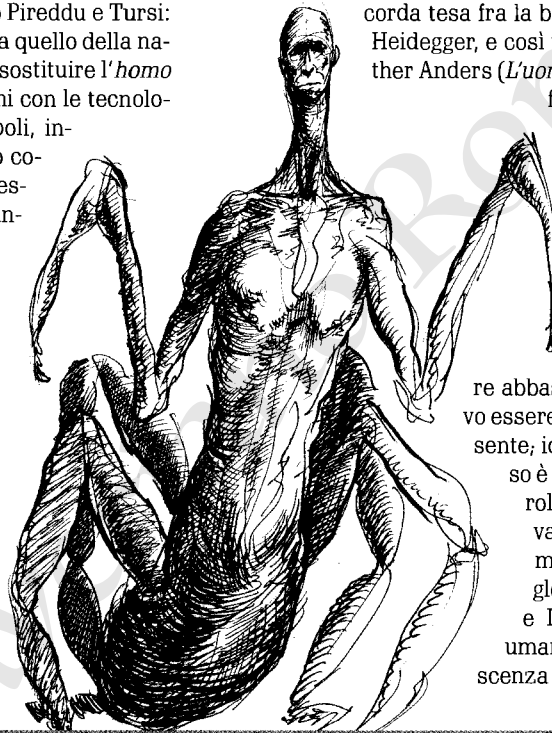
Taguieff P. A., *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna 1994

Wieviorka M., *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993

3. Metamorfosi dell'uomo

considerarlo plausibile. «Il concetto di post-umano, lungi dall'essere anche solo simile a quello di post-organico o anche trans-umano, implica per noi il riconoscimento della necessaria apertura all'altro e all'alterità per la definizione di ciò che siamo in quanto umani». Affermano Pireddu e Tursi: «Non riteniamo che il fatto fondamentale sia quello della nascita di una nuova specie che si appresti a sostituire l'*homo sapiens* a seguito di una serie di ibridazioni con le tecnologie: queste posizioni le consideriamo deboli, intrinsecamente contraddittorie, e pensiamo come ha osservato il biologo Marchesini, che esse non superino affatto l'umanesimo e l'an-

Il concetto di post-umano, lungi dall'essere anche solo simile a quello di post-organico o anche trans-umano, implica per noi il riconoscimento della necessaria apertura all'altro e all'alterità per la definizione di ciò che siamo in quanto umani



tropocentrismo della tradizione occidentale, ma ne rappresentano una tardiva e iperbolica esaltazione». L'intuizione dell'essere umano come costruito storico la cui era sta per finire è chiara già in Nietzsche («L'uomo è una corda tesa fra la bestia e il super-uomo»), in Heidegger, e così via; ma si rafforza in Gunther Anders (*L'uomo è antiquato*, titolo significativo, del '56). Fra pessimismo e ricerca di un nuovo umanesimo, Sartre poneva così la questione: «Io sono il mio futuro nella continua prospettiva della possibilità di non esserlo. Di qui l'angoscia... che proviene dal non essere abbastanza quel futuro che devo essere e che dà senso al mio presente; io sono un essere il cui senso è sempre problematico». Parole che oggi assumono nuova ampiezza alla prova di un mondo tecnologicamente globalizzato. Per Halberstam e Livingston (1995) il post-umano non implica un'obsolescenza dell'umano, ma partecipa

non è innocente, non è nato in un giardino, non cerca un'identità unitaria e quindi non genera antagonistici dualismi senza fine [...] Il cyborg presume l'ironia; uno è troppo poco, due è solo una possibilità. L'intenso piacere della tecnica [...] non è più un peccato, ma un aspetto dello stare nel corpo. La macchina non è un *quid* da animare, adorare e dominare; la macchina siamo noi, i nostri processi, un aspetto della nostra incarnazione. Noi possiamo essere i responsabili delle macchine, loro non ci dominano né ci minacciano; noi siamo i responsabili dei confini, noi siamo loro».

HARAWAY, MEGLIO «CYBORG» CHE DEA

di Barbara Romagnoli

«La principale luminare delle correnti più ribelli, influenzata da filosofie femministe come dalla fantascienza, fonde ed esplora l'immaginario e il reale fra umano-macchina-animale, la natura umana modificata con le rivoluzioni industriali». Sembra difficile ragionare di post-umano senza fare i conti con Donna Haraway, di formazione zoologa e filosofa, iniziatrix del cyber-femminismo che studia il rapporto tra scienza e identità di genere. È conosciuta per il «Manifesto cyborg»: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo nel quale scrive: «Le scienze evoluzioniste e comportamentiste di scimmie e scimpanzé hanno disegnato i confini multipli delle identità industriali del tardo XX secolo. I mostri cyborg della fantascienza femminista delineano possibilità e confini politici piuttosto diversi da quelli proposti dalla finzione terrena dell'Uomo e della Donna. Molto conseguito dal riuscire a pensare le immagini dei cyborg come altri dai nostri nemici. [...] I corpi sono mappe del potere e dell'identità. I cyborg non fanno eccezione; un corpo cyborg

non è innocente, non è nato in un giardino, non cerca un'identità unitaria e quindi non genera antagonistici dualismi senza fine [...] Il cyborg presume l'ironia; uno è troppo poco, due è solo una possibilità. L'intenso piacere della tecnica [...] non è più un peccato, ma un aspetto dello stare nel corpo. La macchina non è un *quid* da animare, adorare e dominare; la macchina siamo noi, i nostri processi, un aspetto della nostra incarnazione. Noi possiamo essere i responsabili delle macchine, loro non ci dominano né ci minacciano; noi siamo i responsabili dei confini, noi siamo loro».

Il piacere gioioso per reinventare una società più vivibile. Haraway sostiene, già negli anni '80, che il mondo è già oltre la modernità, in un sistema dominato dall'informatica siamo tutti cyborg. Questo processo in cui le macchine pervadono la nostra vita non va esorcizzato o demonizzato ma indirizzato in chiave squisitamente femminista e socialista per costruire un mondo che decostruisca identità già definite dall'ordine patriarcale, come nel caso della «donna» e che proceda invece per affinità senza genere. «Significa costruire e distruggere allo stesso tempo macchine, identità, categorie, relazioni, storie spaziali», e afferma: «Pensare il cyborg non condizionato dalla riproduzione sessuale biologica e dalla famiglia nucleare». Come se non bastasse, in polemica con la «mistica femminista» che negli stessi anni della Haraway teorizza una «chiesa» e una «religione femminista», la filosofa statunitense risponde senza mezzi termini «preferisco essere cyborg che dea».



APOCALITTICI E INTEGRATI DOPO IL CYBERPUNK

di Salvatore Proietti

Neuromante di William Gibson (1984) è considerato il romanzo fondatore del cyberpunk. Ma è anche una storia d'amore. Al centro sentimenti e rapporti: l'umanità biologica o fisica può cambiare, ma i nodi etici, pur mutati e ridefiniti, restano. La fantascienza dichiara ufficialmente che non ha senso guardarsi indietro, rimpiangere un passato autentico o naturale. Con tutto il realismo delle metafore letteralizzate della fantascienza, il cyborg - il mondo della tecnologia lo porta dentro - diventa il disincantato rappresentante di una modernità che non ha senso eludere. Gibson non dimentica la presenza del potere (economico, scientifico, militare) con la consapevolezza scettica che alcuni cyborg siano più uguali degli altri. Senza disturbare Cartesio o Leibniz, è lunga la storia dei cyborg in tutto il '900, con annesso conflitto fra apocalittici e integrati. I primi sono tecnofobi, nostalgici di un passato pre-capitalista perciò leggono il cyborg come manifestazione di oppressiva razionalità tecnocratica, invasione e reificazione della sfera portatrice di libertà (corpo, natura, individualismo, intimo della psiche, alta cultura, fede). Specularmente gli integrati sono tecnofili e vedono l'esaltante blindatura della libertà e del potere dell'individuo (solitamente maschio e bianco, talvolta in divisa). In entrambi è esclusa una ridefinizione critica del soggetto che si rapporta con l'inorganico e l'artificiale. Quando ci si prova, ecco un'immagine dal potenziale radicalmente eversivo. Il cyborg è un corpo che rende priva di senso ogni scissione gerarchica fra mente e corpo, soggettività interiore e mondo esterno, sovrana autosufficienza e pura strumentalità; è il luogo di un'identità che non si definisce come rifugio incorrotto dai pericoli di un mondo senza cuore. Al contrario, i cyborg affermano la loro presenza inglobando selettivamente l'ambiente

tecnologico. Delle metamorfosi (al plurale) del corpo, la science fiction (fantascienza) ha sempre parlato: Naomi Mitchison, Samuel Delany e naturalmente Philip Dick. I mutanti sono la grande metafora dell'incontro con la diversità: fra tutti va almeno menzionato Theodore Sturgeon. La prima, straordinaria cyborg è nel racconto *No Woman Born* (del 1944), revisione femminista della storia di Frankenstein: la ballerina mutilata accetta di farsi impiantare la mente in un corpo artificiale, non di farsi plasmare dai pigmalioni di turno. Per tutti la tecnologizzazione del corpo non è sinonimo di onnipotenza o spossessamento, ma quotidiana battaglia di autodeterminazione, anche se in termini nuovi. Rileggere Gibson, con il suo barocchismo, è immergersi nella riflessione anche su un corpo politicamente privatizzato. Spesso saranno le scrittrici - senza la metafisica, i finalismi e i meccanicismi di tanti apologeti del virtuale (e di autori come Bruce Sterling o film come *Matrix*) - a proseguire su questa strada, fra le altre Pat Cadigan e Marge Piercy. In questa direzione continua a muoversi la fantascienza, con tutta l'energia della letteratura popolare. Qualche nome: Caroline Cherryh, Vernor Vinge, Nancy Kress, Lois McMaster Bujold, Orson Scott Card, Catherine Asaro, Robert Sawyer (ad agosto Urania ha pubblicato *Mindscan*), Greg Egan. L'inglese Charles Stross, nel rutilante mondo ad alta tecnologia di *Accelerando* (2005) abbraccia il nonsense alla Lewis Carroll.

Per affrontare il futuro serve lucidità politica e un pizzico di (auto)ironia.



della redistribuzione di differenze e identità: il corpo postumano è il sismografo e l'epicentro di cambiamenti epistemici pervasivi. La Hayles - sostiene Federica Fabretti - sulla separazione tra materia e informazione difende la corporeità dell'umano, sostiene che proprio la complessità dell'*embodiment* rende diversa la coscienza umana dall'intelligenza trasferibile nelle macchine e propone un ripensamento dell'articolazione dell'umano con le macchine intelligenti che tenga conto della corporeità. E si muove dalla cibernetica classica (centrata sul concetto di omeostasi) e procede verso una nuova cibernetica centrata sui sistemi autopoietici (secondo le teorie di Maturana e Varela) e verso la virtualità contemporanea, in cui la coscienza è vista come proprietà emergente di sistemi complessi. Per K. Hayles (*How We Became Posthuman*, 1999) le concezioni cibernetiche e tecnottimistiche non escono dalla dualità corpo-mente della tradizione razionalistica occidentale, anzi la ripropongono come trascendenza tecnologica, suggerendoci una differente visione dove il post-umano non indica la fine dell'umano bensì del soggetto umanistico liberale. Il post-umano è luogo di ripensamento radicale del soggetto liberale della tradizione umanistica occidentale. Il discusso Francis Fukuyama, nel saggio *Our Posthuman Future*, dice: «Finora la libertà politica ha significato il diritto di perseguire le finalità stabilite per

noi dalla natura. Che ne sarà dell'uguaglianza politica degli uomini ereditata dalla modernità, e su cui si fondano le nostre società liberali, se quella biologica dovesse venire meno?». Interrogandoci dunque sulle possibilità che hanno le nuove tecnologie di modificare l'approccio all'idea stessa di politica. Egli si chiede come si possa continuare a parlare di politica nei termini attuali all'interno di un mondo che si prepara ad abbandonare l'idea stessa di «una natura umana». Quando ci s'interroga sulla possibilità di applicare all'uomo gli esiti di ricerche bio-tecnologiche, ci si sta infatti domandando se la natura umana esista e quale debba essere il suo destino. Questo implica la domanda: sarebbe possibile e non contraddittorio chiedersi perché non cambiarla? L'umanità non è «una cosa» data una volta per tutte. «Umanità» indica uno stadio del processo evolutivo della specie umana. Fukuyama ha definito questo passaggio epocale come «L'idea più pericolosa del mondo: la liberazione della razza umana dai suoi vincoli biologici».

LA SOGLIA

Il potere seduttivo delle tecnologie consiste nel permetterci di fare quel che prima era semplicemente impossibile concepire; il dibattito su genetica, informatica e nano-tecnologie si sposta dalla fattibilità alla desiderabilità. Pubblicazioni e dibattiti mostrano che l'idea di dirigere l'evoluzione dell'uomo e il destino dell'individuo con interventi (bio)tecnologici e genetici è in qualche modo già parte integrante dell'immaginario collettivo e l'artificializzazione (parziale) del corpo sia un'opzione prossima ventura. Ecco l'antagonismo sempre più accanito fra i custodi, sia credenti, sia laici, dell'umanismo (concezione sociale del mantenimento assoluto dei limiti biologici del corpo e rigetto dell'ibridazione biotecnologia-manipolazione genetica) e chi considera necessarie e/o indispensabili le più ampie modificazioni corporee attraverso nuove modalità tecnologiche. Ciò dimostrerebbe che l'umanità si trova già ora davanti al dubbio se valicare o meno la soglia del post-umano per volgersi verso quel trans-umano in grado di «umanizzare» i meccanismi artificiali e robotizzare sensorialità e coscienza dell'uomo. Una soglia che Marchesini riconosce e definisce così: «In questa profonda spaccatura fra il desiderio di rimanere gli unici veri protagonisti nell'universo palcoscenico e il bisogno sempre più urgente di immergersi e lasciarsi per fondere dall'alterità tecnologica, dal non-umano, si situa il grande dilemma della contemporaneità». Questo passaggio socio-culturale (lo si chiami post-umano o trans-umano) implica che potremmo essere sul primo gradino di una nuova era evolutivistica post-darwiniana guidata volontariamente - quindi non lasciata al puro caso - dalla specie umana. □





cinema

FRANKENSTEIN

DI MARY SHELLEY

a cura di Lino Ferracin

La trama: Raccolto allo stremo delle forze tra i ghiacci del Polo Nord, il dottor Victor Frankenstein racconta al capitano esploratore Walton la sua tristissima storia. Giovane studente all'università di Ingolstadt, Victor si getta con tutte le energie alla ricerca delle leggi della vita per ridare la luce ai morti. Dopo anni di lavoro nel laboratorio segreto, la Creatura (*The Being*), assemblata da corpi diversi, prende vita nella sua mostruosità. Terrorizzato, Victor fugge, mentre la Creatura, inseguita dalla folla, scappa dalla città e si nasconde nel porcile di un casolare, dove vive una famiglia. Attraverso un orifizio la Creatura può osservare la vita di quella buona gente e impara così a parlare, a leggere e a riconoscere sentimenti e affetti. Convinta della loro umanità, la Creatura si presenta ma per la sua bruttezza viene rifiutata anche da questi «buoni». Disperata, la Creatura mette in atto la sua vendetta contro Frankenstein, lo raggiunge a Ginevra e inizia a ucciderne i membri della famiglia. In un incontro tra i monti, la Creatura chiede a Frankenstein di creargli una compagna con cui poter vivere lontano da tutti. Victor prima accetta, ma, pentito, tenta la fuga dopo il matrimonio con Elizabeth. La Creatura li ritrova e uccide la donna. Frankenstein riesce a riportarla in vita ma questa, scopertasi mostro, si uccide. Frankenstein decide allora di uccidere la Creatura e la insegue fino al Polo nei pressi della nave di Walton. Al termine del suo racconto Frankenstein muore, la Creatura ricompare accanto alla salma e si suicida con lei nel fuoco di una pira mentre il ghiaccio primaverile comincia a sciogliersi, liberando la nave per il ritorno in patria.



Regia: Kenneth Branagh

Interpreti: Kenneth Branagh, Robert De Niro, Tom Hulce, Helena Bonham Carter, Aidan Quinn, Robert Hardy, John Cleese.

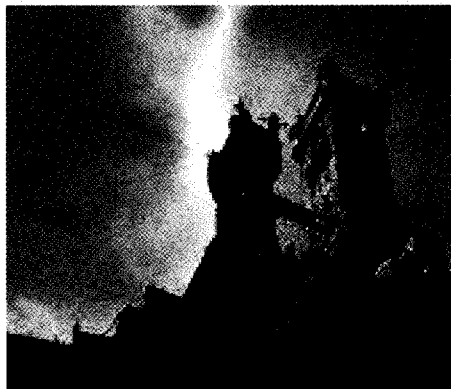
USA 1994, 123 min, Tristar Pictures

Dal romanzo al film: *Frankenstein o il Prometeo moderno*, scritto dalla diciottenne Mary Wollstonecraft Godwin per una sfida con gli amici Byron, Polidori e con il futuro marito Shelley, e pubblicato anonimo a Londra nel 1818, ottenne un immediato e continuo successo, confermato dalle versioni teatrali (la prima è del 1823) e da quelle cinematografiche: è del 1910 il *Frankenstein* di J. Searle Dawley. Da allora la potenza visiva data al mostro e soprattutto l'interpretazione di Boris Karloff in *Frankenstein* di James Whale del 1931 hanno portato a spostare il nome del creatore alla sua creatura, alla quale l'autrice non aveva dato altro nome che *The Being*, l'essere, la creatura: oggi per tutti Frankenstein è il risultato di una scarica elettrica su un *patchwork* di cadaveri; il mostro creatore è tutt'uno con la sua ributtante proiezione di onnipotenza.

Il film è sostanzialmente fedele al romanzo, l'unica sequenza tutta frutto di fantasia è la ri-creazione di Elisabeth, già sposa di Victor, nuovo mostro femmina, possibile futura sposa della Creatura ma impossibile a se stessa per la sua bruttezza e per la coscienza della nuova blasfema identità. L'intensa scena del corpo/fiaccola di Elisabeth/creatura che cor-

IL REGISTA

Kenneth Branagh è nato a Belfast nel 1960 da famiglia protestante, adolescente entra in una delle migliori scuole teatrali inglesi dove si afferma come attore shakespeariano di particolare intensità. Shakespeare è il suo autore preferito e lo ha più volte interpretato come attore e messo in scena come regista in teatro, alla televisione e al cinema. Sono almeno una dozzina i film da lui diretti, quasi una cinquantina i lavori cinematografici o televisivi a cui ha partecipato a partire dal 1982.



re per le stanze e infiamma la casa avita è anticipazione del finale. La sequenza della ri-creazione e morte di Elisabeth è certo un tradimento al testo originario che però ha le sue logiche nel romanzo stesso e soprattutto nella tradizione teatrale e cinematografica che ormai, da più di settant'anni, occupa l'immaginario collettivo (sono non meno di una cinquantina i film costruiti attorno a questa storia: ricordiamo *La moglie di Frankenstein* di James Whale del 1935; *Il figlio di Frankenstein* di Rowland V. Lee del 1939; e, se volete ridere, l'indimenticabile parodia di Mel Brooks *Frankenstein Junior* del 1974).

Spunti di riflessione: Il Prometeo del mito greco rubava per l'umanità il fuoco, la possibilità del salto tecnologico; il nuovo Prometeo/dottor Frankenstein ruba agli dei il potere più grande, la vita. La sfida è portata al centro del potere divino e la motivazione dello sfidante sta in una madre che muore di parto e in un dio che nulla fa di fronte alla morte; e allora tocca all'uomo.

Mentre la creatura biblica plasmata a immagine di Dio passava dal fango alla carne e aveva tutte le bellezze e le potenzialità del Creatore, qui l'immagine che si materializza da pezzi di morti è solo l'ombra, il lato oscuro dell'umanità e la sua vista non può essere che insopportabile a tutti perché, nel suo solo esserci, svela agli uomini tutta l'abiezione possibile dell'uomo. La Creatura ha un solo volto, quello di Mister Hyde o la repellente immagine del ritratto di Dorian Gray e non può scatenare che il rifiuto assoluto.

La storia della Creatura rappresenta anche la sconfitta della scienza che non accetta limiti alla ricerca, aspetto questo sottolineato nel romanzo e nel film dalla compresenza all'inizio e alla fine delle due figure tipiche dell'immaginario ottocentesco scientifico: l'esploratore (il capitano Walton) e lo scienziato. Entrambi vivono per sfidare il limite, per andare oltre i confini terrestri e quelli ontologici morali, nel cuore di tenebra, moderni Ulisse. L'eroe dantesco proseguiva nel «folle volo» e sprofondava di fronte all'autorità di Dio, qui invece la Shelley brucia nel rogo finale lo scienziato blasfemo e la sua creatura, e fa rinsavire il capitano che decide così di tornare indietro verso Itaca. Una chiara condanna da parte dell'autrice di ogni utopico sogno di onnipotenza divina da parte dell'uomo.

La Creatura nasce mostruosa nel corpo ma sensibile al bello e desiderosa di rapporti sinceri con il mondo e gli uomini, purtroppo però tutti vedono solo la sua crosta cadaverica; nessuno coglie il do-

lore della sua anima e la sua sete di accettazione e scambio. Solo un vecchio, cieco alla materia delle cose, lo accoglie e ne ascolta la sofferenza profonda. In questa società, costruita sul potere della superficie e quindi del superficiale, di ciò che appare e quindi dell'apparente, c'è sempre meno spazio e meno voce per il profondo, per quel «porto sepolto» dove incontrarsi alla ricerca delle parole di senso. Abbiamo detto «il dolore della sua anima»: ma ha un'anima la Creatura? Avranno un'anima le nuove creature create dall'uomo? Frankenstein di Mary Shelley si rivela un romanzo attuale nelle tematiche: le nuove attenzioni all'altro; lo sforzo necessario per passare dallo stereotipo incrostato sulla pelle all'unicità dell'esperienza del singolo e cogliere così la specificità del suo sguardo e del suo rapporto con la realtà e l'uomo; il bisogno di un altro con cui essere se stessi; la disperazione distruttiva che nasce dal rifiuto di chi sta nel potere e nella bellezza.

Una nota a margine ma che sento fortemente attuale e critica nel dibattito/scontro di questi anni tra natura e scienza, tra morale innata e costruzione sociale: il romanzo è stato scritto tra il 1816 e il 1818. In quegli anni da noi Foscolo aggiustava ancora il suo Jacopo Ortis (mentre la Creatura nel libro legge *I dolori del Werther*), Leopardi iniziava i *Canti* e Manzoni intonava i suoi *Inni*. Non so perché, nell'accostare queste date e queste opere al lavoro di Mary Shelley, sento come una distanza siderale, una diversità radicale, un ritardo che, mi sembra, paghiamo ancora in questa Italia incapace di farsi adulta, anche solo nel discutere e nel confrontarsi. □



Guida bibliografica

a cura di Vincenzo Cossu

Caronia A., *Il cyborg. Saggio sull'uomo artificiale*, Theoria, Roma-Napoli 1985

Dick P. K., *Mutazioni. Scritti inediti, filosofici, autobiografici e letterari*, Feltrinelli, Milano 1997

Dick P. K., *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, Fanucci, Roma 2003

FM-2030, *Are you a Transhuman?*, London, Warnerbooks 1989

Foucault M., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard 1966; trad. it., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 1985

Fukuyama F., *L'uomo oltre l'uomo*, Mondadori, Milano 2002

Gibson W., *Neuromante*, Mondadori, Milano 2003

Halberstam J., Livingston I., a cura di, *Posthuman Bodies*, Indiana University Press, Bloomington 1995

Haraway D. J., *A Cyborg Manifesto. Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, in *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*, Routledge, London, 1991; trad. it. *Un manifesto per cyborg. Scienza, tecnologia e femminismo socialista nel tardo ventesimo secolo*, in *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995

Hassan I. H., *Prometheus as Performer. Towards a Posthumanist Culture?* in Benamou M., Caramella C., (a cura di) *Performance in Postmodern Culture*, Coda Press, Madison (Wi) 1977

Hayles K. N., *How We Became Posthuman. Virtual Bodies in Cybernetics, Literature and Informatics*, University of Chicago Press, Chicago 1999

Kember S., *Cyberfeminism and Artificial Life*, London, Routledge 2003

Longo G. O., *Il simbiote. Prove di umanità futura*, Meltemi, Roma 2003

Longo G. O., *Il nuovo golem: come il computer cambia la nostra cultura*, Laterza, Roma-Bari 1998

Longo G. O., *Homo technologicus*, Meltemi, Roma 2001 (2a ed. 2005)

Macri T., *Il corpo postorganico*, Costa & Nolan, Milano 1996

Marchesini R., *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002

Mascolo R., *Oltre l'uomo technologicus: l'evoluzione della conoscenza nel cyberspazio*, tesi di laurea in filosofia all'università di Sassari 2005. Per ulteriori informazioni l'e-mail dell'autrice è: ross.mascolo@tiscali.it

McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1997

Maturana H. R., Varela F. J., *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*, Boston Studies in the Philosophy of Science, vol. 42, Dordrecht, Reidel 1980; trad. it. *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985

Moravec H., *Mind Children. The Future of Robot and Human Intelligence*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 1990

Naief Y., *Homo Cyborg, il corpo post-umano fra realtà e fantascienza*, Eleuthera, Milano 2004

Pireddu M., Tursi A., (a cura di) *Postumano*, Guerini, Milano 2006

Shannon C. E., Weaver W., *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, University of Illinois Press 1971; trad. it., *La teoria matematica delle comunicazioni*, Etas, Milano 1991

Squier S. M., *Babies in Bottles. Twentieth Century Visions of Reproductive Technology*, New Brunswick, Rutgers University Press 1994

Stone A. R., *The War of Desire and Technology at the Close of the Mechanical Age*, Cambridge (Mass.), MIT Press 1995; trad. it. *Desiderio e tecnologia. Il problema dell'identità nell'era di Internet*, Feltrinelli, Milano 1997

Terrosi R., *La filosofia del postumano*, Costa & Nolan, Milano 1997

Turing A. M., *Computing Machinery and Intelligence*, in «Mind», n. 54, 1950

Varela F. J., Thompson E., Rosch E., *The Embodied Mind. Cognitive Science and Human Experience*, Cambridge, Mass., MIT Press 1991; trad. it., *La via di mezzo della conoscenza*, Milano, Feltrinelli 1992

Wiener N., *The Human Use of Human Beings*, Boston, Houghton Mifflin Company 1950; trad. it., *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Bollati Boringhieri, Torino 1966

il resto del mondo

agenda interculturale

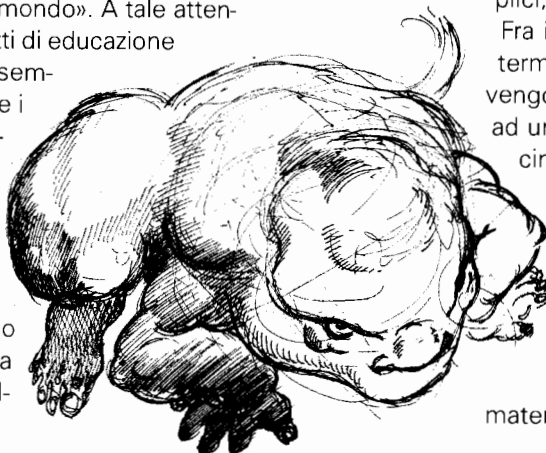
Prospettive interculturali nelle nuove indicazioni per il curricolo

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Rispetto all'intercultura le «Indicazioni per il curricolo» pubblicate dal Ministero della Pubblica istruzione (versione dell'11 luglio 2007) presentano indicazioni non univoche. Le premesse intersecano decisamente le tematiche interculturali, sia nel capitolo «Per una nuova cittadinanza», sia nel capitolo «Per un nuovo umanesimo».

Il primo di questi due capitoli presenta al contempo indicazioni incoraggianti e inquietanti. Da un lato da per scontato che l'educazione interculturale abbia il compito di «riconoscere» le diversità. Dall'altro suggerisce che queste siano «preesistenti» (probabilmente all'interazione nel contesto scolastico) e da «conservare». Rimanda inoltre alla «nostra» cultura senza peraltro tratteggiarne gli elementi caratterizzanti. In modo esplicito si riconosce che compito della scuola è «formare cittadini italiani che siano nello stesso tempo cittadini dell'Europa e del mondo». A tale attenzione per gli aspetti di educazione alla cittadinanza sembrano riferiti anche i passaggi più esplicitamente dedicati al ruolo degli aspetti relazionali nei processi di apprendimento: «Ognuno impara meglio nella relazione con gli al-



tri. Non basta convivere nella società, ma questa stessa società bisogna crearla continuamente insieme».

Anche il capitolo dedicato al «nuovo umanesimo» adotta soprattutto una prospettiva storica e attenta alla «condizione dell'uomo planetario [...] premessa indispensabile per l'esercizio consapevole di una cittadinanza nazionale, europea e planetaria». Rimangono in ombra la definizione e la portata delle competenze culturali in relazione agli aspetti più squisitamente legati all'ambito cognitivo nei processi di apprendimento. In assenza di definizioni di competenze trasversali rispetto alle diverse discipline, frammenti di prospettiva trans- e inter- culturale possono essere rintracciati nella definizione delle competenze relative alle singole discipline.

La prospettiva interculturale risulta, di fatto, assente nei «traguardi di sviluppo delle competenze al termine della scuola primaria», fatta eccezione per l'insegnamento della matematica che si propone di formare allievi consapevoli «che in molti casi i problemi possono essere affrontati con strumenti e strategie diverse e possono ammettere più soluzioni».

Grazie ad attività laboratoriali, alla discussione tra pari e alla manipolazione di modelli costruiti con i compagni ha imparato a costruire ragionamenti (se pure non formalizzati) e a sostenere le proprie tesi. Ha imparato a riconoscere situazioni di incertezza e ne parla con i compagni iniziando ad usare le espressioni «è più probabile», «è meno probabile» e, nei casi più semplici, dando una prima Quantificazione».

Fra i «traguardi di sviluppo delle competenze al termine della scuola secondaria di primo grado» vengono esplicitate competenze che rimandano ad una prospettiva interculturale in riferimento a cinque discipline - ma sorprendentemente non a tutte - con assenze di rilievo rispetto alle esperienze didattiche maturate negli ultimi anni nell'ambito linguistico-letterario e musicale.

Le competenze interculturali sono riferite a: prima e seconda lingua straniera, corpo, movimento e sport, storia, geografia, matematica. □

scor-date

Tante Afriche tra piedi, pagine, pellicole, scioperi, orrori

a cura di Dibbi

**Questa rubrica intende
richiamare alla memoria
eventi importanti ma
scomodi che si muovono
fra storia, diritti e delitti**



10 settembre, una corsa. Il 1960 è l'anno in cui l'Africa sembra iniziare a liberarsi (fu solo un'illusione?) dal colonialismo. Molti ne vedono la conferma alle Olimpiadi di Roma quando l'etiope Abebe Bikila vince - scalzo - la maratona, la più simbolica delle gare. Trionfa proprio nel Paese che, un (cupo) ventennio prima, invase il suo, ultimo Stato africano indipendente. Bikila fa il bis olimpico - con le scarpe - nel '64. Poco tempo dopo un terribile incidente d'auto lo inchioda su una sedia a rotelle: come se un fato razzista non gli perdonasse l'affronto alla bianchezza delle Olimpiadi e al breve impero di Mussolini & Savoia. Anche invalido, Bikila non si arrese. La sua storia è narrata in un bel libro, uscito tre anni fa: «*Un sogno a Roma, storia di Abebe Bikila*» (si può chiedere all'Ac-

si, 06.6990498) di Giorgio Lo Giudice e Valerio Piccioni.

10 ottobre, un libro. «Gli uomini e le donne che dal 10 ottobre '47 al 19 marzo '48 intrapresero la lotta per una vita migliore non devono niente a nessuno né a una "missione civilizzatrice", né a notabili, né a uomini politici. Il loro esempio non è stato vano: da allora l'Africa ha cominciato a progredire». È la dedica che nel 1960 apre il romanzo «*Les Bouts de Bois de Dieu-Banty Mam Yall*», dedicato al grande

sciopero dei ferrovieri senegalesi che per 6 mesi sconvolge la linea Dakar-Thiès-Bamako: obiettivo degli scioperanti è ottenere le stesse condizioni di lavoro dei bianchi; in italiano fu pubblicato 30 anni dopo da Edizioni Lavoro come «*Il fumo della savana*». Libro importante, avvincente: lo scrisse Sembene Ousmane, decano della letteratura africana e primo cineasta dell'Africa sub-sahariana, è morto il 9 giugno scorso. Cercate in biblioteca *Il fumo della savana* oppure guardatevi uno dei suoi ultimi film, *Mooladé* (anche in libro-dvd della Feltrinelli), che è una grande storia sull'eroismo quotidiano delle donne africane e contro le mutilazioni genitali.

17 ottobre, un film. Aprite *Il Morandini, dizionario dei film 2007* (Zanichelli) e cercate *17 ottobre 1961* di Alain Tasma: non c'è. Vuol dire che da noi non circola. Eppure è uno straordinario film francese del 2005. La data del titolo si riferisce alla notte in cui la polizia stroncò una manifestazione di algerini a Parigi a sostegno della lotta per l'indipendenza e dei negoziati (segreti, ma tutti lo sapevano) in corso tra il Fronte di liberazione nazionale e il presidente francese De Gaulle. Quella notte 20 mila algerini scesero in piazza, 11 mila furono arrestati, i poliziotti spararono. Quanti morti? Forse 200 ma è impossibile dirlo perché vennero sequestrati filmati e foto, intimiditi i giornalisti mentre i corpi gettati nella Senna furono ripescati e fatti sparire. Una pagina nera su cui alcuni francesi (come il coraggioso giallista Didier Daeninckx) provano a interrogarsi. Potrebbe essere utile far circolare il film... e magari interrogarsi se l'Italia abbia vicende simili nascoste in qualche armadio; come quella che trovate in questo numero nella rubrica omsizzar (v. pag. 44). □

la scuola degli altri

L'istruzione in Egitto dal periodo liberale ai nostri giorni

di Anna Maria Martelli

SECONDA PARTE

La scuola elementare egiziana è preceduta dalla scuola materna che accoglie i bambini dai 4 ai 6 anni. La scuola secondaria comprende un primo anno a carattere generale, al secondo e al terzo anno si accede con esami. Le materie del secondo e terzo anno sono in parte comuni, in parte specialistiche, per consentire l'accesso all'università, altre sono opzionali per accedere alla scuola tecnica avanzata. Quest'ultima (a indirizzo industriale, commerciale, agricolo) comprende un primo livello di tre anni di preparazione di base ed un secondo livello biennale avanzato. Un esame permette di passare dal primo al secondo livello e l'esame finale conferisce un diploma. La scuola *ahzarita* segue lo stesso percorso della scuola secondaria generale.

Nel 1991 è stata promulgata una legge per l'alfabetizzazione e l'istruzione degli adulti (obbligatoria per la fascia di età compresa fra i 14 e i 35 anni).

I programmi sono stabiliti a livello nazionale e sono comuni anche alle scuole private. La lingua di insegnamento è l'arabo classico. È stato recentemente introdotto l'insegnamento di una seconda lingua (generalmente l'inglese) che dovrebbe iniziare dalla scuola elementare, ma è attivato nella maggioranza delle scuole dal primo anno dello scuola media.

Alcuni dati statistici

69 milioni di abitanti nel 2003.
Tasso di analfabetismo nel 2004: 28,6% pari a 12,8 milioni di persone di cui 3,9 milioni maschi e 8,9 milioni femmine con una netta prevalenza nelle aree rurali.
500 milioni di sterline annue (63 milioni di euro) per applicare il progetto nazionale di alfabetizzazione (100 mila laureati per alfabetizzare 25 persone in 10 mesi).
7.928.380 iscritti alla scuola elementare nel 2004.
1.557.605 iscritti alla scuola secondaria generale nel 2004.
241.847 tra docenti e assistenti universitari nel 2002/3.
242.000 immatricolati nel 2002/3.
1.245.000 studenti in corso nel 2002/3.
266.000 laureati nel 2002/3.
5.461 milioni di sterline il budget 2002/3 per l'università (circa 692 milioni di euro).



di testo ed includere temi quali i diritti umani, la tolleranza, l'educazione civica, l'ambiente, la democrazia, la medicina ed igiene preventiva, i diritti delle donne, ecc. Inoltre, si tende ad inserire nei *curricula* scolastici l'uso del computer e della tecnologia. A livello medio inferiore e superiore si introducono e/o approfondiscono materie scientifiche e filosofiche. Nel contempo, sono state costruite molte nuove scuole per evitare i doppi e tripli turni e per evitare l'abbandono scolastico.

La crisi dell'istruzione universitaria

Per quanto riguarda l'istruzione universitaria, in Egitto sono attive 12 università statali che comprendono 277

Nei primi tre anni della scuola elementare si acquisiscono le competenze di base di lettura, scrittura e matematica, nei restanti due anni si applicano le competenze acquisite. I programmi prevedono spazio per l'educazione artistica, tecnica e musicale. Lo stato egiziano sta compiendo un grande sforzo per modernizzare i libri

facoltà ed istituti; l'università religiosa al-Azhar¹ con 60 facoltà; l'università americana (4) e 6 università private con 47.

In alcune facoltà, come commercio, scienze politiche, legge, economia, turismo e archeologia, l'insegnamento viene impartito in una lingua straniera (inglese, francese). Recentemente si sono ampliati gli insegnamenti di informatica. L'ordinamento degli studi prevede anche un'istruzione superiore non universitaria che rilascia diplomi di tipo tecnico avanzato.

La gratuità dell'istruzione ha comportato una crescita esponenziale degli studenti a tutti i livelli. Le conseguenze del libero accesso all'università e dell'attuale declino dell'istruzione universitaria in Egitto sono state recentemente (novembre 2006) al centro di un dibattito apparso su *al-Ahrâm*, il maggior quotidiano egiziano. In base ad una statistica effettuata da istituti di ricerca indipendenti sul livello di eccellenza delle università nel mondo, le università egiziane, inclusa quella del Cairo, figurano alla fine della lista o non entrano neppure in classifica. Il declino viene da alcuni attribuito al fatto che la quantità supera la qualità. Il numero degli studenti è tale che, in alcune facoltà come legge e commer-

cio, non vi sono sufficienti posti a sedere. In simili circostanze, l'istruzione universitaria ha perso le sue motivazioni più importanti, ricerca e innovazione. Nessun professore è in grado di guidare un tal numero di studenti, né di avviarli a un confronto di idee nuove e diverse da quelle che essi ereditano.

Va invece registrato un fenomeno di «chiusura» da parte dei docenti egiziani in alcune delle nuove università arabe fondate in Egitto dai ricchi governi beneficiati dal petrolio. La missione dei professori egiziani che avevano assunto incarichi d'insegnamento in tali università avrebbe dovuto essere la loro modernizzazione. In realtà ciò non si è verificato e i professori egiziani sono stati influenzati dai tradizionali schemi di pensiero dominanti in quelle società che si basano sui «retti predecessori»² con tutto quello che ciò comporta in bene e in male.

Lo stile tradizionale di un tal genere di insegnamento universitario comprende libri di testo scritti dal professore, che gli studenti devono apprendere a memoria. Ciò impedisce la formazione di un giudizio indipendente da parte dello studente o la ricerca di altre fonti con opinioni diverse. In breve, i

professori in questo tipo di educazione universitaria appaiono come i detentori della «verità assoluta», una situazione che costituisce il primo passo verso l'ignoranza piuttosto che verso la formazione di giovani maturi e consapevoli.

L'alto numero di laureati disoccupati evidenzia ulteriormente queste mancanze. La crisi non è il risultato della carenza di possibilità d'impiego dovuta ad una lenta crescita economica, ma è dovuta a un sistema d'istruzione universitaria che non qualifica i propri laureati per gli impieghi in istituzioni economiche moderne che richiedono quelle competenze specifiche che l'attuale sistema non è in grado di fornire. Col tempo questo fenomeno è apparso evidente: lo stanno a dimostrare le molto maggiori possibilità d'impiego per i laureati dell'università americana a detrimento di quelli delle università egiziane, comprese le maggiori: il Cairo, Alessandria, e Ain Shams. Così si è diffuso un nuovo genere di istruzione universitaria, in grado di far fronte alle attuali necessità, l'Egitto ha conosciuto le università inglesi, canadesi, francesi e tedesche, i cui programmi si adeguano continuamente alle mutate esigenze.

Coloro che in Egitto si occupano dell'istruzione erano convinti che una legge per la «qualità dell'istruzione» e la sua applicazione nelle università avrebbe colmato questa lacuna. La legge approvata prevede alcuni standard da rispettare, ma è probabile che questa soluzione da sola non possa essere risolutiva, vista la gravità della situazione. □

In base ad una statistica effettuata da istituti di ricerca indipendenti sul livello di eccellenza delle università nel mondo, le università egiziane, inclusa quella del Cairo, figurano alla fine della lista o non entrano neppure in classifica



¹ L'università di al-Azhar (termine che significa «la fiorita») è stata fondata alla fine del X secolo (966) e svolge un ruolo che va ben al di là del semplice insegnamento: è infatti uno dei luoghi di pensiero più autorevoli e influenti del mondo islamico, nonché sede del Gran Mufti (giureconsulto) d'Egitto.

² Si fa riferimento alla religione degli antichi i quali erano reputati per le loro interpretazioni letteralistiche del Corano e scelti come guide dai tradizionalisti che vedono in loro i garanti della fedeltà alla *sunna* (modo di agire del Profeta).

saltafrontiera

Parole e disegni. Nel segno di Fabian Negrin

di Lorenzo Luatti

«Fare libri per bambini è un po' come fare libri per i marziani. Ci si ritrova a pensare a loro in modo astratto. Capiranno questa frase? Quell'immagine non sarà per loro troppo violenta? Come se i bambini formassero un'entità omogenea che capisce e reagisce in massa, e che diversamente dagli adulti non comprendesse individui ma appunto degli indistinti marziani. I bambini, però, a differenza dei marziani, un giorno la Terra la conquisteranno per davvero, e questo finisce per caricare di responsabilità il fatto di lavorare per loro».

Nato nel 1963 in Argentina, Fabian Negrin ha studiato in Messico ed ha lavorato come illustratore. Nel 1989 si è trasferito a Milano, dedicandosi anche all'illustrazione per l'infanzia. Si auto-definisce «argentino, messicano e italiano».

Da alcuni anni è approdato alla scrittura con esiti felicissimi, apprezzati da critica e pubblico. Ha scritto (e spesso illustrato) libri per bambini e ragazzi: *Lerolero e altre storie*, uscito nel 2002 da Mondadori; i piccoli albi *Il gigante Gambioplombo* (2002, nuova ed. 2007) e *Molto nuvoloso* (2002); il volume *Il mondo invisibile* (2004); i brevi racconti *In bocca al lupo* (2003), *Occhiopin*. *Nel paese dei bei occhi* (2006), *Una rapina da 4 soldi* (2007) e il breve romanzo *Fumo negli occhi* (2005). Tutti albi e libri pubblicati da



Orecchio acerbo, l'originale casa editrice romana per bambini e ragazzi (...e per adulti), di cui Negrin è una delle anime più prolifiche e fedeli. Gli undici racconti de *Il Mondo invisibile* affrontano il tema del rapporto dei bambini con gli immigrati, i vecchi, i barboni, i marziani, gli animali e le piante. Protagonisti dei racconti sono i bambini, alle prese con incomprensioni e le assurdità dei modi e dei mondi dei grandi.

Negrin ha offerto anche una divertente rivisitazione, con un capovolgimento dei personaggi e del senso della storia, dei celebri Cappuccetto Rosso e Pinocchio. *In bocca al lupo*, scritto e illustrato dall'Autore, racconta la storia di Cappuccetto, ma già dai disegni si intuisce che sono diversi il carattere dei personaggi e le atmosfere. Diverso, forse, anche l'epilogo. La storia viene narrata attraverso gli occhi della «belva feroce», che la piccola incontrò nel bosco, dirigendosi a casa della nonna, per consegnare uno specchio all'anziana parente. Il lupo si chiama Alfredo e non crede di essere cattivo: uccide gli animali per nutrirsi, seguendo il proprio istinto naturale. Quando incontra la bambina, si innamora della sua bellezza e desidera scoprire cosa nasconde nella borsa: per questo motivo decide di seguirla. Le cose non vanno come aveva sperato il povero lupo, che si trova faccia a faccia con il cacciatore. Non è facile capire cosa ha in testa chi è diverso da noi, ma a volte basta un piccolo sforzo di immaginazione per superare la distanza che ci separa dai pensieri altrui. Parole e disegni riescono a creare una atmosfera sospesa e malinconica.

Nel 2006 esce *Occhiopin* (il titolo è un gioco linguistico sull'opera di Collodi). Pinocchio è emigrato: il protagonista vive al giorno di oggi in un «paese... in mezzo al nulla... forse non era nemmeno un vero e proprio luogo». Abita nella periferia di una città dove omologazione e conformismo la fanno da padroni fra la gente che vive in casette una uguale all'altra, così non è più lui ad essere un burattino bensì tutti gli altri. Ma, come in certe fiabe classiche, da un vecchio ceppo scaraventato via dal babbo nasce e cresce un albero di cachi il quale comincia a parlare e a raccontare ai bambini della città di un luogo diverso: il Paese dei Bei Occhi, nel quale «la gente è capace di vedere la bellezza delle cose del mondo». □

pluralismo religioso

Il corpo ferito

di Lidia Maggi
Pastora battista

È una scena antica: ha il sapore del mito; ma evoca odori quotidiani, ordinari: la terra, il sangue... È la rappresentazione del primo corpo morto, ucciso. La storia di Abele. La sua voce è muta ma il suo sangue grida. Un grido ascoltato non solo da Dio, il quale chiede ragione a Caino di quel sangue versato. Di fronte ad Abele, primo corpo morto, fluiscono domande di senso che suscitano tentativi di risposta: e dopo la morte? In questo scenario biblico, come possibile risposta alla questione della morte, fa la sua comparsa la rappresentazione greca.

I greci

I greci hanno pensato che non poteva finire tutto così, che Caino poteva uccidere il corpo di Abele, ma non la sua anima. Poiché l'essere umano è fatto di anima e corpo. E così, in quell'occidente che ha le sue radici sia in Gerusalemme sia in Atene, quando si parla di corpo si fa riferimento ad una ferita originaria causata dalla divisione del corpo dallo spirito. Una scissione che evoca in tutti noi immaginari esperienziali: la colpevolizzazione del piacere, la denigrazione del corpo rispetto allo spirito...

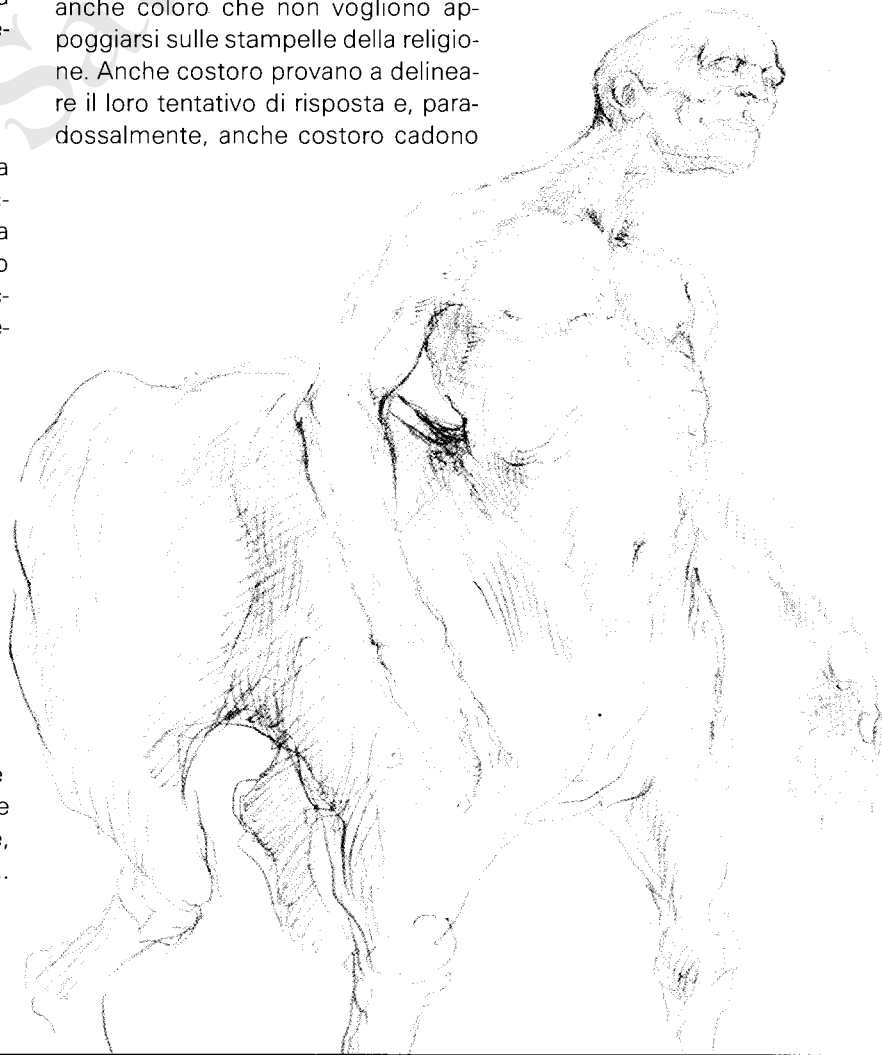
La ferita che questo dualismo ha causato nel nostro rapporto col corpo ci fa dimenticare che, in genere, questi dualismi non nascono a tavolino bensì da precise esperienze esistenziali: esigenza di conservare una speranza che vada oltre la morte, di dare una risposta al grido di Abele... Il dualismo greco, dunque, come tentativo di rispondere ad una doman-

da esistenziale. Quando l'intuizione è stata esasperata, strappandola dalla domanda da cui nasceva e resa sistema, allora è sorta una gerarchia tra corpo ed anima, un'opposizione fatale... Ma all'inizio non era così! Davvero pensiamo che i greci disprezzassero il corpo in favore dell'anima? Basterebbe osservare la produzione artistica: le statue, la corporeità dei miti greci.

Gli illuministi

Il corpo di Abele senza vita interpellava anche coloro che non vogliono appoggiarsi sulle stampelle della religione. Anche costoro provano a delineare il loro tentativo di risposta e, paradossalmente, anche costoro cadono

Noi ereditiamo i corpi feriti dai diversi dualismi. Con le loro conseguenze e degenerazioni. Dalla negazione del corpo, nelle sue forme più diverse: ascesi, flagellazione, assenza dal sacro... All'estremo opposto: il culto del corpo, il mito dell'eterna giovinezza, tra palestre, cosmesi e diete...



Storia del corpo

Appunti dal pensiero filosofico e teologico

I FILOSOFI GRECI E IL CORPO

Nel pensiero antico l'assioma filosofico di fondo è che la divinità è eterna, immutabile e quindi anche impassibile (*apathe*), mentre la materia è il luogo del divenire, della passibilità. Queste categorie fisiche o metafisiche diventano poi morali quando si tratta di delineare la meta del saggio (l'assimilazione a Dio, *homoiosis theo*): allora il corpo partecipa della sofferenza, del *pathos*, dell'affettività, della generazione, mentre l'intelletto partecipa del mondo divino.

FILONE, L'EREDITÀ CRISTIANA E IL CORPO

In Filone avviene un fatale incontro tra: la linea platonica del piacere, inteso come fonte di disordine individuale e sociale; la linea stoica in cui il piacere è considerato sostanzialmente estraneo alla costituzione originaria dell'uomo; il carico di una reinterpretazione di dati biblici.

In Filone quindi il presupposto acritico è soprattutto il subordinazionismo di genere che nega alla femminilità, metafora della sensibilità e corporeità, il carattere originario dell'essere umano creato ad immagine di Dio.

AGOSTINO E IL CORPO

Per Agostino il piacere è causa ed effetto del peccato; la sequenza concupiscenza (libidine) piacere-peccato pesa a partire soprattutto dall'attrazione semantica della dicotomia paolina desideri-della-carne/desideri-dello-Spirito (Rm 8, 5-6; Gal 5, 16-17), che tuttavia in Paolo non è una distinzione morale ma teologica, non ellenistica, tantomeno manichea, ma semitica.

IL PENSIERO MODERNO E IL CORPO

A partire dall'età moderna la ragione si separa sempre più dal corpo, dalle emozioni, e diventa una asettica investigatrice di una verità intesa come *adaequatio rei ad intellectum*, e non più come salvezza escatologica che riguarda me e tutto il mio coinvolgimento personale, una verità dalla dinamica storica ed escatologica. La modernità ha conosciuto la riduzione cartesiana della ragione che l'ha illusoriamente resa oggettiva separandola dal resto delle facoltà umane; Freud è stato costretto a recuperare «nevroticamente» l'onniscienza e la radicalità delle spinte pulsionali sessuali, ridotte in cantina da una razionalità asettica e fredda.

Si dovrà aspettare, tra altri apporti, il cuore pensante di Etty Hillesum, per recuperare l'importanza del corpo, quando «Auschwitz» assurge a simbolo della vergogna del male perché è avvenuto nel cuore dell'Europa dell'illuminismo che aveva creduto nel progresso della ragione, ovvero in quel pensiero razionale e tecnico che avrebbe dovuto sradicare la barbarie.

in un dualismo che rischia di mutilare il corpo. Gli illuministi, di fronte al gesto irrazionale di Caino, hanno pensato di distinguere la testa dalla pancia, l'ordine razionale da una corporeità istintiva ed incontrollabile. Fare leva su un'intelligenza capace di andare oltre l'istinto. L'illuminismo, che ha la sua radice in una società di corpi contro corpi, di guerre di religioni, è stato il tentativo di cercare dei criteri che andassero oltre la particolarità del corpo, ecclesiale o sociale... Anche in questo caso, riconosciamo che la testa è diventata così pesante da aver adombrato il corpo; ma possiamo in



tutta coscienza negare l'intento positivo nel tentativo di dominare le emozioni, di frenare il fanatismo letale delle passioni?

Dalla negazione del corpo al culto del corpo

Noi ereditiamo i corpi feriti dai diversi dualismi. Con le loro conseguenze e degenerazioni. Dalla negazione del corpo, nelle sue forme più diverse: ascesi, flagellazione, assenza dal sacro... All'estremo opposto: il culto del corpo, il mito dell'eterna giovinezza, tra palestre, cosmesi e diete... Come sanare le ferite del corpo che sono stata inflitte proprio nel tentativo di guarirlo? È come se il buon samaritano, che ci ha soccorso sulla via per Gerico quando la vita ci ha aggredito, ci ha derubato, lasciando il nostro corpo nudo, sanguinate e mezzo morto, nel tentativo di metterci sul cavallo con un gesto mal-

destro ci avesse lasciato cadere... Si può davvero arrivare a rinunciare alla strategia del dualismo, nelle sue diverse forme: greco, giudeo-cristiano, ellenistico-cristiano, illuminista? Col rischio di accontentarsi di un generico orizzonte spaventosamente univoco. Sento disagio per quelle letture «a senso unico» che valorizzano e assolutizzano un aspetto della corporeità. Come la sessualità: tutto diventa sessualità... Ma è davvero così che io mi sento? Chi sono io, in verità? E il mio corpo? E poi, di fronte alla morte, al limite, alla fine dei nostri giorni? Possiamo davvero trovare una risposta di senso pensando che nella morte c'è un ritorno al ciclo primordiale? E che ne è dell'individualità della persona, dell'individualità del corpo? Di questo corpo singolare. Voglio dire: ogni tentativo di risposta è necessariamente parziale e corre facilmente il rischio della degenerazione, mutando il farmaco in veleno. Tuttavia non possiamo banalizzare il problema ed evitare di interrogarci seriamente sulle motivazioni profonde che hanno indotto a formulare soluzioni inadeguate. L'ambiguità è nella stessa corporeità: limite e possibilità.

Un ascolto empatico

È proprio la sapienza del corpo a suggerire la necessità di un ascolto empatico, un ascolto che recuperi anche le intenzioni di quelle riflessioni che hanno ferito il corpo. La ferita, del resto, è ambivalente: è lacerazione dolorosa, che rende il corpo più vulnerabile, ma anche feritoia, spazio che amplia il confine del corpo, troppo spesso rinchiuso nella sua statica geometria. E del resto, non è anche nel dolore che diventiamo consapevoli del corpo? Improvvisamente nella malattia scopriamo che non possediamo un corpo: siamo corpo! Nei luoghi asettici i corpi non vivono! Il corpo è tensione che non può mai essere sciolta. È, infatti, il luogo delle contraddizioni più forti. □

PRIMO DI UNA SERIE DI DUE ARTICOLI

caritas

Ethos conflittuale

di Paolo Beccegato

Le persone devono credere a certe idee per poter sostenere lo stress e le sofferenze del conflitto, per agire nell'interesse del gruppo e per uccidere il nemico. Secondo Daniel Bar-Tal, professore di psicologia all'Università di Tel Aviv, esiste un ethos conflittuale costituito da credenze sociali condivise che diventano le basi informative ed emozionali della condotta individuale e collettiva, riconducibili a otto categorie.

Giustizia dei propri fini. Per combattere e accettare tutte le perdite causate dal conflitto i membri del gruppo devono credere di avere ragione.

Sicurezza. Si può aggredire e distruggere l'avversario per garantire la propria sicurezza, si può persino dichiarare una guerra preventiva.

Immagine positiva di sé. È una naturale tendenza degli esseri umani quella di coagularsi in gruppi, così come lo è quella di elaborare un'immagine positiva di sé in contrapposizione a un altro gruppo.

Auto-vittimizzazione. Il gruppo di appartenenza viene rappresentato come vittima, enfatizzando il danno ingiusto, le azioni negative e le atrocità perpetrate dall'avversario.

Delegittimazione dell'avversario. Si ricorre ad etichette politiche dispregiative e a un confronto che svaluti radicalmente l'antagonista. La delegittimazione fino alla deumanizzazione dell'avversario consente ai membri del proprio gruppo di attaccare e uccidere il nemico.

Patriottismo. Sono credenze che mirano a generare attaccamento al pro-



prio popolo, propagandando l'idea che il buon cittadino è colui che sa dimostrare fedeltà e sacrificio al suo paese.

Unità. Viene sottolineata la necessità di ignorare le divisioni e i conflitti interni per unire tutte le forze contro la minaccia del nemico esterno. In guerra la comunità genera un sentimento di appartenenza e di fratellanza, perché è all'avversario che sono attribuite tutte le caratteristiche negative.

Pace. Tali credenze dipingono la pace come il fondamentale desiderio che una data società intende perseguire e realizzare, anche se attraverso la guerra. Ogni gruppo in conflitto afferma di combattere per la pace, giustifica l'uccisione e la tortura degli avversari, la distruzione delle loro proprietà, come un mezzo per ottenerla.

I leader del gruppo utilizzano questo sistema di credenze per creare il conflitto nella mente delle persone. In tal modo la via violenta viene presentata come l'unica soluzione possibile, si crea una sensazione di inevitabilità dello scontro violento. Queste credenze sono il carburante dello scontro e spesso non esauriscono il loro potere quando lo scontro violento è finito, ma persistono e continuano a bruciare, perpetuando il conflitto. Se in un primo momento le credenze hanno dovuto essere create, in seguito ac-

Lo psicologo sociale americano Stanley Milgram si è posto questa domanda: «Se Hitler me lo avesse chiesto, avrei ucciso uno sconosciuto?»

quistano vita propria ed entrano a far parte della memoria storica del gruppo. Vengono trasmesse alle generazioni future che ereditano l'odio contro l'altra parte.

Le otto categorie di Bar-Tal proliferano su un'idea del male come propensione disposizionale: come Lucifero rappresenta la personificazione del male, così Hitler, Pol Pot o Milosevic sono persone predisposte a compiere atti malvagi, a essere male. Secondo questa idea, chi fa del male, chi infligge sofferenza agli individui e alle popolazioni, è disposto al male di natura, è cioè maligno. Così il male andrebbe ricercato solamente negli individui. La psicologia sociale ha invece dimo-

strato che la propensione di onesti cittadini e gruppi sociali a compiere atti inusuali, definibili malvagi e in normali contesti considerati inimmaginabili, dipende in larga misura dalle situazioni e da più variabili riconducibili alla sfera sociale. Questa visione del male può essere definita propensione situazionale. Se, secondo un'idea disposizionale del male, accettiamo che Hitler era maligno o malvagio, cosa si può dire dell'intera macchina militare della Germania nazista? Erano maligni tutti quei tedeschi?

Lo psicologo sociale americano Stanley Milgram si è posto questa domanda: «Se Hitler me lo avesse chiesto, avrei ucciso uno sconosciuto?», in altre parole: «È possibile spingere il nostro gruppo a infliggere sofferenze ad altri esseri umani?». Per rispondere Milgram fa un esperimento: recluta oltre mille persone fra studenti, liberi professionisti, casalinghe, dirigenti e operai, creando un gruppo rappresentativo della società nord-americana degli anni settanta. L'esperimento prevede tre ruoli: un Insegnante, un Ricercatore e uno Studente. Il Ricercatore e lo Studente sono attori che hanno ruoli preordinati nell'esperimento, ognuno

dei partecipanti del gruppo di oltre mille persone assume il ruolo di Insegnante. All'Insegnante viene detto che prenderà parte a un esperimento di psicologia per il miglioramento della memoria attraverso punizioni. Nella simulazione dell'esperimento, all'Insegnante viene detto che allo Studente è stato chiesto di memorizzare

Esistono strategie psicologiche che possono spingere individui comuni a compiere atti straordinari, anche malvagi

un complesso di informazioni. Compito dell'Insegnante è fare domande per verificare l'apprendimento delle informazioni ricevute e quindi la memoria dello Studente. Insegnante e Studente sono in stanze separate e si possono vedere attraverso un vetro. Lo Studente sta su una sedia collegata a elettrodi. Ad ogni errore dello Studente, l'Insegnante deve premere un bottone che infligge una scarica elettrica al primo; le scosse partono da un bassissimo voltaggio, ma l'intensità aumenta con l'aumentare degli errori. Il Ricercatore (in camice bianco, a rappresentare il suo status) controlla il processo e supporta l'Insegnante.

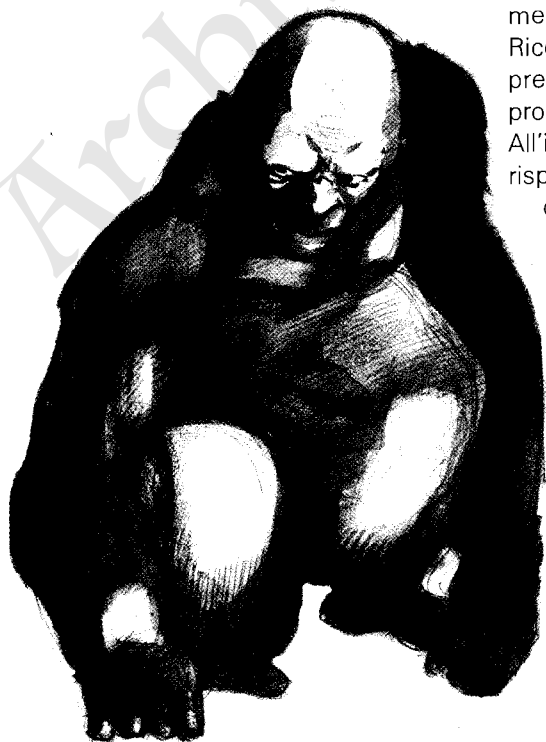
All'inizio dell'esperimento lo Studente risponde correttamente, il Ricercatore conferma e rassicura l'Insegnante.

Ai primi errori l'Insegnante spinge il bottone e assegna le scariche elettriche allo Studente: si tratta di scariche di basso voltaggio e nessuno si allarma.

Quando lo Studente continua a sbagliare, le scariche aumentano fino ad arrivare a far male allo Studente, che urla per il dolore. A questo punto l'Insegnante si ferma e dice di non volere continuare, ma il Ricercatore rassicura l'Insegnante

affermando che è tutto sotto controllo e richiama l'Insegnante al contratto firmato. Le scariche proseguono, con più dolore e più urla dello Studente, e l'Insegnante si ferma di nuovo, si rifiuta di continuare e chiede al Ricercatore: «Se lo Studente ha un arresto cardiaco o si sente male, di chi è la responsabilità?». «Mia, prego continui», risponde il Ricercatore».

Quando l'intensità della scarica raggiunge i 375 Volt lo Studente grida e poi rimane immobile sulla sedia, senza più reagire e non risponde più alle domande. A questo punto fra gli Insegnanti la maggior parte delle donne piange e gli uomini mostrano forti segni di stress, dicono che bisogna terminare l'esperimento perché lo Studente non dà più segni di reazione. Ma non è così facile. Il Ricercatore richiama l'Insegnante al rispetto delle regole: un errore di risposta deve essere punito con una scarica e l'iter deve essere portato a conclusione, ci sono ancora cinque scariche, le ultime due di 450 Volt. Prima di cominciare l'esperimento, Milgram ha riunito 40 psichiatri e ha presentato l'esperimento chiedendo loro: «Secondo voi, quale percentuale dei partecipanti arriverà ad infliggere le ultime scosse di 450 Volt?». Gli psichiatri hanno valutato che non più dell'1% dei partecipanti l'avrebbe fatto e che si sarebbe trattato di individui predisposti al sadismo. In questo esperimento il 65% dei partecipanti ha inflitto le scariche da 450 Volt. L'esperimento di Milgram dimostra che uno degli elementi che può spingere normali individui a esercitare violenza su uno sconosciuto è l'autorità. Questi esperimenti dimostrano che esistono strategie psicologiche che possono spingere individui comuni a compiere atti straordinari, anche malvagi. Ecco perché occorre invece educare a decifrare e individuare la linea che divide il bene dal male. Nascondere questa linea permette ai leader che vogliono il conflitto distruttivo di creare il sistema di credenze necessario a generare il conflitto fra le menti. □



vai tra'

Perché Calcutta è ancora la «Città della gioia»

di Francesco Maura

Calcutta è stata per molti anni l'orgoglio della dominazione coloniale britannica delle Indie, con splendidi palazzi, grandi strade e università. Era il centro economico, militare e culturale dell'intera India. Oggi Calcutta è forse la città che meglio raffigura l'India povera. Al contrario di tutte le città del mondo in via di sviluppo, la «Città della Gioia» non ha neanche un quartiere di ricchi. Questi stanno in mezzo ai poveri e si confondono tra loro in mezzo allo sporco e al degrado. I palazzi sono devastati dagli anni e dall'incuria. La città è per la maggior parte senza fogne, la gente utilizza ancora come unica risorsa idrica delle pozze comuni maledoranti: un misto di fogna, lavanderia e acquitrino.

La domanda che sorge spontanea è: come ha fatto una città a ridursi in questo stato? Le motivazioni sono tante. Sicuramente il blocco del mercato dell'oppio e l'apertura del canale di Suez, che ha tagliato fuori dalle principali rotte il porto cittadino. Il tutto aggravato da un governo comunista che sta devastando la città dai tempi di Indira Gandhi. Ma se si va tra la gente si capisce che le colpe non sono solo dei governanti e dei fenomeni di globalizzazione. Le condizioni in cui la popolazione vive non sono solo il risultato della loro povertà, ma anche della loro cultura e ignoranza. Il fatto che gli stessi medici indiani blocchino le attività di sensibilizzazione per l'uso del profilattico per la prevenzione dell'HIV, affermando che il popolo non è pronto, è sintomo di gravi problemi. La popo-



Al contrario di tutte le città del mondo in via di sviluppo, la «Città della Gioia» non ha neanche un quartiere di ricchi. Questi stanno in mezzo ai poveri e si confondono tra loro in mezzo allo sporco e al degrado

lazione non è pronta al condom ma è pronta all'HIV? La gente continua a far lavare i bambini nelle pozze a cielo aperto invece che utilizzare i sistemi idrici pubblici. Il risultato è che praticamente tutti i bambini non ricchi di Calcutta hanno infezioni cutanee. L'inquinamento e il traffico sono talmente elevati e tossici che la gente ha i polmoni devastati. Nessuno però sente l'esigenza di dipingere una linea di

mezzeraia sulle strade per separare i due sensi di marcia, garantendo una circolazione più razionale. Non c'è da stupirsi se la città, al minimo temporale, si allaga. Nessuno si prende briga di creare canali di scolo o fogne. La gente non utilizza gli inesistenti cestini della spazzatura ma grandi discariche a cielo aperto dove corvi, cani randagi, donne e bambini sono intenti a cercare qualcosa con cui vivere.

Nonostante ciò Calcutta la si ama per la forza della gente e della povertà che si rimbocca le maniche e non va a chiedere l'elemosina. Ma non bastano la forza di volontà e l'orgoglio. Il problema che c'è oggi a Calcutta è quello di ogni parte del terzo mondo. Un popolo e una classe dirigente che ambisce al modello occidentale senza però avere le basi culturali per attuarlo. Come si può sperare di costruire un sistema fognario o di scolo delle acque piovane se gli operai lavorano ancora solo con vanghe e picconi? Come può essere sicura ed efficiente una linea di tram i cui binari sono posizionati a forza di braccia? Come si può creare sviluppo, sul modello occidentale, se la popolazione comune è sempre in ritardo di almeno un'ora?

Mi viene in mente una battuta del film *Lawrence d'Arabia*. Peter O' Toole è nella tenda con lo sceicco e un colonnello inglese. Lo sceicco dice all'ufficiale: «Per combattere i turchi e i tedeschi vogliamo cannoni, mitragliatrici e autotrasporti»; il colonnello risponde con una frase emblematica: «Se volete avere un esercito con i cannoni, le mitragliatrici e gli autotrasporti prima dovete saperli utilizzare. Prima dovete avere disciplina». Anche se riferita al campo militare, questa battuta è una delle principali risposte alla domanda perché Calcutta oggi è ancora, dopo 40 anni, troppo simile alla «Città della Gioia» descritta dallo scrittore Dominique Lapierre. □

nuovi suoni

Un viaggio musicale in Brasile

di Luciano Bosi

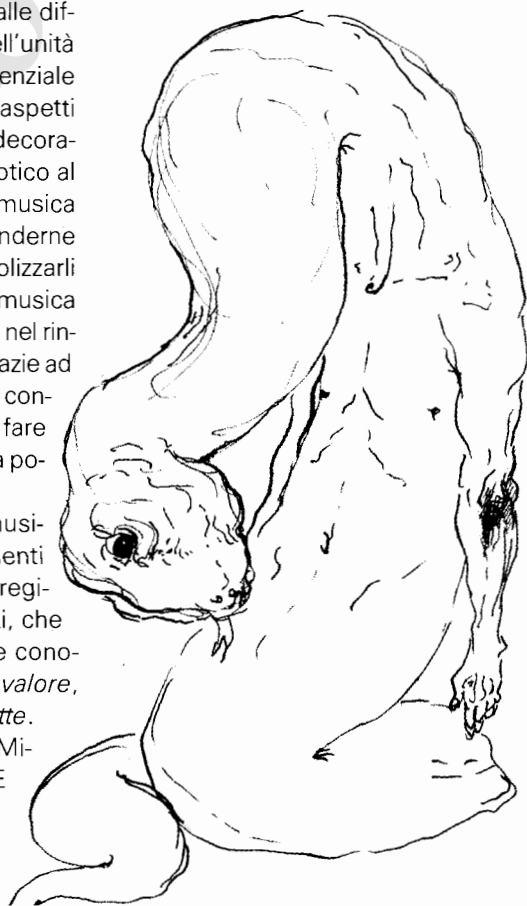
Questo mese vorrei proporvi un viaggio in un paese che presenta un contesto musicale tra i più dinamici, innovativi e al tempo stesso ancorati alla tradizione: il Brasile. Caleidoscopio di suoni e culture, in Brasile le differenze musicali e culturali si fondono in un *unicum* sonoro che, conservando le diversità stilistiche, origina nuovi presupposti espressivi, tra i più originali del mondo contemporaneo. In un paese costituito da grandi numeri, un immenso territorio, enormi disuguaglianze sociali ed economiche, è eccezionale ed autentica la carica creativa che prende spunto e genera risorse traendole dalle differenze, agendo nell'ambito dell'unità nella diversità: una pratica esistenziale ed espressiva che non utilizza aspetti culturali «altri» come orpelli e decorazioni folcloristiche di sapore esotico al solo scopo di ornare la propria musica o arte, ma che cerca di comprenderne gli aspetti essenziali per metabolizzarli creando un nuovo «altro». La musica brasiliana è la più all'avanguardia nel rinnovamento stilistico/formale, grazie ad una tradizione culturale del tutto consolidata che non fa e non vuole fare distinzioni di merito tra la musica popolare e quella accademica. Per illustrare questo viaggio musicale, vi propongo due documenti audiovisivi (DVD) realizzati dal regista finlandese Mika Kaurismäki, che vive in Brasile dal 1989, autore conosciuto per i film *Rosso*, *I senza valore*, *Napoli-Berlino un taxi nella notte*. Il primo DVD, *Moro no Brasil*, (Mika Kaurismäki), Sharada- MHE

Mundo Home Entertainment 20415, Milano, 2004 (DVD € 16,00) è un ottimo documentario musicale organizzato come un *road movie* lungo quattromila km, percorsi tra i suoni e i colori più autentici e non stereotipati di due regioni del Nord-Est del Brasile: il Pernambuco e Bahia. Un viaggio in 18 tappe attraverso una moltitudine di comunità sonore e stilistiche dagli indios Fulni-ô, alle scuole di samba di Rio, dal *forró* ai rituali *condomblé* di Bahia di origine africana, dal ritmo *maracatu* alle sonorità orientate al nord america come l'*hip hop* e il *funk*. Il tut-

to senza nascondere miseria e povertà, ma anche senza riferimenti ai grandi nomi ed agli stereotipi culturali ed ambientali che definiscono il Brasile in occidente. Un percorso all'interno del grande meticcio culturale brasiliano per un assaggio della *feijoada*, calzante metafora delle musiche che caratterizzano questo grande paese.

Il secondo DVD è *Brasileirinho* (Mika Kaurismäki), Mikado/Feltrinelli, Milano, 2006 (DVD + CD + libro € 18,90). Lavoro ricco questo secondo film-documentario sulla musica brasiliana del regista finnico, che commenta così il suo lavoro: «Ho conosciuto molti musicisti durante i miei viaggi in Brasile. Ho voluto solo concentrarmi sulle radici, la musica delle strade. Non ci sono star. Le star sono le persone comuni». Integramente dedicato al *Choro*, una musica prevalentemente melodica, carica di abbellimenti e virtuosismi, nata a Rio de Janeiro attorno al 1870 da gruppi che fondevano melodie europee come la polka e il valzer a ritmi afro-brasiliani. Uno splendido percorso condotto dal Trio Madera Brasil impegnato ad organizzare un grande concerto che vede l'incontro di musicisti e musiche di ieri e di oggi. Ottimi anche il CD della colonna sonora e il libro *La terra del Choro* che presenta un centinaio di pagine tratte da *Verità tropicale. Musica e rivoluzione nel mio Brasile* di Caetano Veloso, tradotte da Monica Salles de Oliveira Paes che le arricchisce con una poetica introduzione.

Vorrei salutare con alcune considerazioni tratte dall'introduzione: «Ci sono i musicisti più noti e i meno noti. Dagli anziani ai ragazzini che vogliono diventare come questi anziani. E chi non vorrebbe? Loro raccontano, suonano, alcuni non hanno i denti e stanno bene. Sono vecchi e non hanno guadagnato quasi niente, ma nei loro occhi leggi la vita, la gratitudine per un dono che gli è bastato ricevere e condividere. Con quella bravura, con quella semplicità da fare invidia. Un privilegio essere lì, testimoni di un piacere che non avrebbe bisogno di testimoni». □



omsizzar

Vedere il mondo sottosopra?

di Daniele Barbieri

1 - Ha perduto persino il suo nome «il pidocchioso falegname [...] strano uomo dal berretto sporco: un giorno o l'altro tornerà all'interno di sé, nel rovescio del suo corpo». Bello choc aprire un romanzo e trovare «un caucasico di etnia svizzera»: un poveraccio «nato in una favela insalubre di Zurigo» che sopravvive «nel centro d'accoglienza per immigrati» della felice e ricca Asmara. Abdourahman Waberi - nato a Gibuti ma da un ventennio in Francia - con *Stati uniti d'Africa* (Moreschini editore) indossa i panni altrui per vedere l'effetto che fa.

Come in *Lettere persiane* di Montaigne, in *Papalagi* (vero o falso che sia) o nel racconto *Sentinella* di Brown lo sguardo degli altri aiuta anche noi a specchiarci. Ascoltiamo la protagonista: «un movimento di identificazione, proiezione e compassione: l'esatto contrario dell'identità inquieta e inquietante così diffusa». L'anti-razzista Maya è coraggiosa fino a imbarcarsi per l'Absurdistan (perfido soprannome per l'Europa). Voi lo fareste?

2 - A raccontare gli italiani non sempre «brava gente» qualcosa si rischia. Vedi Angelo Del Boca (gli Editori Riuniti hanno ristampato il suo *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*). Se a smascherarci è uno straniero si rischia, persino nella democratica Italia, di incontrare la censura. Come *Il leone del deserto*, filmone hollywoodiano, campione d'incassi negli anni '80 nei Paesi arabi, ma che in Italia pochi hanno visto. Sarà perché il regista è siriano? O perché documenta le infamie

italiane in Libia e il valore del «nemico» Omar el Muktar? E se, magari in coppia con il film francese citato nella rubrica «scor-date», provassimo a farlo circolare e discuterne?

3 - Questo ricordare «la peggio (italica) gioventù» e cantare i «nemici» risulta seccante? Facciamo il contrario. Raccontiamo gli eroi nostri ma contro-corrente: disertori, passati dall'altra parte, «nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà»... Anzi facciamolo fare ai «nemici»: non a quelli arrabbiati ma ai più dolci, disposti a mescolarsi con noi senza però dimenticare, perché «la non conoscenza non guarisce da nulla». Chi può farlo meglio di una donna? Solo una grande scrittrice meticcia. Fortunatamente è arrivata. Si chiama Gabriella Ghermandi, oscilla fra due mondi (Italia ed Etiopia) e il suo *Regina di fiori e di perle* è appena uscito da Donzelli.

Bellissimo. Uno dei protagonisti Daniel, «contadino veneto un po' mona» - è il «traditore della patria» che ognuno di noi dovrebbe cercare di essere.

4 - Ora per esempio scatta in Italia il bando per arruolare i «razzisti democratici». Qualche ragione in più per disertare la trovate nella rivista on line *Dacchè razzismo c'è* (c'è? Sì purtroppo c'è) «che intende favorire la diffusione di una cultura anti-razzista» (chiedetela a daccherazzismoce@libero.it). Nel secondo numero anche l'illuminante vignetta di Altan con un omino che pomposamente dichiara: «ci vuole più sicurezza», e il secondo che gli risponde: «giusto, andare a puttane è diventato un incubo».

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere *Omsizzar* al contrario...



spazio cem

Umano, disumano, post-umano Corpo a corpo nell'educazione

46° Convegno di CEM Mondialità
Viterbo, 26-30 agosto 2007

**È necessario dare un senso
al «post-umano»**

«L'evoluzione e la storia umana sono irreversibili. La risoluzione dei problemi non è mai giunta dal passato, ma dal futuro. È lì che vanno cercati equilibri più soddisfacenti». Con questa riflessione centrale il professor Mauro Ceruti, ordinario di filosofia della scienza all'Università di Bergamo, ha proposto ai partecipanti al convegno annuale promosso da CEM Mondialità una chiave di lettura entrando nel vivo di un tema nuovo, complesso e attualissimo come il «post-umano».

«Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione» è stato infatti l'argomento dell'annuale Convegno di CEM Mondialità tenuto a Viterbo da 26 al 30 agosto scorso. Il Convegno, promosso e ideato dal direttore Brunetto Salvarani, ha riunito oltre 200 insegnanti, educatori e formatori. Il «post-umano» è un concetto emergente, che sempre più spesso mette a confronto il nostro essere con i cambiamenti tecnologici che riguardano il corpo, e ha molte implicazioni nel campo dell'educazione. L'uomo, infatti, sempre più spesso appare sottoposto a profondi cambiamenti che richiedono agli educatori una profonda consapevolezza dei significati e delle conseguenze dei mutamenti. L'educazione non può disinteressarsi di quel che accade, ma deve affrontare un pa-



**Il programma del
Convegno ha aperto un
dibattito che ha
cercato di percorrere
ed esplorare le vie
finora sconosciute del
«post-umano», dei suoi
vari aspetti, delle sue
possibili definizioni in
rapporto all'etica, delle
sue potenziali
evoluzioni**

radosso finora sconosciuto: la fine di ciò che sembrava essere «naturale», immutabile, fisiologico e a suo modo «trascendente».

Il vasto programma del Convegno ha aperto un dibattito che ha cercato di percorrere ed esplorare le vie finora sconosciute del «post-umano», dei suoi vari aspetti, delle sue possibili definizioni in rapporto all'etica, delle sue potenziali evoluzioni. Le conclusioni a cui si è giunti, sintetizzate nel documento «La sfida del post-umano: banco di prova per l'educazione» (di pros-

sima pubblicazione sulla rivista) sono il risultato di un fertile dibattito che ha visto CEM Mondialità ancora una volta all'avanguardia nell'affrontare temi cruciali e di frontiera per l'umanità.

Il Convegno ha offerto relazioni, interventi e laboratori didattici che hanno impegnato i partecipanti sotto diversi profili, tra i quali ha svolto un ruolo centrale quello dell'educazione. Tra i momenti più significativi, oltre a quella del professor Ceruti, sono state le conferenze dei professori Carmine Di Sante e Alberto Abruzzese, che hanno rispettivamente affrontato il tema del «post-umano» in una prospettiva spirituale e della sua rilevanza mediatica. I laboratori, tradizionale e «storico» punto di forza del Convegno, basato sulla partecipazione e sul coinvolgimento attivo dei partecipanti, hanno dato pieno sfogo alla creatività, al desiderio di sperimentare, al dinamismo dei conduttori, che ancora una volta hanno saputo dare al Convegno il senso profondo del messaggio CEM: l'educazione interculturale e l'intercultura nascono e sono resi possibili anzitutto dalla passione, dalla professionalità e dalla fantasia che animano coloro che credono nel ruolo di un progetto educativo elaborato sul campo, nel confronto e nel dialogo.

Il Convegno, che non ha trascurato bambini e adolescenti, a cui erano riservati appositi laboratori, ha visto la presenza attiva di padre Domenico Milani, direttore CEM dal 1986 al 1998, ed è stato concluso dall'intervento dell'onorevole Letizia De Torre, sottosegretario al ministero della pubblica istruzione. Nel suo intervento, ha ribadito l'impegno dell'attuale governo verso l'elaborazione di una politica scolastica attenta all'«altro» e alla formazione dei giovani in una società, come l'italiana, ormai irreversibilmente multiculturale e multi-etnica. □

spazio cem

Notizie dal mondo saveriano

a cura della Redazione

Padre Benzoni riconfermato Superiore generale dei missionari saveriani

Il XV Capitolo generale dei missionari Saveriani, tenuto a Tavernerio (Como), ha eletto nel luglio scorso la nuova Direzione generale della Congregazione. Padre Rino Benzoni è stato confermato Superiore generale e padre Luigi Menegazzo è stato confermato Vicario generale, per un secondo periodo di sei anni. Nuovi Consiglieri generali sono l'italiano p. Carlo Girola, il messicano p. Armando Germán, il congolese p. Katindi Ramazani.

Padre Benzoni ha commentato così la sua rielezione: «Speravo di aver terminato questo mio servizio alla Congregazione. Ricominciare e continuare per altri sei anni mi è un po' difficile. Nello stesso tempo, la fiducia dei confratelli mi dà la forza di andare avanti. Spero di riuscire a formare un gruppo unito e compatto con i miei collaboratori, per servire meglio la nostra Famiglia missionaria. Per quanto riguarda la missione, dobbiamo guardare al nuovo che avanza, più che al vecchio che viene meno. La Chiesa è giovane perché lo Spirito la mantiene giovane. Perciò penso che le sfide non devono farci paura».

Come ha sottolineato p. Marcello Storgato, incaricato stampa per il Capitolo, la nuova Direzione generale si presenta con un colore internazionale, che rispecchia l'arricchimento del carisma missionario del fondatore, il Beato Guido M. Conforti, attraverso i

confratelli che provengono dai quattro continenti e rinnovano il volto della Congregazione che si ispira al grande missionario dell'Asia, san Francesco Saverio.

In particolare, il messicano p. Germán rappresenta il secondo gruppo per numero di Saveriani, dopo gli italiani, provenienti dall'America Latina (Amazzonia, Brasile, Colombia e Messico); il congolese p. Ramazani rappresenta la crescente presenza di Saveriani del continente africano (Burundi, Camerun, Ciad, RD Congo, Mozambico, Sierra Leone). Anche dall'Asia arrivano nuove vocazioni saveriane (Bangladesh, Cina/Taiwan, Filippine, Giappone, Indonesia); queste sono rappresentate dal Vicario generale p. Menegazzo, con esperienza missionaria in Giappone.



Padre Arnaldo DeVidi in missione in Amazzonia



Padre Arnaldo DeVidi, ben noto ai nostri lettori per essere stato per lunghi anni appassionato direttore di *CEM Mondialità* (cfr. il numero di giugno-luglio 2006, p. 47), ha raggiunto la sua nuova destinazione: la calda e umida Manaus, capoluogo dell'Amazzonia, dove è stato destinato come missionario dopo un anno sabbatico dedicato allo studio a Roma. Frutto del soggiorno romano è stata la realizzazione di un antico progetto a cui p. Arnaldo teneva molto: la pubblicazione di un libro che raccogliesse la sua esperienza a Taiwan, dove all'inizio del suo impegno missionario ha soggiornato per alcuni anni. Quel desiderio è oggi realtà: *Ho incontrato il dragone. La cultura cinese raccontata agli amici* (La Piccola Editrice, Celleno [Vt] 2007, pp. 200, euro 12.00), con la prefazione della sinologa Renata Pisu, è stato presentato a Brescia il 13 settembre. È stata l'occasione per salutare p. Arnaldo prima della sua partenza per il Brasile, paese che egli ben conosce per avervi vissuto vent'anni e dove aveva chiesto ai superiori di poter tornare.



La storia di una suora

Carissima Emilia, dedico a te, per affetto, questa ricostruzione della storia di Sr. Giuseppina, cucendo assieme il racconto della sua prima professione religiosa come la vivemmo il 21 novembre 1956 e il racconto della sua scomparsa da questa terra, il 2 febbraio 1981, come lo ricordi tu, oggi.

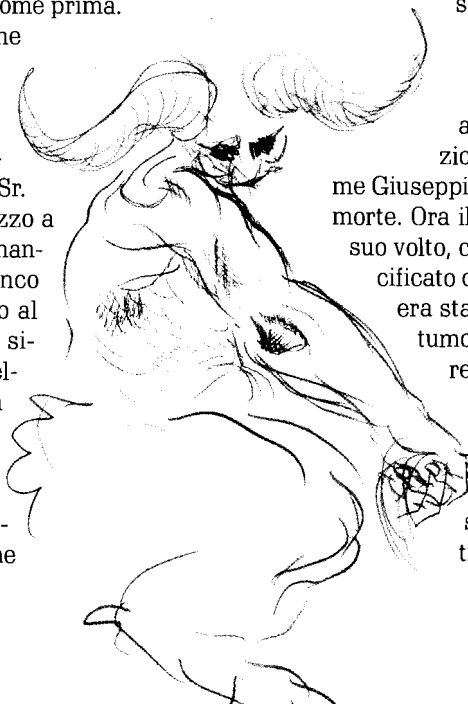
Sono due «pezzi» di cronaca che ci permettono di unire il ricordo di una creatura alla quale, sia pure in modo diverso, ci lega un comune grande affetto.

21 novembre 1956

Veramente, per la cronaca comunemente intesa, il fatto ha poca importanza: la pubblica opinione non s'è affatto scossa per quanto è successo la mattina del 21 novembre 1956, nella cappella del Noviziato delle «Piccole Figlie», a Parma. Quando siamo usciti dal convento, tutto era come prima e, all'altezza del Centro Contabile, il frantoio della ghiaia continuava, con aspro frastuono, a macinare sassi. Come prima.

Il fatto non ha interessato che una famiglia e un piccolo gruppo di amici. Tra questi, alcune signore che hanno seguito la cerimonia con visibile commozione. Quando Sr. Giuseppina è venuta in mezzo a noi, avvolta nel suo ampio mantello nero e con l'orlo bianco della cuffia che dava risalto al suo gaudio sorriso, una signora ha detto: «Come è bella!». Un'altra le ha offerto un bellissimo mazzo di garofani bianchi.

Nessuno mi toglie dalla testa che molti dei presenti abbiano pensato: «Peccato che si sia fatta suora!».



Lo so che a te, Giuseppina, non interessa che gli altri sappiano o non sappiano che ti sei fatta suora e quando tua madre ti manderà il bollettino parrocchiale per farti vedere che abbiamo parlato di te, sorriderai, come sei solita fare.

Ma è per noi, vedi, che la cosa «è grave!». Perché devi sapere come stanno le cose: ci diciamo cristiani, facciamo la comunione, siamo amici del parroco, ma non abbiamo mai *amato* nostro Signore fino in fondo! Lo serviamo il meglio possibile, ma l'ipotesi che uno di noi possa piantare tutto in asso per amarLo meglio ci sembra una pazzia e il pensiero che Egli possa entrare nelle nostre case e chiederci un figlio o una figlia, ci perseguita come un incubo.

Abbiamo paura di Lui.

Perché avrò detto queste cose? Non so bene. Forse perché tu, Sr. Giuseppina, ne prenda motivo per vivere la tua vita di amore a Dio con l'intensità con cui ti sei donata a Lui, oggi. E perché non dimentichi mai i tuoi fratelli uomini che si dividono in due categorie: quelli che non sanno nulla di Lui e quelli che ne hanno paura. (Così scrivevo nel dicembre 1956. *Ndr.*)

2 febbraio 1981

È un'alba piena di luce. I raggi del sole nascente si stendono su una coltre di neve bianchissima che ha ricoperto, stanotte, tutta la città.

Tuo padre, tua madre e tu stessa, Emilia, avete appena smesso di pregare, nel silenzio interrotto da singhiozzi, il *magnificat* come Giuseppina vi aveva detto di fare subito dopo la sua morte. Ora il suo corpo giace immobile, sul letto, ed il suo volto, cessato lo spasimo dell'agonia, si svela pacificato dalla carezza della morte. Aveva 45 anni ed era stata strapazzata dal tremendo strazio di un tumore che, come mi scrisse, «le faceva provare le sofferenze dell'orto degli ulivi». Io le riposi chiedendole, se possibile, «di fare un passo ancora, fin sulla cima del monte...». La mia lettera, dal lontano Congo, giunse poco prima che spirasse. Suo padre gliela pose, ancora chiusa, tra le dita delle mani, nella bara. □



La scatola dei giocattoli

L'idea che il corpo umano disponga di *due scatole di attrezzi*, una in corrispondenza della mano destra e una in corrispondenza della mano sinistra, mi è nata mentre mi dedicavo a *masticare, ruminare e digerire* S. Agostino. Come sapete, io leggo antropofagicamente. Perché i libri sono fatti con la carne e il sangue di coloro che li scrivono. Dei libri si può dire quello che i sacerdoti dicono dell'Eucaristia: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». S. Agostino non si è espresso esattamente in questi termini: ciò che lui ha detto è la stessa cosa che dico io, dopo essere passato per i miei *processi digestivi*. La differenza è che lui si è espresso nel serio linguaggio dei teologi e dei filosofi, mentre io parlo con il linguaggio dei buffoni e del sorriso. Riassumendo il suo pensiero, S. Agostino ha detto che tutte le cose si dividono in due ordini distinti. L'ordine dell'«uti» (scriveva in latino) e l'ordine del «frui». «Uti» indica tutto ciò che è utile e strumentale. Usare una cosa è utilizzarla per ottenere un'altra cosa. «Frui», invece, significa fruire, usufruire, sfruttare, amare una cosa in se stessa. L'ordine dell'«uti» è il luogo del potere. Tutti gli strumenti sono stati inventati per aumentare il potere del corpo. L'ordine del «frui», al contrario, è l'ordine dell'amore, comprende cose che non sono utilizzate, che non sono strumentali, che non servono a nulla. Cose inutili. Perché non sono fatte per essere usate ma per essere godute.

Allora voi mi chiederete: «Chi sarebbe così stupido da spendere del tempo per cose che non servono a niente?». Tempo fa, parlando con un gruppo di persone anziane mi sono permesso una piccola provocazione. «Voi avete finalmente raggiunto un'età tale da essere totalmente inutili...». Si è scatenato un pandemonio. Hanno

cercato di dimostrarmi di non essere affatto inutili: dalla loro utilità dipendeva il senso delle loro vite. La mia provocazione ha dato i risultati che aspettavo. Ho replicato con calma: «Allora avete trovato il senso della vostra vita nella vostra utilità. Voi siete degli utensili. Non sarete buttati nella spazzatura. Le scope, anche vecchie, sono utili. Mentre una canzone di Tom Jobim* è inutile. Ad un tratto hanno capito ... la vita non si giustifica per l'utilità! Si giustifica per il piacere e per l'allegria. Abitanti dell'ordine del fruire. Per questo Oswald De Andrade, nel «Manifesto Antropofagico», ripeteva: «L'allegria è la prova del nove, l'allegria è la prova del nove...».

Ed è questo che S. Agostino intendeva. Gli oggetti della scatola degli attrezzi, del potere, sono mezzi di vita, necessari per la sopravvivenza. Gli strumenti però non ci danno ragioni per vivere. Servono soltanto come chiavi per aprire la scatola dei giocattoli. S. Agostino non ha usato la parola «giocattoli», sono io ad usarla perché non ne trovo un'altra idonea. Costruire giocattoli, giocare con l'aquilone

o a scacchi, a biliardino, ballare, leggere un racconto, ecc.: non portano a nulla. Chi sta giocando mi ha forse capito. Paragonate l'intensità dei bambini quando giocano con la sofferenza di compilare schede di lettura! Alla fine, a cosa servono? Sono utili? Danno piacere? I libri possono essere giocattoli?

Poesia, musica, pittura, scultura, danza, teatro, arte culinaria, sono tutti giochi che inventiamo, perché il corpo incontri la felicità, anche se per brevi momenti di distrazione, come avrebbe detto Guimarães Rosa. Questo è il riassunto della mia filosofia dell'educazione. Resta da chiedersi: «Il sapere che si insegna nelle nostre scuole costituisce un'attrezzatura?». □

* Tom Jobim, musicista e compositore brasiliano. Fu uno degli inventori della *bossa nova* e un protagonista della musica popolare brasiliana.

interreligiosa

agenda tascabile cem

Neve Shalom Waahat as-Salaam

CEM Mondialità te ne fa dono e ti invita a rinnovare l'abbonamento per il 2008. **Sostieni la tua rivista!**



**L'agenda della pace
è ideale per fare piccoli regali
intelligenti agli amici
in occasione delle feste**

**Agenda di 136 pagine nel formato 12x16,5 con copertina plastificata
Prezzo unitario € 3,50 - Da 10 o più copie € 2,50 cad. più spese di spedizione***

***Spese di spedizione per 10 o più copie: ordinario € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)**

Richiedila alla LIBRERIA DEI POPOLI (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 ♦ fax 30.3772781 ♦ e-mail: libreria@saveriani.bs.it

Per il rinnovo dell'abbonamento a «CEM Mondialità» (per il 2008 € 20,00) usa il ccp n. 11815255

6 novembre 2007 | 27 gennaio 2008

Sesta mostra annuale
organizzata dai Missionari Saveriani di Brescia

Cina

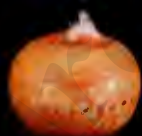
Aquiloni
e grande muraglia

Sguardi su una civiltà millenaria

ingresso libero
con possibilità
di accedere
all'ampio
parcheggio
interno

San Cristò
Brescia,
via Piamarta 9
(trav. Via Musei)
tel. 3493624217

Feriali:
9.00-12.30
e 14.30-17.00
Domenica e Festivi:
14.00-18.00



Per informazioni
e prenotazioni:
tel. 349 3624217;
fax 030 3774965;
e-mail
mostracina@save-
riani.bs.it.

La visita alla mostra
è gratuita, mentre
la partecipazione
ai laboratori prevede
un contributo di € 2
per partecipante.
È necessario prenotare
per tempo la visita,
specificando
se si desidera
partecipare
anche ai laboratori



- la scrittura (è esposto un kit completo per scrivere); i calchi di stampa antichi e originali su carta cinese delle matrici in pietra (300-400 D.C.) provenienti dalle grotte di Longmen;
- la didattica confuciana: antichi cartelloni, con traduzione in italiano, raffiguranti momenti di vita operosa di ragazzi, per la trasmissione dei valori fondamentali della cultura cinese;
- l'abbigliamento tradizionale (fra cui l'abito di Corte e l'abito Liturgico Taoista);
- l'arte sacra cinese;
- la Cina che scompare (foto dei primi decenni del 1900);
- un abaco, statue di Buddha, bruciatori sacri ecc.



Durante la mattina è possibile prendere
parte ai laboratori:

- costruzione degli aquiloni cinesi
(per le scuole primarie e 1° media: max. 5 per ogni gruppo);
- primissimi approcci con la scrittura cinese
(scuole medie e superiori).

INAUGURAZIONE

MARTEDÌ 6 NOVEMBRE 2007 DALLE 15.30 ALLE 17.30
nella sala «Chizzolini» dell'Università Cattolica (via Trieste 17, Brescia)
conferenza dal titolo "Cina oggi - Cambiamenti e contraddizioni",
tenuta da Alessandra Aresu

MARTEDÌ 6 NOVEMBRE 2007 ALLE 18.00 IN SAN CRISTO
Inaugurazione della mostra «Aquiloni e grande muraglia»

Durante la mostra si terranno concerti e conferenze in San Cristò



La mostra è allestita presso i Missionari Saveriani, via Piamarta 9 - Brescia.
Anche se zona a traffico limitato (ZTL), è consentito a tutti i visitatori della Mostra accedere all'ampio
parcheggio interno, con il seguente itinerario: P.le Arnaldo, Via A. Mario, P.za T. Brusato, Via Musei
(oppure Via Cattaneo, Via V. Gambara), Via Piamarta; per informazioni tel. 030 3772780.